

# Rassegna Storica dei Comuni

*STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI*



Anno XXXIII (nuova serie) - n. 150-151 - Settembre-Dicembre 2008

**ISTITUTO DI STUDI ATELLANI**

## INDICE

**ANNO XXXIV (n. s.), n. 150-151 SETTEMBRE-DICEMBRE 2008**

[In copertina: Particolare della statua di Carlo I d'Angiò di Tommaso Solari (1820-1889), Napoli, Palazzo Reale]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Editoriale (F. Montanaro), p. 3 (5)

Gli insediamenti di cavalieri francesi nel mezzogiorno alla fine del 13° secolo (S. Pollastri), p. 5 (7)

A proposito della ricostruzione dei fascicoli della cancelleria angioina (B. D'Errico), p. 40 (47)

Genealogia dei Ruffo di Bagnara Principi di Sant'Antimo (N. Ronga), p. 51 (61)

Nicola Malinconico a Sant'Antimo: *L'incoronazione della Vergine* nella chiesa dello Spirito Santo (C. Di Giuseppe), p. 55 (66)

L'epidemia di febbri putride del 1764 nel casale di Frattamaggiore da una cronaca coeva (F. Montanaro), p. 59 (71)

Dove i Borbone andavano a caccia ... (M. Di Mauro), p. 71 (86)

Ricordi di vita contadina a Castel Morrone: il grano dalla semina al pane (G. Iulianiello), p. 80 (95)

Novembre 1969: cronaca di un momento tragico per Cardito (B. Fusco), p. 86 (103)

La discussione - Moralità, legalità e solidarietà: premesse del bene comune (G. Diana), p. 94 (113)

### **Recensioni:**

A) I puri di cuor di S. Maria della Stella (G. Pedicini), p. 96 (115)

B) La pala di San Carlo in Marcianise: un'opera da attribuire a Giovanni Bernardino Azzolino. Recupero critico e storiografico del dipinto dopo il restauro (S. Costanzo), p. 98 (117)

C) L'abate Ambrogio Amelli (1848-1933). Aspetti della riforma della musica sacra in Italia dal carteggio Ambrogio Amelli - Angelo De Santi (F. Baggiani), p. 99 (118)

D) La Banda del Matese, 1876-1878. I documenti, le testimonianze, la stampa dell'epoca (B. Tomasiello), p. 100 (120)

E) Mons. Domenico Meles. Una bella storia (A. Cesaro), p. 103 (123)

Vita dell'Istituto, p. 105 (125)

Elenco dei Soci, p. 107 (127)

## EDITORIALE

FRANCESCO MONTANARO

Chiedo umilmente scusa ai lettori della Rassegna ed ai soci dell'Istituto di Studi Atellani, se in questo numero mi sostituisco all'avv. Prof. Marco Dulvi Corcione, insuperabile direttore della Rassegna, nella redazione dell'editoriale.

Approfitto della vasta platea dei lettori per fare alcune considerazioni sulla attività dell'Istituto e sul presente e futuro della nostra rivista.

In realtà voglio ricordare che questo è il XXXIV anno di vita di essa ed il terzo dalla scomparsa del illustre fondatore prof. Sosio Capasso: durante tutto questo tempo, nonostante le difficoltà economiche ed organizzative, siamo riusciti non solo a sopravvivere ma finanche a farci spazio in un ambito in cui le strade sono spesso difficilmente percorribili. Pertanto è naturale che capitino imprevisti o qualche passo falso, ma a mio parere sostanzialmente il percorso è finora stato quello giusto.

Nella nostra redazione l'entusiasmo e la voglia di fare non manca di certo e, come in tutte le famiglie, ci sono vari punti di vista e diversi approcci pratici alle sollecitazioni ed ai quesiti che ci vengono soprattutto da parte dei lettori: quale il presente e il futuro della nostra Rassegna? Quale gli ambiti da esplorare? Quali le metodologie da seguire nell'approccio agli avvenimenti storici? La Storia Locale è disgiunta dalla Storia Generale?

Ritengo che questo dibattito, aperto all'interno della Redazione e che vede l'apporto di alcuni soci, vada allargato ai lettori, ai soci tutti e a coloro che hanno interesse nel futuro della Rassegna storica dei comuni e dell'Istituto di Studi Atellani.

Tutto questo fervore di idee deve portarci ad organizzare nel prossimo anno un convegno per ricordare la figura, l'opera e l'importanza nell'ambito della storiografia locale del preside prof. Sosio Capasso: sarà questa la sede dove ci confronteremo tra noi e soprattutto potremo sentire anche il parere di illustri personalità accademiche e scientifiche.

Per venire al contenuto di questo numero della «Rassegna», salutiamo con viva soddisfazione la presenza di un articolo della illustre studiosa francese Sylvie Pollastri, indiscussa autorità nel campo degli studi sulla nobiltà franco-provenzale insediatasi nel regno di Sicilia a seguito di re Carlo I d'Angiò. Anzi, il contributo che la prof.ssa Pollastri ha voluto regalarci, costituisce una sorta di completamento dell'articolo edito da questa studiosa nel 1988, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, trattando in particolare il presente studio de *Gli insediamenti di cavalieri francesi nel Mezzogiorno alla fine del 13° secolo*. Qui si indagano la provenienza e le modalità di insediamento dei nobili propriamente francesi (distinti cioè dai provenzali) nel nostro Meridione, sui problemi connessi alla loro permanenza o al rientro in Francia di molti di essi, sulla politica perseguita da Carlo I d'Angiò per rafforzare il suo possesso del regno di Sicilia.

Bruno D'Errico, che ci ha abituato ai suoi studi critici sulle fonti per la storia locale, ci fornisce un interessante articolo *A proposito della ricostruzione dei fascicoli della cancelleria angioina*. Dopo aver già indagato in generale sulla ricostruzione della cancelleria angioina (cfr. «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXXIII n.s., n. 142-143, maggio-agosto 2007, pp. 15-23), in questo articolo, prendendo spunto dalla pubblicazione del terzo volume de *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, curata dal prof. Stefano Palmieri, egli ci fornisce un quadro sintetico sulla storia del fondo dei fascicoli della cancelleria angioina e ci sottopone le sue conclusioni in merito al valore di questa opera.

La *Genealogia dei Ruffo di Bagnara principi di Sant'Antimo*, proposta da Nello Ronga rappresenta un'utile appendice all'articolo dello stesso autore edito sul precedente

numero della «Rassegna» (n. 148-149 alle pp. 7-33) inerente *Le malefatte dei Ruffo di Bagnara contro le bone genti del feudo di SantAntimo*.

Carmine Di Giuseppe nel suo articolo pone sotto il riflettore l'opera di *Nicola Malinconico a SantAntimo: l'Incoronazione della Vergine nella chiesa dello Spirito Santo*, fornendo interessanti notazioni su questa tela sottoposta recentemente a restauro. *L'Epidemia di febbri putride del 1764 nel casale di Frattamaggiore da una cronaca coeva*, curata dal sottoscritto, fornisce una documentazione locale di prima mano, inedita, sull'epidemia che quell'anno colpì il regno di Napoli.

Marco Di Mauro nel suo articolo *Dove i Borbone andavano a caccia ...*, in base ad una documentazione ottocentesca inedita, fornisce nuovi elementi di conoscenza sul casino di caccia borbonico di Licola.

Conduce un'indagine su un aspetto della civiltà contadina Gianfranco Iulianiello, con il suo articolo *Ricordi di vita contadina a Castel Morrone: il grano dalla semina al pane*, in cui ricostruisce il ciclo del grano e della sua trasformazione, compiuto con gli strumenti della tradizione agricola locale.

Biagio Fusco, infine, al suo esordio sulle pagine di questa rivista, ci riporta col suo *Novembre 1969: cronaca di un momento tragico per Cardito*, agli avvenimenti che funestarono questo Comune della provincia di Napoli a causa della forza degli elementi atmosferici ma, principalmente, per l'incuria degli uomini.

# GLI INSEDIAMENTI DI CAVALIERI FRANCESI NEL MEZZOGIORNO ALLA FINE DEL 13° SECOLO

SYLVIE POLLASTRI

La presa di possesso del regno di Sicilia da parte di Carlo I d'Angiò nel 1266, in seguito all'investitura del 1265 ed al suo incoronamento a Roma, comunemente vista come una conquista, non solo perché la sua designazione é effettuata in contrapposizione ai membri della dinastia precedente, privata del titolo e di cui bisogna estirpare i fautori, ma anche perché il nuovo sovrano viene a prendere possesso del regno accompagnato da cavalieri, reclutati nei suoi domini dell'Angiò, del Maine e della Provenza così come, nella misura in cui i suoi fratelli lo accompagnano, dell'Île de France, del Béarn, della Borgogna e della Picardia. Non si tratta di un semplice esercito che accompagnava e sosteneva il suo signore divenuto re, perché, come è attestato da documenti provenzali, alcuni cavalieri sono partiti in nome di una Crociata<sup>1</sup> bandita poco prima, il cui fine evidente era di formare l'esercito reale.

In più, il consolidamento dell'autorità angioina non diviene effettivo dopo la battaglia di Benevento, nel febbraio 1266 con la morte di Manfredi reggente del regno in nome di suo fratello Corrado IV poi di suo figlio, bensì due-tre anni più tardi, dopo Tagliacozzo nel 1268, a conclusione del processo e dell'esecuzione di Corradino e della sottomissione dei sostenitori della dinastia sveva, definitivamente annientati nel dicembre 1269, dopo l'assedio di Lucera e le sentenze di tradimento e fellonia contro i signori ribelli (i *proditores*) privati dei loro feudi e dei loro beni propri.

## Conquista e gestione del regno

La parola «conquista» appare tanto più appropriata allorché s'intensificano le concessioni di feudi in favore dei cavalieri Ultramontani, a partire dal 1267-1268 e fino al 1273, quando le contee con il relativo titolo che erano state reintegrate nel Demanio da Federico II di Hauhenstaufen e concesse, quattro di esse situate nella parte continentale del regno, a membri o alleati (gli Aquino per esempio) della dinastia sveva, sono ripristinate e date in concessione all'aristocrazia francese e provenzale<sup>2</sup>. Le formule di omaggio conservate in un formulario amministrativo dell'inizio del 14° secolo sembrano indicare che esisteva un contratto preliminare tra il sovrano e i cavalieri ultramontani secondo il quale l'acquisizione di feudi nel Regno era collegato all'ammontare del soldo che il cavaliere avrebbe ricevuto per la sua permanenza nell'esercito regio<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Alle due principali battaglie che segnarono la conquista del regno, furono presenti veterani delle crociate, come Thomas de Saint-Valéry a Tagliacozzo.

<sup>2</sup> S. POLLASTRI, *Le Liber Donationum et la conquête angevine du Royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age» [MEFREM], tomo 116, 2004-2, p. 557-727.

<sup>3</sup> *Formularium curie Caroli secundi (1306-1307)*, in *Registri della Cancelleria angioina ricostruiti* [RCA], vol. 31, Napoli, 1980, n. 118, p. 169:

*Forma homagii faciendi in manibus domini regis*

*EGO devenio vester homo ligius fidelitatem et legalitatem portabo vobis et vestris heredibus, sicut domino nostro ligio contra omnem hominem que potest vivere et mori.*

*SOLVUNTUR quilibet militi Ultramontis non habenti terram ex concessione regi in Regni et cirnenti armigerum nobilem equis et armis munitum in regiis serviis, dummodo talis sit conditionisert status ut ipsum huiusmodi armigerum digne habere deceat, cum velit dictus*

L'espressione «la conquista del regno da parte di Carlo I d'Angiò» è il risultato di un insieme di azioni militari: la crociata contro Manfredi, due battaglie che consegnano il trono al re e annientano gli avversari. Essa fu ripresa dalla storiografia meridionale che ha visto in questi atti non solo una presa di potere, ma un insieme di pratiche di potere dalle quali i Regnicoli furono esclusi: una «francesizzazione» della Corte e dell'amministrazione reale<sup>4</sup>, fino all'uso della lingua francese scritta nei registri pubblici, in particolare contabili<sup>5</sup>.

La conquista è principalmente una questione di presa di potere e di primo consolidamento di esso. L'insediamento di cavalieri Ultramontani ne è una conseguenza. I cavalieri dell'esercito di conquista sono infatti pagati con le rendite dei feudi, resi liberi perché devoluti al Fisco in seguito alla morte senza lasciare discendenti dei loro precedenti titolari, o perché confiscati.

Essi ne divengono assai spesso i signori per uno o due anni prima di ricevere altri feudi, con rendite equivalenti o superiori, ovvero di rientrare in Francia o di morire senza lasciare successori o lasciando successori in Francia che rifiutano la loro eredità napoletana<sup>6</sup>.

Le infeudazioni si moltiplicano dopo il 1269, sul continente, e il 1272 nell'isola di Sicilia. L'opposizione che fu trovata, con sollevazioni e rivolte, implica non più una gestione puramente amministrativa del regno ed il semplice mantenimento di un esercito francese assoldato, ma sembra provocare una «politica» generalizzata di infeudazione, con la quale Carlo I d'Angiò tenterà di sostituire la incostante feudalità regnicola con cavalieri Francesi e Provenzali di provata fedeltà.

Numerosi Ultramontani ricevono feudi tra il 1269 e il 1271. Ma un quarto sostituiscono signori, Ultramontani, morti o rientrati in Francia, una buona metà sono investiti di feudi ritornati al Fisco per la morte del precedente titolare o, in generale, per la confisca del bene feudale a un ribelle (*proditor*), spesso un parente o un familiare di Manfredi. Vi sono, infine, infeudazioni indirette, perché gli Ultramontani sono sposati a regnicole (spesso figlie eredi di signori ribelli).

L'esclusione dei ribelli produce dunque un rinnovamento della feudalità con l'installazione di soli fedeli (*fidelis*). È un atto politico cosciente. Ma Carlo I non aliena il demanio reale, salvo alcuni castelli donati a tempo a suoi parenti stretti. I feudi ridistribuiti erano stati reintegrati al Demanio dagli Svevi o distribuiti tra i parenti e gli alleati di Manfredi (i suoi fratelli, i Lancia, i Maletta) così come tra i suoi principali collaboratori e consiglieri<sup>7</sup>.

---

*dominus Rex ut indifferenter cuilibet ipsorum liceat ipsum armigerum proter fraudes que committuntur in hoc solidi turonensium decem per diem.*

*ITEM unicuique non habenti terram sine arma qui sic tamen equis et armis sufficienter munitus solidi turonensium septem per diem.*

*ET unicuique aliorum terras in Regno ex concessione Regis habencium pro eo tamen tempore quos vocati specialiter per licteras Regias ad Curiam morabuntur ibidem solidi turonensium quinque per diem.*

A. De Bouärd riporta i conti delle paghe versate ai cavalieri Ultramontani rientrati nei domini angioini di Francia e Provenza: A. DE BOUÄRD, *Actes et lettres de Charles I<sup>er</sup> roi de Sicile concernant la France (1257-1284)*, Paris, 1926; ID., *Documents en français des archives angevines de Naples: les comptes des trésoriers (1275)*, Paris, 1933-1935, 2 volumi.

<sup>4</sup> L. CATALIOTO, *Terre, baroni e città nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla editore, Messina, 1995.

<sup>5</sup> G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, UTET, Torino, 1998.

<sup>6</sup> È in questo senso che bisogna leggere l'elenco di feudatari francesi che avevano ricevuto feudi nel regno di Sicilia, pubblicato alla fine dell'articolo.

<sup>7</sup> Citiamo brevemente, Gualtiero d'Aversa, Raynaldo de Avella, Pandolfo d'Aquino, Gentile d'Aquino, Nicola d'Isernia, Borrello d'Anglona. E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi, Proposte di*

Le ribellioni del 1268/69 forniscono così a Carlo I gli strumenti di una dominazione di cui egli forse non aveva immaginato l'ampiezza. Alle confische, già fatte o in corso, dei feudi che erano appartenuti ai Lancia, agli Agliano, ai Capece, ai Maletta, ai Vintimiglia, ai Dragone, ai Mareri, ai Palena, ossia a tutti i personaggi, e le loro famiglie, apparentati con Manfredi o che avevano partecipato alla sua gestione del potere, s'aggiungono quelle provenienti dai nuovi nemici del re. Gli uni e gli altri sono chiamati *proditores*<sup>8</sup>.

L'eliminazione dei *proditores* dai ranghi dei feudatari lascia spazi vuoti di uomini che testimoniano, a loro volta, la profondità dell'azione portata avanti dal sovrano angioino e del risultato della politica seguita da Manfredi.

In questi spazi, l'installazione ultramontana è massiccia, al punto che i pochi feudatari regnicoli rimasti si ritrovano in mezzo ad un universo francese<sup>9</sup>.

Questi cavalieri sono Francesi (*Gallici*) e Provenzali. Gli atti e i registri dei *Registri della cancelleria angioina ricostruiti* (RCA) utilizzano più genericamente il termine di «Ultramontani». Questi cavalieri provengono dagli appannaggi di re Carlo I nel regno di Francia e nella lingua d'Oïl: Angioini, Picardi; uomini dei feudi propri, che parlano la lingua d'Oc, di cui il gruppo prevalente è quello dei Provenzali; alcuni Alvernesi, poi Guasconi, più tardi, Cahorsini. Non tutti i cavalieri, tuttavia, giungono con Carlo I nel 1265 seguendo il loro sovrano in guerra. Alcuni sono costretti a partire come i Baux, messi alle strette da un conte di Provenza che ridimensiona, momentaneamente secondo Florian Mazel<sup>10</sup>, la loro espansione vicino Marsiglia, ed offre loro il regno di Sicilia

---

*interpretazione*, Sicania, Messina, 1991. I RCA vol. 2 (*Liber Donationum* e *Liber Inquisitionum*) e il vol. 8 (pp. 184-193) permettono di redigere un elenco di una cinquantina di feudatari [vedere la nota seguente].

<sup>8</sup> E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi ...*, p. 55-70 e p. 85 e seguenti. L'autore ricava i nomi dei partigiani di Manfredi dagli elenchi e dalle indicazioni di beni confiscati a *proditores*, allorché sono soggetti a nuove concessioni. Dai RCA, vol. II (*Liber donationum*) e vol. VIII (pp. 184-193), ricaviamo una lista di circa 45 feudatari, di cui dieci sono indicati come detentori di beni ad Aversa. Si tratta di: Filippo de Avenabulo, Raynaldo de Avella, Vitale d'Aversa, Ottone e Gualtiero d'Aversa, Riccardo de Rebusa, Guglielmo de Palma, Giacomo de Castello, Giovanni de Castello, Giacomo Cutone e Giovanni Maronis (Aversa); di Francesco de Eboli/Ebulo (Capua); di Riccardo conte de Caserta, Giovanni Pagani e suo figlio (Castel San Lorenzo, SA); di Adalasia, vedova di Goffrigo de Cusentio (Cosenza), Marino e Corrado Capece, Galvano Lancia e i suoi figli, Federico Lancia, Riccardo Filangieri (Napoli), Aymone de Insula (Isola Liri); di Guglielmo Villani, Costanzo de Lauriano e Giovanni de Pisis (Policastro), Guglielmo de Amerisio, Giovanni Coci e Guglielmo Palmeriis/de Palme (Potenza); di Roberto de Tortorella, Andrea e Matteo de Maraneno (Sessa Aurunca); di Federico d'Aquino, Pandolfo d'Aquino, Tommaso d'Aquino, Gentilis d'Aquino, Simone Ventura, Enrico di Sant'Arcangelo, Nicola d'Isernia (Terra di Lavoro), Borello d'Anglona, Manfredi Lancia, Nicola de Terine, Federico de Barolasia, Bartolomeo Parisius, Manfredi Zaula (tutto detentori di beni nella baronia di Ragusa); di Guido de Mohac/Modica, Manfredi Maletta, Giovanni Filidino (detentori di feudi a Laufi, che ha ancora lo statuto di baronia). Vedere pure S. POLLASTRI, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: l'aristocratie des comtes (1265-1435)*, thèse de doctorat, Paris X-Nanterre, 21 novembre 1994, vol. III, Annexe III.

<sup>9</sup> S. POLLASTRI, *La noblesse napolitaine ...*, pp. 198-200: è il caso in particolare di un territorio comprendente le antiche signorie normanne di Conza e di Salvano, della contea d'Ariano e del nord della Valle di Vitalba. Su 29 feudi, 4 restano nelle mani di regnicoli (Apice, Gesualdo, baronia di Morra, Montilari).

<sup>10</sup> F. MAZEL, *La noblesse et l'Eglise en Provence, fin X<sup>e</sup>-début XIV<sup>e</sup> siècle. L'exemple des familles d'Agoult-Simiane, de Baux et de Marseille*, Ed. CTHS, Paris, 2008.

come sbocco<sup>11</sup>. D'altra parte Guasconi e gente dell'Hainaut si aggregano all'esercito regio più per adesioni personali.

Tra i beneficiari della redistribuzione dei feudi, vi sono pure dei «Regnicoli», esiliati a Roma in seguito a sanzioni emanate da Federico II e da Manfredi (Sanseverino, Ruffo) e che, riconoscendo il nuovo sovrano siciliano, recuperano i loro titoli ed i loro beni<sup>12</sup>. In questo senso Carlo I non si installa «chiavi in mano» nel regno ma trasporta verso il sud della penisola italiana e nel Mediterraneo un regno errante.

Si tratta di una costruzione che implica scelte, volontarie e forse necessarie. È il paesaggio feudale che l'Angioino ricostruisce, s'appoggia su basi classiche che erano state la forza del regno normanno di Sicilia: le contee, le baronie ed i feudi di cavalieri. Ma sono introdotte alcune differenze che segneranno la fisionomia del regno fino alla fine del Medioevo.

### **I cavalieri francesi**

Chi sono? Quanti sono? Per saperlo, bisogna partire dagli elenchi stilati da Paul Durrieu nel 1886-1887<sup>13</sup>. L'autore propose una lista, esaustiva, degli ultramontani impiegati, sotto Carlo I e Carlo II, nell'amministrazione, a corte, di cui la maggior parte avevano ricevuto feudi *in capite* nel regno di Sicilia. Questo elenco ha giustificato e giustifica ancora l'interpretazione secondo la quale la presenza ultramontana fu "massiccia", a detrimento dei feudatari e ufficiali regnicoli, provocando una francesizzazione della Corte e dell'ambiente feudale, poiché gli Ultramontani sono presenti in tutti i segmenti di questa società, sia come conti, che come baroni o cavalieri, persino come semplici soldati di guarnigione nei castelli reali<sup>14</sup>. Paul Durrieu segnalava tuttavia un limite alla presenza in gran numero di "francesi", perché niente ha potuto impedire la loro rapida diminuzione agli inizi del 14° secolo<sup>15</sup>. La presenza, importante, generalizzata, rapida ma tutto insieme veloce a sparire, fa dunque pensare a un «insediamento aristocratico di tipo predatorio», come lo qualificava Henri Bresc. Abbiamo anche appena dimostrato che il carattere di insediamento "massiccio" è stato puntuale, limitato a certi distretti feudali, già segnati da distribuzioni generose in favore dei parenti e dei partigiani di Manfredi.

L'elenco assai dettagliato di Paul Durrieu, in appendice alle sue ricerche sui Registri Angioini, riporta "tutti" gli ultramontani che hanno ricevuto feudi o hanno fatto parte dell'amministrazione e dell'esercito angioino tra il 1265 e il 1285<sup>16</sup>. I suoi calcoli

---

<sup>11</sup> S. POLLASTRI, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, in «Annales du Midi», anno C, n. 184 (Octobre-Décembre 1988), pp. 405-434, distribuito in formato digitale su «Reti medievali».

<sup>12</sup> S. POLLASTRI, *Les Sanseverino*, MEFREM, 103 (1991), pp. 237-260; EADEM, *Les Ruffo*, MEFREM, 113 (2001-1), pp. 543-577.

<sup>13</sup> P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples*, Paris, 1886-1887; in particolare la "Table générale alphabétique", vol. II, p. 267 e segg.

<sup>14</sup> G. GALASSO, *Il Regno di Napoli ...*, p. 51.

<sup>15</sup> P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples ...*, vol. I, p. 220; IDEM, *Etude sur la dynastie angevine ...*

<sup>16</sup> P. DURRIEU, *Les Archives angevines de Naples ...*, tomo II, pp. 217-400. Nell'introduzione a questi elenchi, l'autore espone il motivo che l'ha spinto ad intraprendere una tale ricerca: «il successo dell'impresa di Carlo d'Angiò non ha avuto solo per risultato di portare ad un cambio di dinastia, di sostituire sul trono di Napoli dei Capetingi al principe della Casa Sveva; esso ha determinato in più un vero tentativo di colonizzazione da parte dei Francesi delle province meridionali d'Italia». Egli vuole attirare l'attenzione «sull'interesse eccezionale» degli archivi angioini di Napoli, che permettono di ritrovare 'tutti' i francesi (è questa è la sua pecca) trasferiti nel regno, come feudatari o ufficiali reali. Conclude la sua esposizione con una nota storiografica sull'interesse che «l'erudizione francese» ha testimoniato sulla conquista del 1265

portano ad un totale (relativo) di 4.215 cavalieri e soldati. Giuseppe Galasso ha ridotto questo numero a 3.500 persone<sup>17</sup>.

Una prima ricerca sui cavalieri provenzali, dotati di feudi tra il 1265 e il 1282, seguita da un'inchiesta analoga sugli ultramontani, ma concentrata sul solo periodo di primo insediamento (1268-1274)<sup>18</sup>, danno conto di 351 cavalieri e nobili, rappresentanti 248 famiglie, contro 536 persone registrate da Durrieu per tutta la durata del regno di Carlo I. Da questi 351 individui sono già stati sottratti 43 cavalieri che non hanno partecipato che alla prima fase, la discesa in Italia del Sud e la conquista del regno e che sono morti in combattimento o rientrati subito in Angiò o in Provenza. In effetti bisogna sottolineare che perdiamo del tutto le tracce di molti cavalieri nei RCA, senza purtroppo sapere a cosa imputare tale scomparsa: registri mancanti; omissioni dei copisti dei secoli 16°-18°, che si disinteressano di coloro che non avevano realizzato bei matrimoni e trasmesso qualche posterità; distruzione del 1943 che ha fatto il resto. A questo numero, bisogna ancora sottrarre 42 cavalieri la cui morte è effettivamente attestata tra il 1270 e il 1272. Ma questi, per la maggior parte, hanno lasciato eredi, mentre 6 lasciano solo figlie femmine ed uno dei figli illegittimi. Dunque, se si prende per base la cifra totale degli Ultramontani sotto Carlo I (351), il 73,5% sono presenti nel Mezzogiorno italiano dal 1265, ma solo il 57,6% (309) si insedieranno in maniera stabile a partire dal 1274. Di questi 309 cavalieri, alcuni sono forse già gli eredi, figli già grandi, venuti con loro padre e una sorella che dovrà essere maritata. Le famiglie complete sono tuttavia rare: prevale lo schema di un padre e di un figlio, spesso cadetto, e di un nipote (figlio di fratello).

Queste 309 persone costituiscono il fondamento della presenza francese nel Mezzogiorno. Esse si sono arruolate per fedeltà verso il conte d'Angiò e di Provenza, per propaganda o per semplice sete d'avventura. Così, il 13 settembre 1264, il Provenzale Guillaume de Saint-Julien, cavaliere di SaintRémy, nel suo testamento redatto poco prima di partire, allude alla crociata<sup>19</sup>. Bertrand des Baux di Berre, prima di

---

ricostruendo, da Papon a Saint Priest, elenchi di cavalieri partiti con Carlo I, e su quelli degli eruditi napoletani, che testimoniano l'incidenza dell'arrivo degli angioini, rilevano le famiglie di origine francese che si erano sviluppate nel regno di Sicilia. Questa lista, la più esaustiva che sia ormai possibile stilare, comporta, nella misura in cui si possono effettuare verifiche, inesattezze. Alcuni nomi non sono più riportati nei RCA, come Bouchard conte di Vendôme, Jean de Nesles conte di Soissons, il signore di Béthune o Louis de Beaujeu, signore di Gravina (P. DURRIEU, *Les angevins de Naples ...*, vol. II, p. 281). Alcuni cavalieri sono presentati come Francesi, quando invece sono Italiani, come Ugo e Oddo *Sorellus*, P. DURRIEU, *Les Archives angevines ...*, vol. II, p. 382. Alcuni, malgrado un nome apparentemente illustre ma forse semplicemente geografico, adempiono funzioni più modeste, cavalieri di truppa o castellani (Beaulieu, Eudes de Dampierre, diversi soldati che portano i patronimici de Mirepoix o de Narbonne), P. DURRIEU, *Les Archives angevines ...*, vol. II, p. 312, 349, 356, 380. Notiamo pure incertezze nell'ortografia dei nomi. Jean d'Eppe (o Appia) è, infatti, Jean Brussier; Argot per Argaz; Hugot per Angot(h); Saint Lié per Senlis; Reuth per Rugeth e Reuth per Tocheut; Geoffroi de Sergines scritto Sarguines. Sanguinet (p. 220) è in effetti Sangineto, in Calabria confuso con un Sangineto immigrato in Provenza nel XIV secolo. Tra questi falsi immigrati, notiamo pure gli Argusia (Arcussia) di Capri e dei Ruffo di Calabria (Luigi, nipote di Enrico, p. 341) del ramo dei conti di Sinopoli. L. V. ARTEFEUIL, *Histoire héroïque et universelle de la noblesse de Provence*, Avignon 1776-1786, 3 voll.in 4 tomi, *ad vocem*.

<sup>17</sup> G. GALASSO, *Il Regno di Napoli ...*, p. 54 e seg. Riprende le categorie create da Durrieu.

<sup>18</sup> S. POLLASTRI, *La noblesse provençale ...*; EAD., *La noblesse française dans le royaume de Sicile (1265-1274)*, Mémoire de D.E.A., Université de Nice, 1988. Questi due elenchi sono stati ripresi, corretti e completati in EAD., *Le Liber donationum ...*, pp. 708-727.

<sup>19</sup> *Cartulaire de Saint Paul de Mausole*, parte III, ch. 2, p. 250. Guillaume de Saint Julien è giustiziere degli Abruzzi verso il 1266-1269. E' sostituito il 22 febbraio 1270. RCA, vol. 3, p.

seguire Carlo I, adotta disposizioni testamentarie nell'agosto 1266 che limitano i diritti sui feudi provenzali del figlio nato dal suo primo matrimonio<sup>20</sup>. Jean Burlat appartiene a una famiglia catara che, conclusa la crociata albigese, ha visto i suoi membri fare carriera al seguito dei Montfort di Castres e, più tardi diventare ufficiali militari alla fine del 13° secolo al servizio del nuovo signore<sup>21</sup>.

I cavalieri non partono tutti nel 1266. Si crea un flusso migratorio durevole, non limitato solo alla venuta di parenti, una volta che la campagna militare è terminata, allorché si profilano reali possibilità di carriera e di permanenza. Così, Guillaume Porcelet, provenzale infeudato a Calatafimi, avrebbe attirato un gran numero di suoi vassalli e loro famiglie<sup>22</sup>. Il re sollecita pure direttamente la venuta di alcuni cavalieri, come quella di Jean Riquier, oriundo di Nizza, nel 1274<sup>23</sup>.

In Francia e in Provenza, le partenze raggruppano un nucleo aristocratico, dove sono presenti i più alti esponenti dei lignaggi ed i loro eredi, e una massa di cavalieri, spesso cadetti<sup>24</sup>, e anche borghesi e/o nobiltà cittadina. Nel primo gruppo troviamo, per esempio, Guillaume Estendart il Vecchio ed i suoi figli, Guillaume il Giovane,

---

143, n. 220. Alla fine del XIII secolo, le spedizioni a carattere militare sono state spesso equiparate alle crociate, come nelle opere di Rutebeuf (*Complainte de monseigneur Geoffroi de Sergines*, *Complainte d'outremer* (1262), *Chanson de Pouille*, *Dit de Pouille*), *Oeuvres complètes*, ed. E. Faral, J. Bastin, M. Zink, Fondation Singer-Polignac Paris, Picard, 1977-1985. 2 voll. Il *Complainte de monseigneur Geoffroi de Sergines*, tradotto da M. Zink, è consultabile in linea <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k101490s> o nell'edizione delle *Œuvres de Rutebeuf*, Librairie Générale Française, 2001 (Livre de Poche, Coll. Lettres gothiques, n° 4560, 2001).

<sup>20</sup> H. DE GERIN-RICARD e E. ISNARD, *Actes concernant les vicomtes de Marseille et leurs descendants*, Monaco-Paris 1926, p. 182, n. 556.

<sup>21</sup> Burlat o, nei RCA, Burlas, Bullas, Bullays, Bournay e, in Durrieu, Berlay. L'uno è siniscalco di Carcassone, nel 1285, l'altro balestriere del re, nel 1287. Jean "il vecchio", che muore prima del 1271, è stato giustiziere di Sicilia citra e signore di Colesano (Sicilia) ch'egli trasmette a suo figlio, Jean "il giovane", che fu anche maestro delle foreste reali e castellano di Canosa. RCA, vol. 9, p. 213, n. 89 e P. DURRIEU, *Les Archives angevines ...*, vol. II, p. 301; J. L. BIGET, *Hérésie, politique et société en Languedoc (vers 1120-vers 1320)*, in *Le Pays catare: les religions médiévales et leurs expressions méridionales*, a cura di Jacques BERLIOZ, Le Seuil, Paris, 2000, p. 46. Funzionario in Provenza, nel 1278: G. GIORDANENGO, "Arma legesque colo". *L'État et le droit en Provence (1246-1343)*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli "Federico II" (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, 1998, p. 44 (Jean de Burlas).

Vi è pure un Pierre de Bullas, signore di Cefalù, nel 1270: L. CATALIOTO, *Terra, città e baroni ...*, p. 258, ad vocem.

<sup>22</sup> M. AURELL, *Une Famille de la noblesse provençale au Moyen Age: les Porcelet*, Aubanel Archives du Sud, Avignon, 1986. L'informazione è tratta, in verità, dalla tesi dattilografata (Aix, 1983) t. II, p. 369, doc. n° 444.

<sup>23</sup> RCA, vol. 11, p. 323, doc. del 28 ottobre 1274: *Iohanni Richerio de Nicia, militi, iterum scribitur ut "cum uxore sua, habitaturus in terram (quam ei in regno rex Sicilie concessit), ulterius venire non differat)". Quod nisi fecerit, terram alii conceditur.*

<sup>24</sup> Thierry Pécout analizza le difficoltà delle famiglie feudali dell'Alta Provenza. Sono difficoltà economiche e sociali, provocate e/o accentuate dalla venuta di Carlo conte di Provenza. Ma i cambiamenti e la ripresa sono dovute alle opportunità offerte dall'orizzonte aperto dal regno. TH. PECOUT, *Les mutations du pouvoir seigneurial en Haute-Provence sous les premiers comtes angevins, vers 1260 - début XIV<sup>e</sup> siècle*, in *La Noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Age*, Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers, Angers-Saumur, 3-6 juin 1998, réunis par Noël COULET et Jean-Michel MATZ, École Française de Rome, 2000, pp. 71-87.

Eustachie e Galas/Galeazzo, i fratelli Guillaume, Pierre, Dreu e Geoffroi de Beaumont, Philippe e Raoul de Courtenay, Guillaume de Melun, Philippe de Montfort Leicester e i suoi figli, Gui, Jean e Simon, Anselin e Thomas de Toucy, quest'ultimo accompagnato dalla sua sposa Marguerite de Béthune, e infine Philippe de Villesculain per i francesi; Barral des Baux, suo figlio Bertrand, e il suo parente Hugues des Baux di Pertuis, Amiel Agoult Curban e i suoi figlioletti, Isolda e Pierre, e Pons de Villeneuve, terzo figlio di Giraud de Villeneuve, signore di Trans, e di Ainguine d'Uzès, per i provenzali.

Questi membri dell'aristocrazia praticano una migrazione familiare, innanzitutto un padre con i suoi figli o fratelli. Solo Pons de Villeneuve ci fornisce l'esempio della partenza isolata di un cadetto. Guillaume de Lagonesse il Vecchio è accompagnato sia dai suoi figli, Guillaume il Giovane, Philippe, Jean e Hugues, che dai fratelli e dai loro figli. Gli esempi si moltiplicano tanto da parte francese, Jean Gaulard de Saumery, suo fratello Guillaume e il suo parente, forse suo cugino, Renaud Gaulard de Pies, i fratelli Simon e Jean Brussier, che da parte provenzale, Jacques e Bertrand Gantelme o il gruppo dei Tarascon.

Frattanto un padre, già signore in Angiò o in Provenza, parte con un cadetto. Gilles Appard, signore di Bruzzano in Calabria, muore nel 1271. La sua eredità va al primogenito, Pierre, rimasto in Francia, è pregato di venire a prendere possesso dell'eredità. Gilles era venuto nel regno con il suo secondo figlio, Gauthier, signore di Borrello, in Calabria<sup>25</sup>. L'eredità di Gilles va al primogenito e non al cadetto, pure presente in Sicilia, perché è applicata la primogenitura come in Angiò. Infatti nel breve documento angioino, è indicato che Pierre è il solo erede di questi beni paterni ad esclusione degli altri due fratelli minorenni che vivono in Francia.

La norma successoria di primogenitura si mostra utile se una famiglia, come quella degli Appard, nutre mire di espansione. Il padre se ne va nella speranza di ottenere feudi. Porta con sé il primogenito dei cadetti che, senza speranza di ricevere in Francia, per via ereditaria, un patrimonio personale, diviene titolare in Calabria di feudi suoi propri. Alla sua morte, il primogenito, rimasto in Francia, gli succede obbligatoriamente nei feudi siciliani. In conseguenza, i feudi francesi possono essere trasmessi ad un terzo figlio, se il primogenito viene ad installarsi effettivamente nel regno, perché in caso contrario non avrebbe diritto ad alcunché. Evidentemente il problema si pone se non vi sono più eredi possibili in Francia. E sembra che la scelta sia stata fatta in favore del mantenimento di un titolare dei feudi francesi, a rischio di perdere i feudi siciliani. Infine, tra i borghesi troviamo Hugues de Conches di Marsiglia, che sembra aver affittato delle navi al re, e Jean Contier *civis* di Grasse<sup>26</sup>.

Le partenze si organizzano a gruppi. Alcuni Angioini seguono il loro conte, come Jean Burson d'Angiò (detto Angoth) e Garmond d'Aulnay; altri il Capetingio<sup>27</sup>, come Henri de Vaudémont, Raoul de Soisson, Guillaume de Lagonesse, Raoul de Courtenay, Guillaume de Beaumont e Simon de Montfort, che frequentano la Corte parigina o sono membri dell'amministrazione reale francese. Le partenze dei Provenzali sono organizzate dalle principali città: Arles, Avignone, Tarascona, Marsiglia, Nizza, Castellane. I componenti della famiglia des Baux sono costretti ad una partenza forzata,

---

<sup>25</sup> RCA, vol. VII, p. 162, n° 389.

<sup>26</sup> Ottiene diversi privilegi a Grasse, tra cui l'esenzione dal pagamento delle taglie e delle tasse. Nel settembre 1268, riceve il titolo di miles «per essersi battuto contro Corradino». A. DE BOÜARD, *Actes et Lettres de Charles I<sup>er</sup> concernant la France (1257-1284)*, Paris, 1926, doc. n° 89; RCA, vol. I, p. 146, n° 135.

<sup>27</sup> Il riferimento è sempre a Carlo d'Angiò, in questo caso quale componente della dinastia francese.

dopo la loro sottomissione a Carlo I<sup>28</sup>. Conducono con loro esponenti delle principali famiglie della Provenza occidentale, come i Gantelme, i Porcelet e i Lamanon. Alcuni cavalieri partono pure dal Poitou, appannaggio del fratello di Carlo, Alphonse, come Adam Fournier, indicato come familiare di quest'ultimo, e dalla Borgogna<sup>29</sup>, ciò che riflette tanto la carta feudale dei poteri del nuovo re di Sicilia<sup>30</sup> che una certa popolarità della campagna. Le partenze si organizzano sia come crociata<sup>31</sup>, che in virtù di un legame vassallatico verso il conte di Angiò e di Provenza, o a seguito delle richieste dirette del re di Sicilia o dei parenti già insediatisi.

Le modalità di queste partenze sono uniformi. Per finanziare la loro campagna, alcuni si indebitano o ipotecano i loro beni. Guillaume *dicto Elena* d'Hyères aveva impegnato i suoi beni, mentre Guillaume Risper di Saint Gilles aveva ipotecato il suo patrimonio situato in Camargue e nel distretto di Arles<sup>32</sup>. Le partenze verso il Mezzogiorno sono organizzate all'interno dell'esercito, ma i cavalieri si organizzano in truppe di combattimento o di scorta. È il caso di *Bernardo Bacon* e del suo socio Raymond d'Arles o del cavaliere Bertrand Béranger di Nizza o ancora di Giraud de Simiane<sup>33</sup>. I cavalieri partono a due, a tre o in numero maggiore e formano un nucleo di combattimento. Questi *militēs* si dicono associati (*socii*), come Giraud di Marsiglia, Pierre de Senas et Hugon di Marsiglia<sup>34</sup>. A volte un *miles* prende il comando di questa truppa, formando allora una unità completa e complessa da combattimento. Così Bertrand de Montesson con quattro cavalieri associati (*militēs socii*) e dieci scudieri (*scutiferi*) si è battuto per il re di Sicilia<sup>35</sup>. La società di combattimento può essere organizzata anche su un modello parentale, come quella che unisce Guillaume Olivier e il suo patrigno Jean Riquier<sup>36</sup>. In questo modo, i giochi di solidarietà all'interno del nucleo danno forza all'esercito regio.

### **Le infeudazioni e il nuovo paesaggio feudale**

Carlo I ha ricreato un nocciolo duro comitale, nodo di ogni fedeltà e fondamento del suo potere, limitandosi a colmare i vuoti geografici provocati dalla riduzione dei membri della cavalleria feudale. In effetti, il carattere stesso dominante di questa installazione

---

<sup>28</sup> Sull'opposizione e la sottomissione di Barral des Baux, S. POLLASTRI, *La Noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, Mémoire de Maîtrise, Université de Nice, 1986, p. 37-40. Sulla rivolta di Marsiglia contro Carlo I, E. BARATIER, *Enquête sur les droits et revenus de Charles I<sup>er</sup> d'Anjou en Provence (1252 et 1278)*, Paris, 1969, p. 193; F. X. EMMANUELLI, *Histoire de Provence*, Paris, 1980, p. 98. Sui meccanismi di selezione dei cavalieri che dovevano partecipare alla conquista. M. HEBERT, *L'élection des chevaliers: un épisode de recrutement militaire en Provence au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Cahiers des études anciennes* [Trois-Rivières, Québec], 4 (1983), pp. 81-102.

<sup>29</sup> Ricordiamo che la seconda moglie di Carlo I, Margherita, le cui nozze furono celebrate nel 1268, è borgognona.

<sup>30</sup> Ricordiamo: Carlo I per la sua stirpe è parigino a pieno titolo, ma è conte di Angiò e di Provenza; con il suo secondo matrimonio (nel 1268), ha influenza in Borgogna ed Alvernia. Così si spiega la molteplicità di provenienza dei cavalieri francesi e provenzali. Portando con sé il fratello Alphonse de Poitiers, la nobiltà locale è anch'essa coinvolta nella conquista del Regno di Sicilia.

<sup>31</sup> Giustificare la propria partenza a motivo della crociata è un espediente giuridico, nel testamento che riporta questa dichiarazione, per assicurare la protezione del patrimonio durante l'assenza del signore e nel caso della sua morte.

<sup>32</sup> A. DE BOÜARD, *Actes et lettres ...*, doc. n° 430, n° 674.

<sup>33</sup> A. DE BOÜARD, *Actes et lettres ...*, doc. n° 21 e 235.

<sup>34</sup> A. DE BOÜ, *Actes et lettres ...*, doc. n° 453 (marzo 1272).

<sup>35</sup> A. DE BOÜ, *Actes et lettres ...*, doc. n° 424 (gennaio 1272).

<sup>36</sup> S. POLLASTRI, *La Noblesse provençale dans le royaume ...*, pp. 51-52.

potrebbe essere volontario per ciò che concerne i feudatari di rango comitale, se in ciò non avesse giocato il peso della politica sveva in materia. Tuttavia, sulle diciotto contee registrate sotto Carlo I, solo cinque sono nelle mani di regnicoli<sup>37</sup>: Marsico ritorna ai Sanseverino, partigiani del Papa e primi tra i sostenitori del nuovo re; Catanzaro ai Ruffo, che si sono allontanati, già dagli anni intorno al 1250, dal campo svevo; Apice, tenuta da Minora, della famiglia dei Balvano, sposata a Federico Maletta; Chiaromonte, tenuta da Ugo di Chiaromonte, e Fondi, tenuta da Giovanna dell'Aquila<sup>38</sup>. I nuovi conti godono di un posto privilegiato presso il re: ci sono suoi parenti, funzionari dei Capetingi di lunga data, o personalità di alto rango colmate di onori da parte di Carlo I. Godono dell'appellativo di "cugini del re" e formano un primo nucleo di potere anche con tanto di espressione ideologica di primi tra quelli scelti ad assecondare il sovrano<sup>39</sup>. Questa politica, mirata a circondarsi di alleati e di parenti, ricorda la formazione degli Stati Latini, descritta da Claude Cahen e Jean Richard<sup>40</sup>. Ma essa differisce assai poco da quella adottata da Manfredi, che piazzava suoi parenti e membri della sua Corte alla testa di distretti feudali, ciò che spiega la scarsità di titolari di contee, a parte gli Ultramontani, conclusa la lotta contro i *proditores*<sup>41</sup>. La logica è retta qui, però, da reali legami di sangue e da una solidarietà di condivisione della gestione del potere da parte dei "funzionari", cioè ha fondamenta concrete, mentre la parentela artificiale è già una idealizzazione, quasi un'idea politica.

La redistribuzione dei feudi e il ristabilimento delle contee provocano modifiche del paesaggio feudale, soprattutto in relazione a ciò che noi conosciamo dei tempi normanni. Le contee ormai sono inserite nel giustizierato di loro appartenenza. Esse non si estendono più nelle province limitrofe ed è quindi la fine delle contee a macchia di leopardo, descritte da Enrico Cuozzo.

La valle di Vitalba e l'antica baronia di Bisaccia hanno la loro geografia feudale sconvolta, in ragione della loro posizione al centro dei possedimenti dei Maletta e cuore di una sollevazione antiangioina. Scompare la connestabilia di Balvano. La provincia amministrativa e la baronia di Montilari, che era appartenuta agli Altavilla conti di Catanzaro nel 12° secolo, è ridotta alla baronia detta *de Beneth*, comprendente Deliceto e Castelvetero. È ricreata la contea di Ariano, includendo feudi nel Beneventano (Paduli e Montefusco). Gli altri beni dell'insieme feudale di Bisaccia sono distribuiti tra Hervé de Chevreuse, che riceve un insieme feudale compatto nel cuore della baronia, Anselme de Chevreuse, Jean Bronio de Fresnes, Renaud de Poncelles e Galiot de Fleury, mentre la baronia di Morra è restituita al suo titolare regnicolo.

---

<sup>37</sup> Alcuni, fin dall'inizio, hanno negoziato la loro permanenza. Così, nel dicembre 1266, Ruggiero, conte di Celano, negozia un aiuto finanziario a Carlo I; RCA, vol. I, p. 53, n° 116 [in seguito riporto i riferimenti come segue: RCA 1.53.116]. Tommaso d'Aquino, conte d'Acerra, negozia il suo esilio a Roma, il 10 febbraio 1267; RCA, vol. 1.61.140.

<sup>38</sup> Quando la signoria di Arena (Calabria) ritorna ai Concublet nel 1268, oramai non è più che una baronia. Tricarico, posseduta da Sveva de Beczano (Bethsan), recupera il suo rango comitale alla fine del XIII secolo.

<sup>39</sup> J. P. BOYER, *Les Baux et le modèle royal. Une oraison funèbre de Jean Regina de Naple: (1334)*, in *Provence Historique*, fasc. 181 (1995), p. 432, dove spiega il ruolo della parentela artificiale come pratica reale per riconoscere il rango e la preminenza politica delle principali famiglie dei suoi stati e attribuire questa distinzione a famiglie degli stati acquisiti è formare un nucleo solidale espressione della nuova dinastia il cui scopo è reggere il Regno.

<sup>40</sup> CL. CAHEN, *Orient et Occident au temps des croisades*, Aubier, Paris, 1983; J. RICHARD, *Les États féodaux et les conséquences de la croisade*, in *État et colonisation au Moyen Age*, sotto la direzione di M. Balard, Lyon, 1989, p. 181 e segg.

<sup>41</sup> Rinvio semplicemente al libro di E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi ....*

Un ultimo esempio di installazione di Francesi nei feudi resi liberi dopo l'esclusione dei ribelli, riguarda la città e il territorio di Aversa, a nord di Napoli. Le terre e i vassalli (indicati come tenimenti o più in generale come «beni feudali») sono affidate ad uomini che, per la loro posizione di dipendenti di corte (coppieri, panettieri, soldati) e/o la loro presenza nell'esercito di conquista, hanno meritato di ricevere beni di cui la natura «feudale» e la rendita annua (20 once d'oro) li fa entrare nell'universo dei feudatari, senza che si sappia precisamente se abbiano ricevuto l'investitura per esempio al tempo della cerimonia del 1272. Ma le concessioni in favore dei Francesi restano una parte minima, poiché sono in effetti i cavalieri della città di Napoli che ne sono i principali beneficiari<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> S. POLLASTRI, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes (1174-1623)*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1998, pp. 100-142; G. VITALE, *Elite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori, Napoli, 2003, pp. 33-34 e 295-304 (tabelle e grafici).

**Tavola 1 — Le contee**

Data	Feudo principale	Rendita	Beneficiario	Riferimenti	Note
9.02.1269	Alife	600 once	Philippe, figlio di Baldovino imperatore di Costantinopoli	LD <sup>43</sup> n° 12; RCA 1.199.8 <sup>44</sup> (23.3.1269)	"ad hoc quod ibidem sua familia commoretur et ipse fuerit in comitiva domini regis"
1269-1272	Arena	?	Thomas de Coucy, cugino del re	Durrieu, II, p. 310; RCA.1.254.263	Signore, nel 1268, di Salandra, Rocca Perticara (Basilicata) e di Castignano/Castrignano
26.02.1271	Ariano	403 once	Henri de Vaudémont, <i>comes</i> , cugino del re	LD n° 130	La contea é formata da Ariano, Montefusco e Padula (410 once); vi è aggiunta Laurino "quod licet non sit de comitatu, comitatui tamen adjunximus" (61 once) e ("in augmentum sue provisionis") Zuncoli (32 once)
9.03.1272	Avellino	740 once (+100 once)	Bertrand des Baux ( <i>Bertrandus dominus Baucii</i> )	LD n° 136	Comprende i feudi di Avellino, di Calvi, di Lauro e di Conza; sono aggiunti Riardo e Francolise (100 once)
1272-1274	Avellino	550 once	Bertrand des Baux conte di Avellino, "noble home", cugino del re	LD n° 146 <sup>45</sup> (stima al momento della sua consegna). La perdita di rendita è sopperita con la successione di Bertrand des Baux di Pertuis (229 once. RCA 9.252.188)	Comprende i feudi di Avellino, di Calvi e della Padula; sono scambiati Lauro e Conza (240 once). Le rendita passa dunque da 790 a 550 once
1274	Avellino	558 once	Simon de Montfort	LD n° 76	Comprende i feudi di Avellino, La Padula e Francolise; restituzione dei feudi di Calvi e di Riardo. RCA. 6.172.893; 6.203.1076
19.12.1268	Caserta	1011 once	Guillaume de Beaumont, <i>nobilis vir</i>	LD n° 1 - RCA 1.282.357 (inventario della contea il	Menzione che la contea era posseduta da Riccardo "comes Casertanus", padre del

<sup>43</sup> LD: *Liber donationum*.

<sup>44</sup> Il primo numero dà il volume dei RCA, il secondo la pagina e il terzo il numero del documento trascritto.

<sup>45</sup> Le cifre riportate nel testo non corrispondono alla somma riportata. Bisogna leggere quindi: Avellino 207 once (al posto di 107 once) e Calvi 220 once (in luogo di 20 once); con La Padula, del valore di 125 once, arriviamo così al risultato di 550 once (in realtà 552 once).

				14.7.1269)	ribelle "Corrado di Caserta"
4.07.1269	Chieti	469 once	Raoul de Courtenay, <i>nobilis vir</i> , cugino del re	LD n° 112; RCA 1.280.346 (immissione in possesso il 30.06.1269); RCA, 6.79.516; 8.123.71	Comprende Pescolanciano (150 once) e Atessa (Castellum Taxi) (100 once)
26.04.1274	Eboli	400 once	Robert, conte d'Artois <sup>46</sup>	LD n° 122	Concessione di rendite della terra di Eboli. Signore pure della terra di Giffoni. RCA.2.3.69; 2.207.94
1273-1274	Loreto	[400 once]	Raoul de Soissons	LD n° 101	Beneficia per due anni (1273, 1274) di una rendita di 160 once sulle entrate della terra di Scafati "in vita sua tantum". LD n° 121 et 138
1269	Montescaglioso	?	Piene de Beaumont	LD n° 132. RCA. 1.123.133; 1.282.357; 1.289.388	Comprendeva almeno beni a Policoro e vi è aggiunta Montepeloso. Prima di essere contea, aveva ricevuto, per un valore di 100 once, il feudo di "Cancelleria" detto di "Pietro Mansella" a Nocera. Nel 1277 la contea è formata dei feudi di Pomarico, di Camarda, di Oggiano, di Craco e di Cangiano (RCA 15.19.72)
15.12.1268	Nola	600 once	Gui de Montfort, <i>nobilis vir</i> , cugino del re	LD n° 114 – RCA 1.199.10; 1.200.11 (possesso dal 18.4.1269)	
2.06.1271	Somma	500 once	Guillaume, visconte di Melun "in comitatu Andegavie"	LD n° 78	Somma (470 once) e la terra di Conza (30 once)
1270-1276	Squillace	?	Simon de Montfort (+ 1276)	Durrieu, II, p. 353	Titolare anche delle terre di Geraci, Gangi e Castelluccio in Sicilia (50 once), che erano state sottratte alla contea di Avellino. RCA. 6.164.845; 6.172.893; 9.279.395

<sup>46</sup> Riportato come morto nel 1271, RCA, vol. 6.133.654.

**Tavola 2 – Le baronie**

Data	Feudo principale	Rendita	Beneficiario	Riferimenti	Note
6.12.1268	Arienzo	213 once	Guillaume Estendart	LD n° 3	Con Arpaia, Sant'Antimo e Pomigliano d'Atella
11.08.1270	Arienzo	240 once	Guillaume Estendart	LD n° 4	Scambia Sant'Antimo e Pomigliano per Casal di Principe. Riceve "in augmentum" Pietrastornina" (80 once). Suo figlio, Guillaume, riceve il <i>castrum</i> Arpaia da suo padre quando era ancora vivo e Pietrastornina per successione, con una rendita totale di 100 once. RCA. 6.126.607
20.06.1274	Bisaccia	120 once	Guillaume de Cotigny	LD n° 31	Bisaccia era stata tenuta da Anselme de Chevreuse. Vi è aggiunta Speronasino, che era stata posseduta da Guillaume de Savors. Nel 1271, Riccardo di Bisaccia era stato reintegrato nel possesso della baronia, a seguito della destituzione da parte di Federico II per la sua ribellione. RCA. 2, p. 174
1269-1271	Monteverde	157 once	Jean Gaulard	LD n° 126	Comprende i feudi di Monteverde (37 once), di Lacedonia (55 once) e di Rocchetta (65 once); feudi ricevuti in cambio di Montemiletto, di Armatiera e di Vitalba
14.02.1271	Monteverde, Rapolla	300 once <sup>47</sup>	Hervé de Chevreuse	LD n° 118	Comprende i feudi di Rapolla (100 once), di Monteverde (50), di Lacedonia (50), di Rocchetta (60), di Cisterna (30), di Balvano (20) e di Pietra Palomba (15)
18.12.1268	Ottaviano	120 once	Girard de Saulcy, <i>miles</i>	LD n° 9	"castrum ... cum casalibus". Successione ripresa da suo figlio verso il 1274. LD n° 10
30.08.1269	Palena, Monteodorisio	200 once	Boniface Galbert	LD n° 109; RCA 1.282.353; 2.285.372; 5.189.6	Civitaquana (30 once), e Ginestra (10), e Palena (50), e Monteodorisio (105), casal Castiglione (5)
1268-1274	Prata	80 once	Philippe de Villecoubla in	LD n° 80	
26.12.1268	San Valentino, Arce	230 once	Bertrand des Baux di Pertuis	LD n° 95	
1274	Sarno	300 once	Galeran d'Ivry,	LD n° 140; RCA 6.88.323.	Sarno (250 once), Lavello (50 once). Sarno ritorna al

<sup>47</sup> Dal calcolo effettivo risultano 325 once.

			siniscalco		Demanio alla fine del mese di maggio 1271. Riceve un feudo di eguale rendita. RCA. 6.232.1249
1272 (av.)	Trivento	115 once	Henri Mallot	LD n° 43, n° 87. RCA 6.125.603.	Aveva ricevuto Trivento ( <i>terra</i> ), Pietrabbondante ( <i>castrum</i> ) e Brocci ( <i>castrum</i> )
17.07.1271	Vairano, Presenzano	210 once	Jean de Fossomes, siniscalco di Vermandois	LD n° 81	
1268-1274	Vallecorsa	200 once	Jean d'Eppe (Apia)	LD n° 120	Comprende, tra gli altri, Ambrifi e Campagna

### L'integrazione

L'eliminazione degli elementi perturbatori si accompagna, simultaneamente, alla volontà di integrare l'élite francese a quell'antica, come risultava dopo il regno di Manfredi. Da qui i numerosi matrimoni tra Ultramontani e Regnicoli, *proditores*, partigiani della prima ora e nuovi sostenitori del 1268/69. Non si può parlare di francesizzazione o di un atto di dominazione politica pianificata. Vi è un'emigrazione che pone il gruppo di immigrati in posizione di dominio (le contee) ma é accompagnata dalla volontà di integrazione attraverso una «nobiltà» riconosciuta e accettata da tutti, senza che si possa dire se l'origine «franca» comune sia stata un valore.

Nel 1965 A. Nitschke aveva sostenuto che gli Ultramontani non si erano "mischianti" con unioni matrimoniali con i lignaggi regnicoli<sup>48</sup>. Questa affermazione è evidentemente falsa. Ma sarebbe, d'altra parte, azzardato sostenere che le unioni matrimoniali tra Ultramontani e Regnicoli siano generalizzate. Innanzitutto, alcuni Regnicoli, dichiarati ribelli o sospettati di esserlo, sono emarginati dal circuito matrimoniale per una ventina di anni. In seguito, la "ri-creazione" di un ambiente comitale e curiale, che rappresenta il nucleo delle fedeltà verso la dinastia angioina, provoca una selezione delle unioni matrimoniali in favore degli Ultramontani. Tuttavia, Carlo I è attento all'integrazione delle due "feudalità" al fine per creare una sola fedeltà. Cosciente degli appoggi che ha ricevuto (dai Sanseverino, dai Gesualdo ed anche dagli Aquino e dai Filangieri) e desideroso di assicurare la continuità del potere (di cui i precedenti agenti furono i Della Marra, i San Giorgio o i Dragone), fa in modo di moltiplicare le unioni, viste ben volentieri dai Regnicoli, utilizzando così la prerogativa reale di sposare le fanciulle ereditiere e le vedove.

---

<sup>48</sup> A. NITSCHKE, *Der sizilianische Adel unter Karl von Anjou und Peter von Aragon*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 45 (1965), p. 252. Bisogna pure precisare che non è Robert de Courtenay che sposa Iaria Filangieri, ma Jacques Burson (RCA, vol. 3.212.600; 9.250.172).

**Tavola 3 — Matrimoni con figlie di signori ribelli (1267-1274)**

Data	Sposo	Sposa	Riferimenti
1267-1268	Jacques Burson	Ilaria Filangieri, figlia di Riccardo	RCA 3.212.600
	Guillaume Gaulard [de Saumery]	Marina Dragone, figlia di Tipoldo <sup>49</sup>	RCA 1.215.135
1268-1269	Jean Gaulard [di Saumery]	Abaude/Alturda Dragone, figlia di Tipoldo	RCA, LD n. 126
	Andre Alabro, figlio di Jacques	Maria de Carbonellis, figlia di Teodino, vedova del ribelle Giovanni de Castellionis	RCA 1.180.344
1269	Robert de Burson	Alturda, vedova di Giovanni de Insula, figlio di Pietro	RCA, LD. n. 71
	Robert de Cornay	Margarita de Forulo, figlia di Filippo.	RCA 4.86.564
1269-1270	Pierre de Hugoth	Marina Dragone, vedova di Guillaume Gaulard	RCA 3.17.103
	Guillaume Morrel de Pies	Maximilia, sorella di Montorio di Palena	RCA 4.75.487
	Guillaume Pallierat	Alturda de Scoppleto, figlia di Gualterio	RCA 6.209.1115
1270-1271	Guillaume de la Forét, castellano di Layno	Rogasia de Castelluccio, dama di Layno e Castellucio	RCA 3.18.114; 7.160.369
	Bertrand Artus	Riccarda de Caltagirone, figlia de Bernardo	RCA 6.318.1687
	Adenaise de Tarascon	Sibilia de Aterno, figlia di Ruggiero.	RCA 7.131.136
	Thierry de Gant	Filippa de Santa Croce, figlia di Giovanni	RCA 6.316.1673

<sup>49</sup> Possedeva delle vigne nella baronia di Salvano (RCA, vol. 7, p. 189, n. 12) e rinuncia in favore di sua sorella, Abaude/Alturda, ai feudi di Armatterra, di Rapone e di Vitalba. T. PEDIO, *Cartulario della Basilicata 476-1443*, ed. Appia 2, Venosa, 1988, vol. II, p. 16 (che riprende G. FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba con 50 documenti inediti*, Trani, 1898, p. 54, n. XI) dichiara Marina e Altruda eredi dei signori di Balvano e di loro madre, Isabella di Bisaccia, p. 45 (riprendendo G. FORTUNATO, *Badie, feudi e baroni della Valle di Vitalba*, a cura di Tommaso Pedio, Lacaita, Manduria, 1968, vol. II, p. 36). I Dragone detengono possedimenti intorno a Sant'Angelo de' Lombardi e, vicini alla baronia di Montemiletto, si trovano nella giurisdizione della contea di Ariano. S. POLLASTRI, *Les Burson d'Anjou, barons de Nocera puis comtes de Satriano (1268-1400)*, in *La Noblesse dans les territoires angevins ...*, op. cit., tabl. II. Enrico Pispisa, segnala nel 1254, un signore effimero di Pietramaggiore, Tommaso de Dragona. Egli precisa così, citando G. FORTUNATO, *Badie, feudi e baroni ...*, vol. II, p. 44-45, p. 92 et p. 125, che la signoria di Armatterra (con Armatterra e Vitalba), dipendente dalla baronia di Balvano, passa dai Filangieri agli Armatterra. E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi ...*, p. 101, p. 132 (« Guido Filangieri, padre di Riccardo I, era signore di Vitalba. In un'epoca che non è possibile precisare - forse durante il regno di Corrado - ai Filangieri succedettero, nella baronia *terre Armatterre et vallis Vitis Albe, domina Nigra* ed i suoi figli Francesco ed Eleuterio di Armatterra, della famiglia Lettieri o Castagna. In qualunque modo Nigra ed i suoi figli fossero giunti ad impadronirsi della baronia, ciò avvenne con il consenso di Manfredi, sotto il cui dominio i signori di Armatterra si rafforzarono. Francesco, infatti, sposò una *domina Sibilia que fuit uxor quondam magistri Rogerii de Camera* e si insignorì di Teora, spossessando Riccardo, figlio di maestro Ruggiero. I signori di Armatterra si collegarono inoltre con altri feudatari lucani, come Roberto de Renda di Santa Sofia e suo fratello Raimondo, Pietro e Guglielmo nobili potentini, il tedesco Enrico di Pietrapalomba e Roberto del Bella, con i quali avrebbero poi organizzato la resistenza antiangioina.»). Restano dunque da chiarire i legami tra Dragone-Balvano-Armatterra. I Filangieri, al momento dell'arrivo degli Angioini, detengono possedimenti nella valle del Melandro, perché Jacopa, figlia di Riccardo *de Folio* (o Filangieri) è dama di Tito (PZ) e la sposa di Ruggiero de Pietrafixa (oggi Satriano di Lucania, PZ). RCA 1.224.140; 7.215.8.

1271-1272	Pierre de Hugot, vedovo di Marina Dragone	Costanza, vedova di Ruggiero di Bari, madre di Romanella	RCA. 7.11.98; 7.151.296
	Gilles de Blémur	Giovanna dama di Sannicandro, di cui il padre è <i>proditor</i>	RCA 8.39.15
1272-1273	Matthieu du Puy	Vintarella de Mileto, figlia di Roberto	RCA 8.193.530
	Gui de Arstellis	Angletina de Confluencia, figlia di Giovanni	RCA 9.218.119

#### Tavola 4 – Matrimoni tra Ultramontani e Regnicoli (1278-1279)

Data	Sposo	Sposa	Riferimenti
1.09.1278	Adam Fourrier, vice maresciallo del regno	Tommasa de Saponaria, dama di Saponara e Sarconi (B)	RCA 20.164.427
1278-1279	Jacobo de Rocca Romana	Isabella, nipote di Renaud de Poncelles	RCA 21.303.355 (dote: baronia di S. Fele)
1278-1279	Marc de Saint Pons, nipote di Dalmas de Beaucaire	Maria, sorella di Sibilia dama di Acerno sposa di Dalmas	RCA 21.316.436

Jacques Burson, per esempio, privilegia il radicamento locale. In particolare egli riprende le tradizioni della sua prima moglie, Ilaria Filangieri, dama di Nocera, battezzando suo figlio Riccardo, dal nome del nonno materno. La sua seconda sposa, Giovanna dell'Aquila, sorella del conte di Fondi Riccardo, gli porta in dote possedimenti feudali ad Altavilla e Giffoni che appartenevano alla dote costituita dal suo primo sposo, Louis de Mons. La patrimonializzazione delle signorie è assicurata dal matrimonio tra Riccardo e Clémence de Mons, figlia di Louis e di Giovanna, mentre la signoria di Satriano è ottenuta forse in seguito al secondo matrimonio di Riccardo con Filippa de Licinardo. Le sorelle di Riccardo, Maria e Giovanna, sposano cavalieri immigrati o attivi in seno all'amministrazione. Segnaliamo in particolare il secondo matrimonio di Giovanna che segna l'inserimento del lignaggio in seno alla feudalità regnicola. Non è che alla fine del regno di Carlo II, o all'inizio di quello di Roberto, che i Burson entrano nella nuova élite di Corte, rappresentati dal giurista Bartolomeo di Capua. La ragione si spiega forse con una strategia territoriale, poiché Bartolomeo è signore del *castrum* d'Altavilla, vicino ai possedimenti dei Burson. L'unione mira dunque ad evitare ogni eventuale conflitto<sup>50</sup>.

Hugues de Souz diviene feudatario nella provincia di Principato nel 1269. In quell'anno, egli riceve i feudi di Senerchia e di *Lucullani*. Suo figlio, Aymery il Vecchio, rivestito del *cingulum militare* da Carlo I nel 1272, entra al servizio del re diventando maestro maresciallo del regno e poi castellano di Trivento (1289). Ancora nel 1272, è fatta menzione di Philippe, altro suo figlio, signore in Basilicata di Torre di Mare (*Turris Maris*, presso Metaponto) e di un traghetto sul Basento (*scafa flumenti Basenti*). Philippe è nato forse da una prima unione di Hugues con una francese. Al contrario conosciamo le due unioni napoletane di Aymery: la prima con Jacoba de Montefusco<sup>51</sup> e

<sup>50</sup> S. POLLASTRI, *Les Burson d'Anjou ...*

<sup>51</sup> Archivio di Stato di Napoli, S. Sicola, *Repertorium tertium regis Caroli Secundi*, vol. III, p. 774 (RA 1308 E f° 6v). A questa data, già vedova, ella reclama la successione dei beni feudali siti in Terra di Lavoro e Comitato di Molise, per trasmetterli al figlio Aimery. È precisato che Goffrido de Dragone e Francesco de Molisio, signore di Montefusco, sono obbligati dei beni in suo favore. Sono senza dubbio parenti. Notiamo, d'altra parte, che i feudi di «Canciani, Festularum, Lentachii et Sancte Marie Invito» sono stati restituiti, prima del 1271, a Thomasius de Montefusculo e *tunc tenet dominus Ambrosius Gallicus [Aimery de Souz] pro parte domine Jacobe uxoris sue, que fuit filia Guerrerii et dicti Thomasii filii* (RCA, vol. II, p. 277). I feudi erano stati confiscati da Federico II. Jacoba di Montefusco è la madre di Aymeric il Giovane.

la seconda con Tommasia di San Giorgio, appartenente a una famiglia inserita nell'amministrazione di Manfredi<sup>52</sup>. Queste unioni dimostrano che Aymery rinforza la sua presenza locale scegliendo spose presso i feudatari i cui feudi sono prossimi ai suoi. Si disegna allora una continuità tra questo rappresentante del nuovo potere napoletano e gli antichi membri della Corte di Manfredi (San Giorgio, Supino, Rebursa). Le unioni matrimoniali dei figli di Aymery indicano una scelta di alleanze differenziate: Aymeric il Giovane sposa Francesca de Ceccano, famiglia di un certo rilievo e che allaccia da allora un'alleanza con i Gaetani conti di Fondi; Pietro sposa Bartolomea di Capua, nipote del protonotario e logoteta del regno Bartolomeo di Capua, conte d'Altavilla (Principato); Giovanna è data in moglie ad un feudatario di Terra di Lavoro, Giovanni di Sanframondo; e Ilaria è sposata, rispettivamente, 1) a Gentile di San Giorgio, 2) a Philippe de Joinville (Jamvilla) conte di Sant'Angelo, 3) a Tommaso d'Aquino, conte di Belcastro e 4) a Bartolomeo di Capua<sup>53</sup>. Aymery e i suoi discendenti hanno saputo gestire il loro inserimento in seno all'ambiente feudale locale e la loro presenza nella Corte angioina<sup>54</sup>.

Aymery de Souza è un angioino che «governa» la propria rete curiale di alleanze alla corte angioina formata dai Burson, Joinville, Di Capua e Siginolfo. Con i Montefusculo<sup>55</sup> essa si inserisce nella rete di alleanze dei Della Marra, famiglia curiale federiciana mantenuta sotto Carlo I, alla quale si unirono, nel XIV secolo, i Pipino originari di Barletta<sup>56</sup>.

---

Aymeric il Giovane, secondo C. De Lellis, *Notamenta*, vol. III, part. 2, p. 1620 [RA 1299 B f° 165r] sarebbe stato sposato a Tommasia di Sanseverino.

Aymeric il Vecchio sarebbe stato sposato (riferimento del 1284 [RCA, vol. 27, p. 484, n. 65]) con Floresia de Supino, vedova di Goffredo Terzarelli, signore de Santa Sofia e di Lavello (Basilicata). E' la madre di Ilaria de Souza, sposata con Gentile di San Giorgio (1304).

<sup>52</sup> S. Sicola, *Repertorium ...*, vol. III, p. 282 (RA 1304 C f° 33r). è la figlia di Gentile di San Giorgio e di Sinisora de Rebursa, altra famiglia vicina a Manfredi e dichiarata ribelle da Carlo I. Questa unione è raddoppiata dal matrimonio tra Ilaria, figlia primogenita di Aymery e della sua terza sposa Floresia de Supino, e il padre di quest'ultima, Gentile (S. Sicola, *Repertorium ...*, vol. IV, p. 565 [RA 1316 C f° 133v] e vol. III, p. 314 [RA 1304 E f° 25v] e p. 483 [RA 1305-1306 D f° 90v]).

<sup>53</sup> Questa è la successione delle unioni matrimoniali comunemente fornita da Carlo de Lellis. Ma i testi mostrano che esistono pure altre due Ilaria, una figlia di Aymeric il Giovane, l'altra sposata a Tommaso d'Aquino dei conti di Loreto. C. De Lellis, *Notamenta ...*, vol. III, pars I, p. 1005 (RA 1322 C f° 1v); p. 358 e 359 (RA 1316 E f° 97v); p. 472 (RA 1332 C f° 272v e 273r). S. Sicola, *Repertorium ...*, vol. IV, p. 465 (RA 1315 B f° 71r). Dopo aver sposato Pietro de Souza (con una dote di 600 onces, S. Sicola, *Repertorium*, vol. IV, p. 465), Bartolomea di Capua si marita con Goffredo de Jamvilla, con una dote di 800 onces (S. Sicola, vol. IV, p. 712 [RA 1327 D f° 42r]).

<sup>54</sup> Questa presenza feudale e questo inserimento in seno alla Corte non avvengono senza denotare una certa chiusura, segnata dalle due unioni a scambio immediato con i San Giorgio e i Di Capua. Sono i Souza a restare prigionieri, come neutralizzati, dei lignaggi regnicoli, antichi o in ascesa.

<sup>55</sup> Per il suo matrimonio con Jacoba de Montefusculo, figlia di Guerrerius parente di Goffredo de Montefusculo. La notizia è in RCA II, p. 277: il documento parla di «Ambrosius Gallicus sposo di Jacoba de Montefusco».

<sup>56</sup> Pure esemplare è il percorso del maestro razionale Giovanni Pipino. Originario di Barletta, marito di Sibilgia de Virgiliis, dama di Bisceglie, egli sposa i suoi figli ai della Marra ed ai de Bari, signori di Altamura. Più esattamente, queste unioni mostrano da una parte l'inserimento della famiglia nell'ambiente curiale di Terra di Bari ed il ruolo che gli è conferito: continuare la tradizione di funzionariato che avevano i de Bari e i della Marra. È assai interessante notare che i de Bari e i della Marra sono già legati da matrimoni e che continuano la tradizione del grandammiraglio, Maione di Bari, attraverso altri ufficiali, i Montefusculo. Giovanni Pipino

Il successo dell'insediamento dei feudatari francesi è legato al comportamento di ciascun nobile o cavaliere. Molti non hanno tentato che l'avventura e ritornano in Francia dopo due o tre anni passati nel regno di Sicilia al servizio della Corona<sup>57</sup>. Altri muoiono senza lasciare discendenza o, per quelli che erano venuti con un figlio, senza che questo lasci posterità. Infine, non tutti i figli partono, soprattutto le figlie. Il siniscalco Geoffroy de Sergines deteneva, in Basilicata, il *castrum* Viggianello. La sua figlia primogenita, che si trova nel 1278 nella posizione di ereditare i beni paterni, è privata dei suoi diritti sui feudi siciliani perché si è sposata, in Francia, senza l'autorizzazione reale e, nonostante le ingiunzioni da parte della curia di venire nel regno per prendere possesso della sua eredità, non vi si reca mai, dimostrando il suo disinteresse per questo patrimonio<sup>58</sup>. Altri invece hanno perseguito la politica dell'integrazione, sposandosi a volte tra loro e con i membri della feudalità regnicola. Gli insediamenti più stabili sono quelli dove matrimoni e discendenza non solo assicurano la continuità familiare, ma permettono un felice inserimento negli ambienti locali e nazionali.

### Conclusioni

I feudi di Basilicata, di Terra di Bari, di Terra d'Otranto, nell'est degli Abruzzi ed in Sicilia concessi agli Ultramontani sono stati tutti confiscati ai ribelli. Questi stanziamenti sono stati decisi dunque al momento e si fanno per lotti e restano raggruppati come isole, calcate sulle distribuzioni fatte da Manfredi e sul sostegno che aveva ricevuto. Gli Ultramontani sono dunque presenti in ogni provincia del regno, con una minore rappresentanza nella sola Calabria, così come i Regnicoli ed il re per i suoi beni demaniali del quale è entrato in possesso. Egli stabilisce d'altra parte una frontiera negli Abruzzi, poiché si riserva, dopo il 1269, le contee di Alba e di Celano e stabilisce guarnigioni tra Antrodoco, Ocra e Tagliacozzo, allorché le signorie franco-provenzali si dimostrano effimere.

Nella Terra di Lavoro, la presenza Ultramontana è dispersa ma compensata dalla qualità dei feudi distribuiti, antiche contee (Alife, Carinola), baronie (Prata Sannita) e quattro contee (Caserta, Nola, Ariano ed Avellino). I loro titolari sono parenti, anche di sangue, del re.

Nelle province di Principato (citeriore e ulteriore), di Basilicata, di Sicilia e di Calabria, lo stanziamento franco-provenzale è intercalato e si sostituisce ai precedenti feudatari estinti.

---

perpetua questo servizio accanto ai sovrani del regno di Sicilia attraverso i secoli. Sfortunatamente, e contrariamente ai Burson, nessuna unione viene a rinforzare la posizione acquisita dai signori di Altamura e dai conti di Minervino. La tradizione curiale è trasferita a Napoli e non è consolidata, malgrado l'unione con i d'Eboli.

<sup>57</sup> Così, nel 1279-1280, Bertrand de la Baume ottiene la licenza di rientrare in Provenza (RCA 22.143.183).

<sup>58</sup> RCA 21.323.486: *Roberto de Altricia, mil. Fam., concedit rex castrum Biyanelli in Basilicata, quod fuit quondam Goffridi de Sarginis, senescalli etc., devolutum, quia primogenita sua matrimonium contraxit absque nostra licentia, nec venit in Regum infra annum ad prestandum juramentum, prout est de approbata consuetudine, pro servitio II militum.* [RA 1278 C f° 220v].

I feudi napoletani di Jean d'Eppe, deceduto allorché si trovava in Francia, tra la fine del 1292 e l'inizio del 1293, sono ripresi da suo figlio, anch'egli di nome Jean. Si tratta di Sarno, San Giovanni Incarico, Campagna, Rocca Sant'Antimo, Ambrifi, Castrocelle, Pescosolido, Casalduni. La consistenza del patrimonio spiega senza dubbio perché non sia stato perduto. L. CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile*, Paris, 1891, p. 257; RCA 43.57.388.

Il rinnovamento della feudalità da parte di Carlo I è più il frutto del caso (le ribellioni) e della presenza di un esercito stipendiato franco-provenzale ancora nel regno, che il re decide di pagare direttamente con i feudi piuttosto di imporre nuove imposte. Ciò spiega perché queste presenze sono tanto numerose e molteplici quanto effimere. Certo, i primi anni di regno sono difficili e segnati dai combattimenti. I decessi sono numerosi, ma i ritorni, due o tre anni dopo le campagne militari, lo sono anche di più. Non si è avuta dunque una politica di «colonizzazione» intenzionale, anche se la reazione reale, di fronte all'ampiezza delle ribellioni, è stata rapida e radicale, allorché si intendeva costringere alla sottomissione (o alla distruzione) il gruppo familiare di Manfredi.

### **Cavalieri francesi (*Gallici*) che ricevono feudi nel regno di Sicilia (1267-1272)**

Sono originari delle contee d'Angiò e del Maine, appannaggi del conte di Provenza e re di Sicilia Carlo I d'Angiò, dell'Ile de France, della Picardia, della Borgogna (dopo il suo matrimonio con Mathilde de Borgogna nel 1268).

Riportiamo qui le persone che hanno ricevuto feudi e concessioni durante questi sei anni, omettendo quei cavalieri che hanno partecipato solo alla conquista del 1265, quelli titolari di feudi borsa, ovvero feudi in denaro (detti «chevaliers terriers de l'Hotel», ossia cavalieri senza feudo che vivono a Corte) e quelli che non hanno ottenuto che uffici.

Il primo cognome corrisponde alla grafia corretta e/o la più comune; gli altri sono varianti (trascrizioni e/o letture erranee, italianizzazioni).

Abbreviazioni delle province (la collocazione delle terre e dei *castra* è fatta seguendo le indicazioni dei testi dei RCA):

AZ: Abruzzo	Pt: Principato (Citeriore e Ulteriore)
B: Basilicata	S: Sicilia (Citeriore e Ulteriore)
BA: Terra di Bari	TG: Terra Giordana
C: Calabria	TL: Terra di Lavoro
CP: Capitanata	VC: Val di Crati
M: Molise	

Fonte: *Registri della Cancelleria angioina ricostruiti* [RCA], voll. 1-8.

Edizione: SYLVIE POLLASTRI, *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: l'aristocratie des comtes (1265-1435)*, thèse de doctorat, Paris X-Nanterre, 21 novembre 1994, vol. II, p. 779-821.

Cognome	Nome e feudo	Nota/e
A		
ALENA	Matthieu, <i>miles</i> , familiare. 1269: Campora e Sicignano (Pt). 1274: Castel San Giorgio (TL)	
AILLY, Alliaco	Jean, <i>miles</i> . 1272: giustiziere di Val di Crati. 1271: Calatafuri (S)	
ALLEMAGNE	Gui, familiare della Corte, valletto poi <i>miles</i> . 1267: sposato a una regnicola, Gilia. 1269: Senerchia (posseduta nel 1268 da Hugues de Souz) e Campagna (Pt). 1272: Castelnuovo (Pt)	Sua sorella, Agnès, sposa Raimondo d'Avella
ANGOTH, Andigito [= Anjou]	Jean = Jean BURSON d'Anjou Philippe. 1271: la metà del <i>castrum</i> d'Aquaviva (AZ). + nel 1272?	Nel 1272 il <i>castrum</i> è tenuto da Matthieu ROUSSY
ANSI, Ausic,	Adam de, <i>miles</i> .	

Aussiac, Aux -	1269: Rocca Randusii e Podio San Giovanni (Pt) (tenuti dal ligure Giacomo d'Alabro). 1270: Pescochiaro e <i>castrum</i> Gergenti (Pt)	
APPARD	Gilles, <i>miles</i> . 1270: <i>Castrum</i> Bruzzano e casale Clyso (C)	Morto nel 1271. Lascia un figlio, che gli succede nei soli beni in Angiò
	Gauthier, figlio cadetto di Gilles. 1272: riprende la successione dei beni calabresi, ai quali si aggiunge la baronia della Terra Borrello, restituita da Hugues de BRIENNE	
ARGOT, Argaz, Margaz	Simon, <i>miles</i> , familiare e inquisitore reale. 1268: Ailano e Piedimonte M. (TL)	Nel 1271, Ailano è concessa a Jean BRITAUD de NANGIS
ARSTELLIS, Sellis	Gui, <i>miles</i> . 1271: Ascoli Satriano (CP)	1272: sposa Agletina, figlia del ribelle Giovanni de Confluentia, che gli porta in dote Sannicandro e Rutigliano (BA)
Conte d'Artois	Robert, fratello di Carlo I. 1270-1272: contea di Eboli (Eboli, Quaglietta, Auletta, Giffoni, Campagna, Buccino)	
Buchard detto ARTUS	Bertrand, <i>miles</i> , familiare. 1270: Favara, Caltagirone (S)	1270: sposa Riccarda, figlia del ribelle Bernardo di Caltagirone e la cui dote costituisce la signoria del suo sposo
	Gerard, suo fratello, <i>miles</i> . 1270: San Giorgio e San Martino <i>seu Taurianova</i> (C)	
	Raymond, <i>miles</i> . 1268: Celle (CP)	1269: muore
	Gavoia, figlia di Raymond	1269-1270: sposa il provenzale Isnard de Vintru che riprende la successione
ARVERIO (Auvergne?)	Ardouin. 1271: Campoli (AZ)	1272: muore. I suoi esecutori testamentari sono Matthieu du Plessis, Geoffroi de None, <i>militis</i> , Jean du Bois (de Boy), <i>armiger</i> , Pierre de Forsene e Geoffroi de Calrembart. Il feudo è restituito al Fisco e poi concesso a Pierre de L'Isle
AULNAY, Aunay, Aneto	Jean, <i>miles</i> . 1268: Campochiaro (Pt)	1271-1272: guardiano del castello di Frontini
	Garmond, fratello di Jean, <i>miles</i> . 1270: San Giovanni Incarico (TL)	1270: castellano di Rocca di Bantra (AZ); maestro maresciallo
	X, figlio ed erede di Garmond, nato dal suo primo matrimonio con Alturda de AUSIC; sposato ad una francese	1273: morto senza lasciare discendenti; la sua successione passa ad Eustache de FAYEL
	Gauthier, <i>miles</i> , familiare, consigliere del re. 1270: Teano (TL). 1272: casale Comitit (C)	

AUSIC	Adam = vedere ANSI	
	Alturda, prima sposa di Garmond d'AULNAY	I testi confondono Alturda de Ausic e Alturda de LAGONESSE
<b>B</b>		
BAGOT	Simon, <i>miles</i> , familiare. 1268: <i>Castrum</i> Arpaia (TL), scambiato con il <i>castrum</i> d'Altavilla (Pt)	1269: muore
	Simon, suo figlio; detto Simon <i>juvenis</i> . Seigneur d'Altavilla (TL)	1270: muore
	Philippe, <i>miles</i> , figlio di Simon <i>juvenis</i> . Signore d'Altavilla, beni feudali ad Aversa	1278: muore; gli succede il figlio minore <i>Simonettus</i>
	Nicola, <i>miles</i> , nipote di Simon <i>juvenis</i> . 1271: beni feudali e rendite per un ammontare annuo di 40 once d'oro ad Aversa, che erano appartenuti al ribelle Giacomo Cutone	1272: sposa una regnicola, Isabella
BALLASIO <i>Galicus</i>	Pierre, <i>miles</i> . 1272: castellano di Cefalù (S)	1272: si sposa ed impone un contributo alla città di Cefalù
BARRES	Guillaume de, <i>nobilis</i> , consigliere reale. 1271: casal San Demetrio (C)	1267-1274: capitano generale in Acaia. 1272: ordinato cavaliere. 1275: vicario generale a Roma. 1276: muore
BEAUJEU	Louis de, <i>nobilis, miles</i> ; cugino del re. 1271: città di Gravina e di Altamura (BA)	Conflitto con i Templari, rappresentati dal loro maestro Guillaume de Beaulieu
BEAUMONT de Bayeux	Geoffroi, <i>miles</i> , cancelliere del regno di Sicilia. 1269-1270: metà del <i>castrum</i> Fontanfure, Castel di Sauro, Pietramala e del casal di Stomaca (CP)	1271: muore senza eredi; la sua successione passa a Guillaume de la FOREST
BEAUMONT	Dreu de, <i>miles</i> , consigliere e familiare, maresciallo del regno; fratello di Geoffroi de Beaumont di Bayeux. 1269: Policoro, Montalbano fonico, Pisticci, Petrelta (B). 1271: Salandra (B), in seguito alla morte del primo detentore Thomas de COUCY	1270: sposa Isabelle, figlia di Anselme de CAHEN (o de Chaus), cameriere dell'imperatore titolare di Costantinopoli. 1272: capitano generale in Acaia
	Guillaume, <i>nobilis</i> , fratello di Dreu; Grande ammiraglio, gran cameriere e vicario generale di Sicilia. 1268: conte di Caserta (TL). 1269: conte di Montescaglioso (Montescaglioso, Montepeloso) (B)	1269: muore. Sua figlia, Isabelle, sposata a Gui de Laval, vive in Francia al momento della morte di suo padre. Lei e suo marito rifiutano di accettare la successione
	Pierre, <i>nobilis</i> , fratello de Guillaume; cameriere. 1269: riceve i feudi di Pietro Mansella (Cancellaria e Nocera, TL) con una rendita annua di 100 once d'oro. 1270: conte de Montescaglioso (B), Carato e Castelluccio de Sauri (BA)	1270: sposa Filippa, figlia di Ruggiero conte de Celano, ribelle, che gli porta in dote le contee di Celano e Alba (AZ)
BEAUVOIR	Richard, <i>miles</i> , familiare. 1268: Montorio [Teramo] (AZ). 1270: Castagna, <i>Ciriscare</i> , Roseto (AZ)	1272: sposa Gubitosa, figlia di Berardo di RAIANO
	Simon, <i>miles</i> . 1269: casal Martiniano e casal Sternatia (TO)	1270: sposa Isolda, figlia di Enrico de Nuceria. Questa porta in dote i casali di Trinacria, Ogliastro, Zullino,

		Fascolo, Lavello e <i>Palatium Bellovidere</i> (TO). Entra in conflitto con il conte di Lecce
	Thomas, <i>miles</i> , familiare. 1272: casal d'Ogliastro (TO) <i>quod tenuit nobilis vir Thomasius de Cariato</i>	
BELLOT, Belot, Biloct	Baudouin, <i>miles</i> . 1269: casal Castro (TO)	1269: muore
	Jean, <i>miles</i> , e i suoi fratelli Collard e Placello. 1269: casal Castro (TO)	
BERLAY, Bournay, Bullas	Jean, <i>miles</i> . 1270: terra Golesano (S)	1270: giustiziere di Sicilia citeriore. 1271: muore.
	Jean, suo figlio. 1271: eredita Golesano (terra e <i>castrum</i> )	Maestro delle difese reali di Sicilia Ulteriore
BLEMUR	Gilles de, <i>miles</i> . 1271: Camerota, Malopa e casal San Gregorio (Pt). 1273: scambia un mulino sito nel territorio del <i>Castrum</i> di Malopa con una parte del casal San Giorgio [Gregorio?] (Pt)	1272: sposa Giovanna che gli porta in dote Sannicandro (CP)
BOIS, Boy	Jean du, <i>miles</i> . 1273: Longano, metà di Clavice (M) con una rendita annua di 30 once d'oro	Questi feudi erano appartenuti al provenzale Bertrand de BUC, morto senza figli
	Pierre du, <i>miles</i> . 1273: Introdoco e beni feudali a Sulmona (AZ)	Ottiene i beni posseduti da Guillaume MORELL de PIES
BOURGOGNE	Oddon, <i>miles</i> ; ha partecipato alla conquista. 1267: metà di Rocca Gloriosa, un terzo di Tito e Calvello (B). 1269: Pagani, la metà della terra di San Loterio, la metà della terra di Volturara <i>que Curia habet</i>	1270: muore
Herba de BOURGOGNE	Henri/Renaud, figlio di Oddon; valletto poi <i>miles</i> , ospite del re. 1270: <i>castrum</i> Pagani e Celenza (CP). 1270: scambio di Celenza con <i>castrum Caprilis</i> (CP)	Sposato ad una francese. 1272: muore; lascia figli minori. Pagani è ottenuta da Bertrand GANTELME
BOURGUIGNON	Pierre. 1272: feudi a Caserta, Morrone e Limatola (TL)	
BOVET	Geoffroi, <i>miles</i> 1270: casale di <i>Puthei vivi</i> [Putignano ?] (TO)	
BRANCION	Hugues de, <i>miles</i> . 1268: Pietracupa (M). 1270: <i>castrum Licinoso</i> (M) con una rendita annua di 30 once d'oro	<i>Castrum Licinoso</i> in precedenza era stato tenuto da Andenaise de TARASCON, morto senza figli
BRACHE, Bray, Braychiis	Raymond, <i>miles</i> . 1268: Collecovino (AZ)	
BRETON	Philippe (le), <i>miles</i> . ?: casale di Copertino (TO). 1271: <i>castrum</i> San Donato (spopolato), <i>feudum</i> Valentino (IL)	Eustache de FAYEL, sposo della figlia di Garmond d'AULNAY, possiede una parte del <i>feudum</i> Valentino in nome di sua moglie
BRITAUD de NANGIS	Jean, <i>miles</i> ; connestabile. 1269: Civitate, Lucera (CP). 1271: Agliano, Guardia (B)	1267-1271: vicario generale di Toscana. Morto tra il 1272 e il 1274

		(P. Durrieu: 1278), lasciando una figlia, primogenita, nel Regno e un figlio, ancora minore, in Francia. Agliano è concessa a Simon BAGOT
	Jeanne, sua figlia	1272: sposa il provenzale Raymond des BAUX, conte di Avellino
BRUNEL	Guillaume, <i>miles</i> . 1272: Teggiano, Campagna (Pt/B)	Questi feudi fanno parte dei beni che erano stati concessi a Guillaume ERNARDI di Birano, morto senza che i suoi eredi abbiano ripreso la successione siciliana
BRUSSIÈRE	Mahi, <i>miles</i> (nel 1272). 1270: Catignano (AZ), confiscato ai ribelli Gentile e Berardo di Catignano	1270: sposa X dama di Catignano [Sicuramente sorella di Gentile e di Berardo di Catignano]
	Jean, <i>miles</i> ; fratello di Mahi. 1270: Vallecorsa, Pescosolido, Ambrogio (AZ)	1271: muore; lascia figli minori
	Simon, <i>miles</i> ; fratello di Mahi. 1271: Ambrogio (AZ)	1271: balio (tutore) dei figli di Jean
BRUYÈRES, Bruières, Brueriis	Adam de, <i>miles</i> . 1270: Flumeri, Trevico, Montaguto, Accadia (Pt)	I suoi feudi erano stati restituiti da Jean BRONIO di FRESNES
	Thomas, <i>miles</i> ; vice maresciallo del Regno di Sicilia. 1269: Oria, Mesagne (TO)	Castellano di Taranto
BRY	Raymond de, <i>miles</i> . 1270: Campoli (AZ)	Due altri detentori successivi: Ardouin ARVERIO e Pierre de L'Isle
BULLAS	Jean = vedere Jean BERLAY	
BURSON d'Anjou	Jean, <i>miles</i> , familiare, detto Jean ANDIGITO/Angoth. 1268: Castiglione (TL). 1270: Castelfranco (AZ, ma nell'attuale provincia di Benevento)	Sposato ad una francese [Eustachie de Mustarolo]. 1270-1271: muore; lascia figli minori. La sua successione passa a Jean de SAULCY, in nome della sua sposa Eustachie de MUSTAROLO
	Jacques, <i>miles, nobilis</i> in 1272. 1268: Senerchia, Trentinara (Pt) – beni restituiti da Hugues de SOUZ	1268: sposa Ilaria, figlia del ribelle Riccardo Filangieri, che gli porta in dote Nocera (Pt). 1269 (?): Guardiano di Piedimonte (Pt). 1270: guardiano di Nocera. 1272: vice maresciallo del regno. Vicario in Toscana
BURSON, Briançon	Robert de, <i>miles</i> ; inquisitore ecclesiastico. 1268: beni feudali sequestrati a ribelli di Terra di Lavoro	1269: sposa Alturda, figlia del ribelle Pietro de Insula, di cui ottiene una parte dei beni feudali
BUSARD	Geoffroi. 1268: Ceglie (BA)	1268-1270: muore. I suoi beni vanno a Raoul de FAYEL
<b>C</b>		
CHAUZ, Cauz	Théodoric de = Thierry de GANT	

CHEMILLY	Etienne de.	Sposo di Philippa ECHINARD de SAUMERY
	Thomas/Henri de, <i>miles</i> . ?: Strongoli (B)	
CHEVREUSE, Caprosia	Anselme de, <i>miles</i> . 1268: baronia di Bisaccia (Pt). ?: baronia di Beneth (Deliceto) (CP), dopo la rinuncia dei provenzali Mahi d'HYERES e Guillaume RAYSOSO d'Avignone; in seguito Deliceto è restituita per essere contesa a Guillaume de COTIGNY. 1272-1273: Castelvetere (CP), <i>castrum</i> e casali, che erano stati tenuti da Jean POILECHIEN	
	Hervé/Henri de, <i>miles</i> . 1271: Rapolla, Monteverde, Lacedonia, Balvano (Pt), con una rendita annua di 300 once d'orno	
	Simon de. 1271-1272: Montilari (CP), che era stato tenuto da Jean de FLORIGNY	1268-1271: «chevalier terrier de l'hotel» (P. Durrieu, vol. 2, p. 304.)
CLARY	Jean de, <i>nobilis, miles</i> , familiare e consigliere del re. 1269: Gioia del Colle (BA), <i>Castrum Bonetti</i> . 1271: chiede al re di ottenere i feudi di suo fratello; il re gli concede solo il <i>castrum Pali</i> (CP)	Ha partecipato alla conquista del regno. 1268: maresciallo delle truppe reali. 1271: capitano e vicario di Lombardia. 1279: muore
	Robert de, fratello di Jean, <i>miles</i> . 1269: Sannicandro, Bantia [Banzi] (CP)	1270: rientra in Francia. La sua partenza è definitiva. Dopo un anno e un giorno i suoi feudi sono contesi a Raoul COULANT. Suo fratello riceve <i>castrum Pali</i>
CLIGNET, Coligny	Guillaume, <i>miles</i> . 1269: città e <i>castrum</i> di Gaeta (TL) in <i>feudum nobilem</i>	Ha partecipato alla conquista del regno
CORNAY, Corlay	Robert de, <i>miles</i> . 1269: Carovilli, Pesco Sansonesco (AZ); diritti di patronato della Corte sul casale di San Pietro di Sasso. 1270: metà di Forulo	Pesco Sansonesco è un feudo rifiutato da Isnard HUGOLINI, provenzale; era stato tenuto, nel 1267, da Jean d'EPPE. 1270: sposa Margarita, figlia di Filippo de Forulo
COTIGNY	Guillaume de, <i>miles</i> . 1274: Sprodasino (M), feudo della baronia di Bisaccia, tenuto da Anselme de CHEVREUSE	Il seguito fu in seguito concesso a Guillaume SAVORS
COUCY, Toucziaco	Thomas de, <i>nobilis</i> , familiare, cugino del re. 1268: castello reale di Salandra (B), Rocca Perticara (B). 1269: contea di Arena (TG), strappata al ribelle Riccardo [Concublet] di Arena. 1271-1272: indicato come detentore di casal Pretroro e Castrignano, feudi che sono concessi ad Adam MORRIER, a seguito della rinuncia dei suoi eredi	I beni del 1268 sono restituiti alla Corte quando riceve la contea di Arena; Salandra è concessa a Dreu de BEAUMONT e Rocca Perticara ad Ade MORRIER. 1271-1272: muore. I suoi successori non vogliono riprendere la sua successione siciliana
COULANT, Culant	Raoul/Ranulfe/Renaud de, <i>miles</i> . Verso il 1268: Forenza (B) e Ruvo (BA)	

	Robert/Raoul de, <i>miles</i> . [lo stesso del precedente?]. 1271: Sannicandro, Banzi (CP)	Ottiene i beni di Robert de CLARY, rientrato definitivamente in France. Gilles de BLEMUR possiede[una parte di] Sannicandro a mezzo di sua moglie
COURCILLON	Hugues de, <i>miles</i> . 1272: Alvito (TL). 1274: San Giovanni Incarico (TL)	I beni del 1274 fanno parte della restituzione dei feudi di Eustache de FAYEL
	Guillaume de, <i>miles</i> . 1268-1270: Campello, Fontana <i>de comitatu Fundano</i> [Fondi]	S'assenta nel 1270 poi rientra definitivamente nel Regno di Sicilia nel 1272
COURTENAY	Raoul de, <i>nobilis</i> ; cugino del re. 1268: contea di Chieti (Chieti, Teramo, Manopello) (AZ), con una rendita annua di 452 once d'oro	Dopo luglio 1269: muore [RCA, <i>Liber Donationum</i> , n°112]
	Marie de, figlia di Raoul. 1269: contea di Chieti	Henri d'Ulm, procuratore di Marie nella contea
	Philippe de, figlio de Philippe Imperatore titolare di Costantinopoli. 1269: Mondragone, Alife, Carinola (TL), con una rendita annua di 600 once d'oro, ma senza menzione di titolo comitale	1269: sposa Isabelle, figlia di Carlo I d'Angiò
	Robert de, <i>miles</i>	1271: sposato con Marchisia, figlia del ribelle Riccardo de Pietraperciata. Poco dopo il re vuole annullare l'unione perché egli aveva prodotto false testimonianze circa la fedeltà della famiglia della sua sposa. Gli ordina di produrre garanti e di prestare giuramento
COUSANCES	Robert de, <i>nobilis</i> . 1272: Castelmorrone (Pt)	Il feudo era stato tenuto dal provenzale Bertrand de REAL
<b>D</b>		
DIVORT, D'Ivort, de Yvort	Gérard, <i>miles</i> . 1269: Lesina (CP). 1270: Minervino (CP)	1272: contesta alla chiesa di Minervino il casale di Acquatetta (CP)
DORDAN, Dourdan	Martin, <i>magister</i> , familiare. 1267-1268: Altavilla in <i>feudum nobilem</i>	1268-1269: il feudo è concesso a Simon BAGOT
<b>E</b>		
ECHINARD de Saumery	Evrard/Edouard, <i>miles</i>	1272: sposa Emma, figlia del defunto Rahon de FALCONERII, ribelle, barone di Terra d'Otranto, di cui ottiene i feudi
	Philippa, sua figlia, nata da un primo matrimonio [con un'angioina]	Dal 1267: sposata al francese Etienne de CHEMILLY
ENFANT (L')	Robert, <i>miles</i> . 1268: Garaguso, <i>Rigiani</i> (B). 1269: riceve il casale di Cerreto (Pt) poi Colledimezzo (AZ)	Giustiziere
EPINE, Spina, EPPE	Gilles/Jean d'. 1267: San Giovanni Incarico, Campagna, Vallecorsa, Pescosolido, Ambrogio (TL) con una rendita annua di 200 once d'oro	1268: muore. I suoi beni sono ripartiti tra Garmond d'AULNAY, Eustache de FAYEL, Hugues de COURCILLON e Jean BRUISSIER

	Jeanne, sua figlia	1267-1268: sposata con Adenolfo, figlio del defunto Gentile de Sant'Elia
ERARD, Eraldi, Erail	Hugues d'. 1270: Rocca Bernalda (Camarda) (B) e la metà di Molisio (M) con una rendita annua di 24 once d'oro	1270: castellano di Monte Sant'Angelo
ERNARDI de BIRANO	Guillaume, <i>miles</i> . 1271: Teggiano (B), Campagna e casali in Sicilia	Il primo possessore di Teggiano fu Guillaume de SACCANVILLE. 1271-1272: muore; i suoi successori, in Francia, non riprendono la successione. I suoi beni sono divisi tra Enguerrand de SOMMEREUSE e Guillaume BRUNEL
ESCHANSON	Colin, <i>miles</i> (1266). 1267 (?): beni feudali degli Ospitalieri di Saint Lazare (ai quali sono restituiti). 1270: beni feudali a Venosa (B) con una rendita di 20 once d'oro	
	Guillaume; stanzionario (coppiere). 1268: beni feudali a Sessa e Aversa (TL), tolti ai ribelli Riccardo Filangieri e Tipoldo Dragone	Inquisitore reale
ESSARTS	Guillaume des, <i>miles</i> ; nipote di Ade MORRIER. 1270: Casamassima (TO), casale proveniente dai possessi di suo zio, signore di Conversano (TO)	
ETENDART, Estendart, Stendardo	Guillaume senior, <i>miles poi nobilis</i> . 1268: Arpaia, Arienzo, Sant'Antimo, Pomigliano (TL), con una rendita annua di 600 once d'oro. Beni feudali ad Aversa (presi al ribelle Riccardo de Rebursa). 1270: Pietrastornina (TL) <i>in augmentum</i> , di 80 once d'oro di rendita	Maresciallo poi vicario del regno. Arpaia (con una rendita annua di 310 once d'oro) fu all'inizio tenuta da Simon BAGOT. 1270: muore
	Guillaume junior, suo figlio, <i>miles</i> . 1270: succede a suo padre nei suoi feudi	
	Eustachie, figlia de Guillaume senior	1270: sposa il provenzale Raymond de BAUX
	Galliot/Galleazzo, cadetto di Guillaume senior	1280: sposa la provenzale Sansa de PUYRICARD, erede di suo nonno Foulques [e di suo padre Pierre, signore di Galliano (S)]
FAYEL	Eustache de. 1272-1273: San Giovanni Incarico (30 once d'oro di rendita annua), San Donato, Campello, Sette Frati, una parte di Alvito (TL). 1274: <i>castrum</i> di Alvito (60 once d'oro di rendita annua), restituito da Hugues de COURCILLON	I feudi ricevuti nel 1272-1273 sono stati restituiti da Garmond d'AULNAY
	Raoul de, <i>miles</i> . 1271: Ceglie, Bitritto (BA), feudi posseduti da Guillaume BUSARD	1267: giustiziere di Terra di Lavoro. Secreto di Puglia. 1267: castellano di Nocera. 1270: castellano di Canosa

	Jacques, figlio di Raoul. Dopo il 1271: riprende la successione di suo padre	
FLANDRE	Robert d'Artois conte di = vedere ARTOIS (conte di)	
FLEURY	Galiot, <i>miles</i> ; familiare. 1269: Castiglione, Calitri (Pt)	
FLORIGNY	Jean de, <i>miles</i> . 1270: Montilari (CP)	1271: muore senza lasciare eredi. I suoi feudi sono concessi a Simon de CHEVREUSE
FOREST, Forêt	Simon de la, <i>miles</i> ; familiare. Prima del 1270: un mulino nella <i>villa Birani</i> e un diritto di pesca <i>in baronia Patrie</i> . 1270: scambia i diritti con beni feudali a Nola e vassalli di Matteo LICINARDO di Nola	Già morto nel 1280
	Guillaume de la, suo figlio, <i>miles</i> . 1269: Laino (VC), Castelluccio (B) per il suo matrimonio. 1270: riprende i feudi di Guillaume de BEAUMONT (Pietramala, Fontanafure, CP)	1269: sposato con Rogasia dama de Laino. Entra in conflitto con il castellano di Laino, Herbert d'Orléans. Conflitto con Louis de Royer sul possesso di vassalli a Castelluccio
	Pierre, figlio di Simon. Beni feudali a Castelluccio (B)	
	Gui, <i>miles</i> ; familiare. 1269: Anzi, Brindisi di Montagna (B)	
FOSSOMES	Jean de, siniscalco di Vermandois, <i>nobilis</i> ; consigliere del re. 1271: Vairano, Presenzano ( <i>terram cum castro suo</i> ) (TL)	
	Jean, suo figlio. Ordinato cavaliere nel 1272. 1272: Presenzano ( <i>castrum</i> )	
FOURRIER [De Lecto]	Adam, <i>miles</i> ; familiare di Alphonse de Poitiers. 1269: <i>terra Ponte Ferransii</i> , Casalduni, San Lupo, case a Boiano (Pt), Busso, Corrachisio, Cercemaggiore (TL), Celle [o Ceglie] (CP) <i>in feudum nobilem</i>	
FREMI	Erard/Edoyard. Signore di <i>Jureliano</i>	
FRENIS (Bronio de)	Jean de, <i>miles</i> . 1270: Montisalti, Flumeri, Frigento (B)	
FRENOY, Pernoy, Fresnes [o Fresnoy]	Pierre de, <i>miles</i> . 1270: Galatone [Galatina ?], beni a Nardò (TO). 1272: Peticara (B), tenuta in precedenza da Thomas de COUCY e Ade MORRIER	I beni in TO erano stati tenuti da Berard de TORTAVILLE. 1271-1272: sposa Algisia, figlia del defunto Nicola de ORIA, dama di Malvito e di Luzzi (C) e sotto la tutela di Guglielmo di Montefalcone
<b>G</b>		
GALERAND	Nason, <i>miles</i> . 1268: Tricase, case a Brindisi (TO). 1269: Tortorella (Pt), tornata al Fisco dopo la morte del Provenzale Honorat de MOLIENS. Ha un rendita annua di 40 once d'oro	
GANT, Cauz, Chauz	Thierry/Théodorico/Theodino, <i>miles</i> .	1270-1271: sposa Filippa,

	Signore di Crepacore (C)	figlia del fu Giovanni de Santa Croce. Muore nel corso di questo anno indizionale senza lasciare eredi
	Elie, suo fratello, <i>miles</i> . Gli succede nel feudo di Crepacore (C)	
GARDE, Guardia	Anselme/Anselin de la. 1270: Pietracupa (M), 24 once d'oro di rendita annua. 1274: scambia Pietracupa con Campello [o Campoli] (M)	Pietracupa, con Castel Licinoso, era stato tenuto da Hugues de BRANCION nel 1268. Campello [o sue parti] fu tenuto da Hugues de COURCILLON, Philippe Le BRETON, Eustache de FAYEL e Garmond d'AULNAY
GAULARD	Hugues, <i>miles</i> . 1272: casal Marineo e baronia di Riczini (S)	
GAULARD de Pies	Jean, <i>miles</i> ; familiare. 1269: Sant'Angelo dei Lombardi, Montemiletto (Pt)	All'inizio stipendiato come armigero nell'esercito di conquista. Castellano di Santa Maria del Monte. Commissario delle strade. Questi feudi saranno concessi poi ad Hervé de Chevreuse
	Renaud, <i>miles</i> . 1270: Arpino (100 once d'oro di rendita annua)	[detto pure Renaud Gaulard]
GAULARD de Saumery	Jean, <i>miles</i> [cugino del precedente, con il quale divide la signoria di Montemiletto]. 1269: Armatiera, Vitalba, Rapone (Pt)	Castellano di Santa Maria del Monte. Castellano di Acerenza (B)
	Guillaume, <i>miles</i> ; fratello di Jean. 1269 (per matrimonio): Monteverde, Lacedonia, Rocchetta (B). 1270: Muro Lucano (B); beni a Minervino (TO) e la metà del <i>castrum Turris Zippis</i>	1272: muore senza lasciare eredi. Il <i>castrum Turris Zippis</i> è concesso a Jean QUARREL
GEOFFROI	Guillaume. 1272: casal <i>Michines</i> ecc. (S)	In cosignoria con Raymond de Gigny
GIGNY, Iniacò, Grigny	Guillaume de, <i>miles</i> . 1270: Ferrazzano (30 once de rendita annua), Vignali [Pignola] (B), Deliceto (CP)	
	Raymond de. 1272: casal <i>Michines</i> , <i>Cazarbuti</i> , <i>Rachalfide</i> , <i>Andrichetta</i> (S)	In cosignoria con Guillaume Geoffroy
GOUVION	Simon de. 1268: Castelmorrone (Pt)	Vedere pure Robert de COUSANCES
GRUYER, Lagruer, Turryes	Pierre, <i>miles</i> . 1272: casal <i>Bavosi</i> , e casal <i>Fimiarri</i> (S)	Castellano di Messina
<b>H</b>		
HAUMES, Elmo	Adam de, <i>miles</i> . 1272: Andrano, <i>Castellionis seu Dipressa</i> (TO)	Vedere Pierre de CORLAY
HUGOT, Angot, Angoth [Anjou]	Pierre de, <i>miles</i> ; familiare. 1269: Muro Lucano (B) e beni nella baronia di Balvano (B)	1268: stipendiato. 1270-1271: sposa Marina, figlia del defunto Tipoldo Dragone, vedova del francese Guillaume GAULARD. 1272-1273: progetto di nuovo

		matrimonio con Costanza, vedova di Ruggero di Bari
	Philippe, <i>miles</i> . 1270: Rocca Guglielma, Acquaviva (AZ)	Stipendiato nel 1268. Prima del 1270: castellano di Rocca Guglielma. 1271: muore; non lascia eredi. I suoi feudi sono concessi a Guillaume de LAGONESSE (Rocca Guglielma) e Matthieu ROUSSY (metà di Acquaviva)
<b>I</b>		
ISLE, ILE, LILLE	Pierre de = vedere LILLE, Pierre de	
	Bermond/ Guillaume, <i>miles</i> . 1273: <i>Castrum</i> Pizzicorvara (AZ)	
IQUELON le NORMAND	Raoul, <i>miles</i> . Prima del 1270: <i>terra Grafie</i> [che era stata tenuta da Girard NORMAND]. 1270: Ripa Limosano, Rocca Petrelle <i>cum arche e augmentum</i> di 5 onces d'oro (rendita annua di 50 onces d'oro) (TL)	Castellano di Castel dell'Ovo (Napoli)
IVRY, EVRY	Galerand d', <i>miles, nobilis</i> (1271). 1271: Sarno, Lavello (Pt). 1272: Diritti in cambio di Sarno, reintegrata nel demanio reale	1272: siniscalco del regno
<b>J</b>		
JOUVENEL, Juvivies	Raynaud, <i>miles</i> . 1269: Colobrarò, Picerno (B)	Alta nobiltà angioina. 1271: muore
	Eustache, suo figlio. 1271: riprende la successione (Colobrarò e Picerno)	
<b>L</b>		
LAGONESSE, Leonessa	Guillaume de la, <i>senior</i>	Siniscalco di Provenza
	Guillaume <i>junior, miles</i> . 1269: Rocca Guglielma (AZ/TL), che era stata tenuta da Philippe de HUGOT	1272: continua la sua carriera in Provenza (Siniscalco) e lascia definitivamente il Regno
	Philippe de la, <i>miles</i> ; secondo figlio di Guillaume <i>senior</i> . 1269: Montemarano, Montesarchio, Fontana, Campello [o Campoli] (Pt). 1272: Rocca Guglielma (AZ/TL). Restituisce Castelfranco, sottratto a Jean Burson d'Anjou	1271-1272: sposa Alturda, vedova di Garmond d'AULNAY. 1290-1291: muore. Lascia un figlio, ancora minore nel 1292, quando versa il relevio (150 onces d'oro) per la successione dei feudi [RCA 38.68.318]
	Jean, <i>miles</i> ; familiare. Terzo figlio di Guillaume <i>senior</i> . 1269: Montemarano e una parte di Montesarchio, in indiviso con suo fratello Philippe	
LA LANDE	Guillaume de, <i>miles</i> . 1272: <i>castrum Greci</i> (CP o Pt)	Giustiziere
LAUXORIS, Leuxoris	Guillaume de, <i>miles</i> . 1272: casale <i>Casamorsu</i> , casale <i>Adenati</i> (S).	
LIQUES, Lica	Hugues de, <i>miles</i> . 1268: Zungoli (Pt) [il feudo sarà concesso a Henri de VAUDEMONT, conte d'Ariano). 1270: un quarto del <i>castrum Casalverii</i>	1271: muore

	(Pt), con una rendita annua di 34 onces d'oro.	
	Jean de. 1268: Castel San Lorenzo (Pt), con una rendita annua di 20 onces d'oro. 1270: un quarto di <i>castrum Casalverii</i> , in indiviso con suo fratello (stessa rendita annua di 20 onces d'oro)	
LILLE, Isle	Pierre de, Fiammingo, <i>nobilis</i> . Prima del 1270-1271: Macchia del Sole (AZ). Dopo il 1271: Rocca Morice, Campi, Bassano [restituite al Fisco dopo la morte di Ardouin ARVERIO]	Fratello del consigliere reale Hue Renard de Lille (Isle, Ile). Ambasciatore presso il Principe di Acaia. Nel 1271, la sua <i>familia</i> è massacrata dagli abitanti di Macchia del Sole, che reclamano il ritorno del loro antico signore, e da quelli di Ascoli. E' costruita una linea fortificata in legno
LUCENAY	Bernard de, <i>miles</i> . 1272: beni a Spinazzoli (S) [20 onces d'oro di rendita annua] <i>que bona olim concessa Johanni de Avello</i>	Castellano di Melfi
LUSARCHES, Lisergiis	Gaulard de, <i>miles</i> . 1270: casali di Pittarella e di Mercurio (VC)	Beni tenuti in indiviso con suo fratello
	Jourdain, Jourdan, suo fratello; <i>miles</i> . 1270: casali di Pittarella e di Mercurio (VC)	Beni tenuti in indiviso con suo fratello
<b>M</b>		
MAASAN	Roustan, Rostaing. ?: Castel San Giorgio (AZ)	
MAFLERS, Maffleto	Jean de. 1270-1271: un quarto della signoria di Rocca di Bantra (TL) [60 onces d'oro di rendita annua]. 1271: <i>castrum et terra</i> di Pozzuoli	1270-1271: guardiano del castello di Rocca di Bantra. Il porto resta nelle mani del re
MALLOZ, Malot	Henri de. 1270: Trivento (M). 1272: Pietrabbondante (M)	1272: guardiano del castello di Pietrabbondante (M). 1272: muore; lascia solo figli illegittimi
MANDROLES, Manderoles	Rocelin. 1271-1272: Boiano <i>cum arce</i> (TL) [200 onces di rendita annua] Robert, suo figlio (che era rimasto in Francia) riprende la successione	Prima del 1271: guardiano di Boiano. 1271-1272: muore
MANICURT	Vedere AMANCURT	
MARMONTE	Robert de. [1269 ?] Rocca Supramonte (M)	
MARMORANTE	Pierre de. 1272?: Montecorvino poi Fiorentino (CP)	Il castello di Fiorentino era stato restituito al Fisco da Hugues STACCA
MELUN	Guillaume, visconte di, <i>nobilis</i> . 1271: Conza (Pt) [rendita annua di 30 onces d'oro]. Dopo il 1271: Somma (Pt)	Scambia Conza, che è concessa a Renaud du PUY, con Somma
MELUN de Monteforense	Guillaume de. 1272: casal Vicari (S)	
MERI, Mery, Meriaco	Gualcherius, <i>miles</i> . 1270: un terzo di Lesina, Montesardo (CP)	Vedere pure Gerard D'IVORT

MESNIL RENARD	Eustache e Hugues, fratelli. 1269: Airola <i>ut est de demanio</i> (TL)	Girard de SAULCY ha tenuto questo feudo nel 1268
MILLY	Geoffroy de, <i>miles</i> . Verso il 1270: Guglionisi (AZ)	Originario dell'Impero Latino
	Simon de. Prima del 1271: Somma (Pt)	Vedere Guillaume de MELON
MONS (?)	Louis de, <i>miles</i> ; familiare. Prima del 1272-1273: Umbriatico (VC)	Stratigoto di Messina. Guardiano dei passi. Logoteta e maestro giustiziere
MONTFORT-LEICESTER	Philippe, <i>miles</i>	1266-1267: vicario generale di Sicilia con sede a Piazza
	Gui, figlio di Philippe, <i>nobilis</i> ; cugino del re. 1269: conte di Nola (Nola, Cicala, Atripalda, Monteforte, Forino)	Vicario di Toscana. Sposato con Margherita Aldobrandeschi. Accusato di aver spogliato Nicola d'Aversa, medico, familiare di Pierre de BEAUMONT; espulso dal regno nel 1271. Lascia due figlie, Tommasia e Anastasia
	Jean, figlio di Philippe, <i>miles</i> ; familiare, cugino del re. 1270: Gangia, Castelluccio, Gerace <i>cum terrae et comitatu</i> (S), con una rendita annua di 50 once d'oro. 1271: conte de Squillace	
	Simon, figlio di Philippe, <i>nobilis</i> ; cugino del re. 1270: San Mauro, Ipsigrò, Fisaula (S). 1271: contea di Avellino (Avellino con il suo <i>castrum</i> , Calvi, Riardo, Francolise, Padula), con una rendita annua di 200 once d'oro	Vicario di Sicilia. Accusato di aver spogliato dei loro beni gli uomini di Bartolomeo d'Eboli, giudicato a Corte è espulso dal regno nel 1271
MONTJUSTIN	Jacques de, <i>miles</i> . 1269: un quarto di Montefredane (Pt)	
MORREL de PIES	Guillaume, <i>miles</i> . 1268: Introdoco (AZ), concessa poi a Pierre du BOIS. 1270: metà del <i>castrum Lama</i> , Lecto e beni feudali a Sulmona (AZ)	1269-1270: sposa Maximilia, sorella del ribelle Montorio de PALENA
MORRIER	Adam, <i>miles</i> . Prima del (?) 1269: Airola (vedere pure Eustache e Hugues de MESNIL RENARD). 1269: città di Conversano, casal Casamassima [sottoinfeudato a suo nipote Guillaume des ESSARTS] (TO). 1271-1272: Pretroro, Castrignano (TO), concessigli dopo la morte di Thomas de COUCY. 1272: <i>castrum Cucculi de Silene</i> Salandra (B) (v. Dreu de BEAUMONT)	
MUSTAROLO, Monsterel	Philippe de, <i>miles, nobilis</i> . 1269: Palma (TL) e molti beni feudali a Napoli, Aversa e Candida (Pt)	Maestro della marescalcia con Jean d'AULNAY. <i>Registre d'Urbain IV</i> , t. III, p. 461, n° 2743 cita un <i>Pietro dicto Boterel de Monsterolo</i> , clerico
	Gilles, suo figlio	Erede dei beni de Jean BURSON d'Anjou in Angiò

	Eustachie, sua figlia	Sposa Jean de SAULCY
<b>N</b>		
NANTEUIL, Noystel, Antoglietta	Jean de, <i>miles</i> . 1268: Pianise (M), con una rendita annua di 30 once d'oro. Nel 1274, questo bene è infeudato a Thibaut d'Allemagne, latino di Corfù	Prima del 1274: muore?
NORMAND	Gerard, armigero. 1268: Grafie, casal San Alessandro (Pt)	Vedere pure Raoul IQUELONT Le NORMAND
<b>O</b>		
ORLEANS	Herbert d', <i>miles</i> . 1268: Rocca Gloriosa (B), Sansa e Spinet (Pt). 1271: barone di Laino (VC), dopo esserne stato castellano	Vedere Oddon de BOURGO GNE, Honorat de MOLIENS, François WISSAMAL e Guillaume de la FORET
<b>P</b>		
PALIERAT, Pallierat, Palarago	Guillaume, <i>miles</i> . 1269-1270 (per matrimonio): Rocca San Silvestro, Scoppleto (M)	Prima del 1268: castellano d'Introdoco (AZ), infeudato a Guillaume MORREL. 1269-1270: sposa Alurda, figlia di Gualterio de SCOPPLETO, ribelle
PERNOY, Pierre de	Vedere FRENOY, Pierre de.	
PLESSIS	Dreu du. Prima del 1271: Caramanico (AZ)	1271: muore; non lascia discendenza diretta
	Foulques du, <i>miles</i> , fratello di Dreu; familiare. 1272: Caramanico (AZ)	
	Matthieu du, fratello di Foulques, <i>miles</i> ; familiare. 1268: Carapello, Manopello, Tocco, Pesco Sansonesco (AZ)	Capitano per ristabilire la pace a Macchia del Sole, al tempo della rivolta contro Pierre de LILLE. Vedere pure Jean d'EPPE e Robert de CORNAY
	Renaud du, <i>miles</i> . 1273: Riceve alcuni casali in Sicilia	Capitano per ristabilire la pace a a Macchia del Sole
POILECHIEN, Policeno	Eudes. 1268: Pietrabbondante (M)	1270: muore. Il suo feudo è concesso a Henri de MALLOT
	Eudes. Feudatario in Basilicata.	Prima di ottobre 1291: muore. Suo figlio, Philippe, riprende la successione [RCA 42.66.152]
PONCELLES	Renaud de, <i>miles</i> . 1269: Andretta, Brienza (B)	I feudi sono stati strappati ai ribelli Landolfo di Monticchio e Gentile de Preturo. 1272: giustiziere di Terra di Lavoro
PUY	Matthieu du, <i>miles</i> ; ospite del re. 1272: Centineo (S)	Guardiano dei passi. 1271-1272: sposa Vintarella, figlia di Goberto di MILETO (S)
	Renaud du; ospite del re. 1270: Vignali (M). 1272: Conza (Pt) e beni feudali a Policastro	Vedere pure Guillaume de MELUN
<b>Q</b>		

QUAREL, carrel, arel	Pierre de, familiare. 1270: beni feudali ad Aversa (TL) (valore 20 once d'oro all'anno)	Panettiere del re. 1270: vice secreto d'Abruzzo
	Jean, familiare. 1270: beni feudali a Siponto (CP). 1271: metà del <i>castrum Turris Zippis</i> (M), ripreso a Guillaume GAULARD de SAUMERY	Panettiere, usciere. 1271: muore. Vedere pure Jean BURSON d'Anjou
	Jacques, figlio di Jean. 1272: investito dei feudi di suo padre	
<b>R</b>		
REUTH, Rugeth	Nicolas. 1272: riceve beni feudali ad Aversa (TL)	
REUTH, Tocheut	Gilbert, Wibert, Robert, <i>miles</i> . 1268-1269 (per matrimonio): <i>castrum Cociis</i> , Canale, Castellino, due terzi di Campolieto e diverse parti di Olivola (Pt)	1268-1269: sposa Mattia, figlia del ribelle Roberto de CANALIBUS
ROBERCURT	Edouard, <i>nobilis, miles</i> . 1272: <i>castrum</i> Melissa (C)	
ROIBAYE, Regibayo	Dreu de, <i>miles</i> poi <i>nobilis</i> . ?: Torioli (C)	Vice maestro giustiziere di Calabria. Maestro delle difese reali
	Pierre, figlio di Dreu. ?: Torioli (C)	
ROMENCURO	Eustache de, <i>miles</i> . 1270: Ceppaloni (Pt)	
<b>S</b>		
SARGINES, Berguines	Guillaume de, <i>miles</i> . 1272: Palazzo (S)	
SAULCY	Girard de, <i>miles</i> . 1268: Airola, Ottaviano (TL)	1270: muore. Vedere Hugues de MESNIL RENARD
	Jean de, suo figlio, <i>miles</i> . 1273: beni feudali ad Aversa, che erano stati tenuti da Jean BURSON d'Anjou	Viene dalla Francia per riprendere la successione. 1272: sposa Eustachie, figlia del francese Philippe MUSTAROLO
SAURGIO, Sours [Saorge ?]	Maurell, servente poi <i>miles</i> [Provenzale?]. 1269: beni feudali a Sulmona (AZ) (20 once d'oro di rendita annua). 1269 (prima ?): casal Vitulano (TO)	
SAVORS, Savoyo, Soveir	Guillaume de, <i>miles</i> . 1272: Speronasino (M) (vedere pure Anselme de CHEVREUSE)	1274: muore. I suoi beni sono concessi a Guillaume de COTIGNY
SAYNO	Gauthier de, <i>miles</i> . 1272: casal de Giaratana (S)	
SECTAYS	Hue de [Provenzale?]. 1268: feudi	
	Guillaume de, <i>miles</i> . 1271: Larino (C)	Giustiziere. Castellano di: Canosa, Acerenza
SENLIS, Saint lié, San Licio	Gilles de, <i>junior, miles</i> . 1271: Maida (C)	Figlio di Gilles <i>senior</i> , giustiziere. 1270-1271: sposato con Aloysia, figlia di Margherita di Pavia, vedova di Folco Ruffo di Calabria
	Pierre, figlio di Gilles <i>junior</i>	1270-1271: sposa Maria, figlia di Landolfo di San Germano
SERGINES,	Geoffroi de.	Siniscalco del regno.

Sargines, Sarguines	1269: Tolve, Stigliano, Raianello (B)	Sposato con Isabelle d'Agreville, rimasta in Francia. 1271: muore, lasciando una figlia minore, il cui bailato è affidato a Gilles de l'EPINE
SOISSONS	Raoul de, <i>nobilis</i> (ordinato cavaliere nel 1272). 1268: conte di Loreto (AZ). 1272: Scafati (Pt), castello reale che fa parte dell'appannaggio del Principe di Salerno	1272: muore, lasciando figli minori, tra cui una figlia; il loro balio è il giustiziere d'Abruzzo
SOMMEREUSE, Soumereuse	Enguerrand de, <i>miles</i> . 1268: Polla e casal Casola (120 onces d'oro di rendita annua) (Pt). 1271: Teggiano (Pt) [vedere pure Guillaume ERNARDI e Guillaume de SACCANVILLEI	Zio materno di Guillaume de MOLLIENS. Stipendiato nel 1268
	Pierre de, suo fratello, <i>nobilis, miles</i> ; familiare. 1268: Oppido Lucano, Albano, Trivigno, Casalapro (B)	
	Gauthier de, <i>miles</i> . 1271: Boccino (Pt) (60 onces d'oro di rendita annua) che è compreso nella contea di Eboli tenuta da Robert d'ARTOIS dal 1270 al 1272	Giustiziere. Maresciallo di Roma
SOUZ	Hugues de, <i>miles</i> . 1269: Senerchia (Pt)	Giustiziere di Terra di Lavoro. Prima del 1270: muore. Vedere pure Jacques BURSON
	Aimery, Aimeric	1269: castellano
SULLY	Odon de, <i>miles</i> , (1272) <i>nobilis</i> . 1269: Castellaneta, Massafra, Ginosa, Gallipoli (TO)	Ha partecipato alla conquista del 1265. 1272-1273: in Francia
<b>T</b>		
TAFORÉ, Tafara, Cafaree	Jean, <i>miles</i> . 1272: <i>castrum Agrottarie</i> (C), che fu un feudo di Pietro de OCRA e di Giovanni ARGUSIO di Capri	Fornitore dei castelli reali in Puglia
THIOI	Raymond, <i>miles</i> . Ha partecipato alla conquista del 1265 e riceve beni feudali nel 1267-1268. Morto poco dopo?	
TIL	Jean de, <i>miles</i> . Matino (CP), di cui è castellano e signore. Chiede una esenzione per <i>incolatum</i> e si lamenta delle ingerenze di Gervasio de Maytino	
TORTAVILLE	Berard de, <i>miles</i> . 1269: Galatone [Galatina?] (TO)	Vedere pure Pierre de FRENOY
TOUCY, Coucy	Anselin de, <i>miles</i> ; cugino del re. 1269: Mottola, Ceglie, Gualdo, Soletto, San Pietro a Galatina (TO). Prima del 1272 (per matrimonio): <i>Juridiano, Palmerico, Malle, Juvanello, Morico, Serano</i> (TO)	Prima del 1272: sposa la figlia d'Eligerio de Matino, ribelle. Partecipa con i suoi vassalli (salvo quelli di Mottola) alle campagne militari in Romania. Muore nel 1273 senza lasciare discendenza

		conosciuta; i suoi beni ritornano al Fisco
	Philippe de, <i>nobilis</i> ; cugino del re. 1273: Campagna (Pt? VC)	Ammiraglio del regno
	Nason, figlio primogenito di Philippe. ?: Bellovidere [Belvedere] (TO?)	Vice ammiraglio del regno
TOURNEESPEE [Tournépée]	Guillaume, <i>miles</i> . 1268: Castelmezzano, <i>Bellocti</i> (B). 1270: Pietrapertosa (8)	
TROUSSEVACHE	Jean, <i>dilectus</i> . 1268: beni feudali ad Aversa (TL) con una rendita annua di 20 once d'oro	Stanzionario (coppiere)
TUELLE	Elie de, <i>miles</i> . 1269: Pietra Paola, Calveto (VC)	Inizialmente stipendiato
	Marguerite de	1272: sposa Baldovino de SAPONARA, signore di Sarconi (Pt)
TUIRVILLA	Robert de, <i>miles</i> . 1270 (dote della sua sposa): casal Barchanechi (baronia di Lentini) (S)	1270: sposa Maria, sorella del siciliano Giovanni de FONTANA
TURRYES, Turnes	Pierre de, <i>miles</i> . 1272: <i>casale Cammatinum in Ragusa e casale Cameratini in tenimenti Spicofurni</i> [Ipsica] (S)	
<b>V</b>		
VAUDEMONT	Henri de, <i>nobilis</i> . 1271: conte d'Ariano (Ariano, Montefusco, Padula, Laurino) (TL) con un rendita annua di 400 once d'oro e <i>in augmentum</i> Zuncoli (Pt) (32 once d'oro di rendita annua) che era stata tenuta da Hugues de LICQUES	Vicario in Toscana. 1272: al servizio del re d'Acaia. 1277: muore; la sua vedova, Margherita, riceve Montemiletto e Cisterna (Pt) con una rendita annua di 80 once d'oro
VILLESCUBLAIN, Villecoublain	Philippe de, <i>miles</i> . 1271: barone di Prata Sannita (TL), con una rendita annua di 90 once d'oro	Castellano di Venafro. 1272: muore
	Isabelle, sua figlia erede. 1273 (dote reale): metà del <i>castrum Casanova</i> (TL) (10 once d'oro di rendita annua)	1273: sposa Simon de MARSY/ Marzy, Provenzale
<b>W</b>		
WISSEMAL, Guissamal, Ursemal	François de, <i>miles</i> . 1270: Spigno (IL), già tenuta dal Provenzale Honorat de MOLLIENS	Stipendiato. Castellano di Gaeta, che ricostruisce e ripopola
	1271: Alvito, Maranola, tenuti dagli AQUINO [vedere pure Guillaume CLIGNET, Hugues de COURCILLON e Herbert d'ORLEANS]	

# A PROPOSITO DELLA RICOSTRUZIONE DEI FASCICOLI DELLA CANCELLERIA ANGIOINA

BRUNO D'ERRICO

Nel dicembre 2008, per i tipi dell'Arte Tipografica Editrice di Napoli, il prof. Stefano Palmieri ha dato alle stampe, nella collana *Testi e documenti di storia napoletana*, serie III, pubblicata dall'Accademia Pontaniana di Napoli, il terzo volume de *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, un ponderoso volume di 608 pagine, oltre ad altre 164 pagine introduttive, che contiene il materiale documentario pervenutoci dalla serie dei *Fascicoli* su *Le inchieste di Carlo I (1268-1284)*.

Altrove<sup>1</sup> ho avuto già modo di trattare della «ricostruzione angioina», in particolare per quanto riguarda la serie dei *Registri*: qui mi preme soffermarmi su alcuni aspetti, posti in luce da quest'ultima fatica del prof. Palmieri, per quanto riguarda l'edizione dei *Fascicoli* della cancelleria angioina.

Dobbiamo salutare con vivo apprezzamento quest'opera che va ad aggiungersi agli ormai quarantanove volumi de *I registri della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, nonché agli altri due volumi già editi della serie dei *Fascicoli*. In particolare perché, finalmente, disponiamo da oggi, con questo terzo volume, dell'*Inventario cronologico-sistematico dei fascicoli della cancelleria angioina* redatto dal Palmieri<sup>2</sup>, che mi era stato preannunziato dallo stesso nel gennaio 2006<sup>3</sup> e che ora viene portato alla conoscenza del maggior pubblico.

Occorre considerare che la serie dei *Fascicoli angioini*, come per brevità fu anticamente denominata dagli studiosi questa parte dell'antico archivio della cancelleria angioina, fu sostanzialmente creata nel XVI secolo dagli archivisti napoletani, dopo che le scritture dell'antico archivio della Regia Zecca, furono riunite nella nuova sede dei tribunali a Castelcapuano<sup>4</sup>. Al fine di tentare di preservare dalla distruzione una parte dei frammenti cartacei dell'archivio angioino<sup>5</sup>, che più dei registri in pergamena avevano subito distruzioni e dispersioni per l'incuria degli uomini e l'usura del tempo, si pensò di rilegare insieme gli incartamenti e i quaderni ancora leggibili, dotandoli anche di copertine.

Ai Fascicoli legati insieme fu data una titolazione in numeri arabi: alla metà del XVII secolo, Carlo De Lellis, un erudito che condusse approfonditi studi e redasse (o curò la

---

<sup>1</sup> B. D'ERRICO, *La ricostruzione della cancelleria angioina. (Considerazioni minime in margine ad un'opera grandiosa)*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXXIII (n.s.), n. 142-143, maggio-agosto 2007, pp. 15-23.

<sup>2</sup> Alle pp. XXXI-CLXIV del volume.

<sup>3</sup> A questo punto, sembrandomi interessante far conoscere il contenuto delle note scambiate con il prof. Palmieri, avevo pensato di inserire qui la mia mail con la quale chiedevo alcuni chiarimenti in merito alla ricostruzione dei Fascicoli angioini e la gentile risposta inviata dal Palmieri. Richiesta a questi l'autorizzazione alla pubblicazione della sua mail, ne ho ricevuto un secco rifiuto. Per quanto tale diniego mi risulti incomprensibile, non posso che accettare la volontà dell'autore.

<sup>4</sup> Per una più estesa disamina delle vicende degli antichi archivi napoletani, in particolare quello della cancelleria angioina, cfr. il saggio di S. PALMIERI, *L'Archivio della Regia Zecca*, in ID., *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Società editrice Il Mulino, Bologna 2002, pp. 321-353.

<sup>5</sup> Un'altra serie documentale cartacea superstite dell'archivio della cancelleria angioina era costituita dalle cosiddette Arche in carta. Sulle arche: cfr. J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, vol. I, Arte Tipografica Napoli, 1974, PP. 38-39.

redazione di) un gran numero di notamenti degli atti della cancelleria angioina, tra i quali due volumi di notamenti tratti appunto dai fascicoli della cancelleria angioina, poteva segnalare l'esistenza di 107 fascicoli, contraddistinti da numeri da 1 a 100 (erano doppi i volumi 2, 21, 29, 93, 96 e 98 e tripli i volumi 28 e 80), oltre ad un fascicolo segnato con una †: già all'epoca di De Lellis mancavano però i fascicoli 51, 54, 64 e 68<sup>6</sup>. Nella maggior parte dei casi i frammenti furono cuciti insieme a casaccio e senz'ordine né di materia né cronologico, così che gli studiosi che nel tempo avrebbero condotto ricerche su questa serie archivistica, avrebbero poi segnalato la presenza di frammenti dell'epoca di re Carlo I (1266-1285) in quasi tutti i fascicoli<sup>7</sup> o anche la presenza di frammenti provenienti dagli stessi incarti originari, rilegati in fascicoli diversi<sup>8</sup>.

Il contenuto della documentazione pervenuta era costituita da conti degli ufficiali locali del regno angioino inviati per il relativo discarico alla curia dei Maestri razionali, incaricata del controllo, in particolare contabile, degli uffici periferici; da verbali di inchieste condotte per i più svariati motivi, ma volte in particolare a far conoscere alla corte le varie situazioni locali, per un miglior controllo delle periferie; da tavole relative alla esazione delle imposte, liste di ripartizione, enumerazioni di possedimenti e di feudi; da atti processuali di tipo civile e criminale.

Ma anche dopo la cucitura dei quaderni e frammenti nei Fascicoli e il passaggio di questi volumi, unitamente a tutti gli antichi archivi già conservati in Castelcapuano ed infine nella nuova sede dell'Archivio di Stato di Napoli, agli inizi del XIX secolo, il fondo conobbe notevoli traversie, con dispersioni, scompaginazione di fascicoli, perdite e distruzione di atti, tanto che quando nel 1940 il fondo dei fascicoli fu esaminato per l'ultima volta ai fini di un riordinamento da parte di Jole Mazzoleni, all'epoca giovane archivista dell'Archivio di Stato di Napoli, questa indicava la consistenza del materiale superstite della serie nel seguente modo:

«Ora il fondo dei fascicoli si presenta in tre parti ben distinte: 42 volumi legati, contenenti uno o più fascicoli, 7 buste di cartone con frammenti ovvero quaderni di fascicoli identificati completamente, e 5 buste grossissime, ugualmente di cartone, piene di fogli sparsi di cui è in corso la identificazione»<sup>9</sup>.

Seguì poi la distruzione del 30 settembre 1943 delle più antiche e preziose carte dell'Archivio di Stato di Napoli, tra cui anche la maggior parte delle carte superstiti della serie dei *Fascicoli*.

Fu la stessa Jole Mazzoleni che, in un suo scritto del 1959, pose in risalto l'importanza di procedere alla ricostruzione dei *Fascicoli*, al fine di completare ed aggiungere ulteriore documentazione agli atti coevi, via via pubblicati nella serie dei *Registri ricostruiti*, per il periodo di Carlo I d'Angiò. Ma la stessa studiosa doveva sottolineare la difficoltà di tale intrapresa, stante la situazione del fondo precedente alla distruzione, che aveva visto pochi studiosi intraprenderne lo spoglio, atteso che lo stato di conservazione e di confusione delle carte «richiedeva nel ricercatore una buona dose di

---

<sup>6</sup> C. MINIERI Riccio, *Studi storici su' fascicoli angioini dell'archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli, 1863, pp. V-VI.

<sup>7</sup> P. DURRIEU, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registre du roi Charles I (1265-1285)*, vol. I, Paris 1886, p. 240: «Il disordine che regna nei Fascicoli è così grande che la maggior parte dei volumi attuali contiene ciascuno qualche frammento più o meno esteso relativo al regno di Carlo I. Frammenti si trovano nei volumi 4-5-6; 7; 9-10; 14-15-16; 19-20; 21; 24-27; 28; 29; 39-40; 45-46; 55; 59; 60; 62; 65; 66; 70; 82; 87 e 98» (la traduzione è mia).

<sup>8</sup> E. STHAMER, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen* in «Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften-Philosoph. Historisch Klasse» a. 1933, *passim*.

<sup>9</sup> J. MAZZOLENI, *Note per un riordinamento cronologico sistematico dei fascicoli angioini*, in «Archivi», s. II, VII (1940), pp. 101-105, alla p. 102.

pazienza e una conoscenza approfondita del periodo»<sup>10</sup>. Da ciò era derivata la scarsità di trascrizioni integrali reperibili nel materiale bibliografico, mentre un'altra grossa difficoltà era (ed è) causata dal fatto che per i *Fascicoli* ci è pervenuto un solo reperto completo, quello del Vincenti-Sicola, formato da due volumi, il primo di testo e l'altro contenente gli indici, conservato all'Archivio di Stato di Napoli. «Il repertorio è redatto in forma molto concisa e le notizie sono schematizzate e per lo più prive di data, che può, però, essere circoscritta dal nome degli ufficiali citati nei registi. Più completo e più ampio nella riproduzione del corpo del documento era il repertorio dei *Fascicoli* compilato da Carlo de Lellis in due volumi e del quale si servì il Minieri Riccio nel noto lavoro»<sup>11</sup>, repertorio che però andò distrutto nello sciagurato incendio del 30 settembre 1943.

Per affrontare la ricostruzione della serie dei *Fascicoli* la Mazzoleni suggeriva di partire dal sommario-schema da lei redatto nel 1940, tratto dai *Notamenti* del De Lellis sui *Fascicoli*, «dei fogli dei titoli accompagnati per lo più dalle date dei documenti, con le indicazioni se i fascicoli erano legati o no e il titolo del primo e dell'ultimo foglio, già riportato dal Minieri Riccio»<sup>12</sup>.

A distanza di cinquant'anni da quell'ormai lontano anno 1959, Stefano Palmieri è riuscito a portare a compimento, con l'*Inventario cronologico-sistematico dei fascicoli angioini*, un'opera non indifferente, attesa tutta una serie di problemi collegati sia all'evoluzione storica della serie dei Fascicoli angioini fin dall'epoca della produzione della documentazione che lo componeva, per proseguire con la loro cucitura in volumi, la loro scompaginazione, la ricostruzione ottocentesca, con la rilegatura in nuovi volumi dei fascicoli, in alcuni casi anche più Fascicoli per volume, fino alla pressoché completa distruzione del fondo, nonché alla relativa esiguità ed anche confusione delle fonti (manoscritte e bibliografiche) che potessero fornire dati ad una tale opera.

L'*Inventario* è, in particolare, di grandissima importanza ed utilità per gli studiosi dell'epoca angioina i quali, imbattendosi in citazioni, registi, semplici notizie provenienti dai fascicoli angioini, quasi sempre senza specificazione di data o del tipo di documento da cui proviene la notizia, avendo a disposizione un quadro sistematico della documentazione, potranno collocare la notizia in un contesto storico-documentario chiaro.

Occorre poi sottolineare che per tale opera Palmieri si è servito del materiale preparatorio alla programmata opera di ricostruzione cronologico sistematica dei *Fascicoli* prodotto dalla Mazzoleni nel 1940, nonché delle schede compilate da Émile Leonard per ognuno dei 57 fascicoli che, negli anni '30 del secolo scorso, risultavano rilegati in 42 volumi, schede donate da quello studioso all'Ufficio della ricostruzione angioina.

Precede l'*Inventario dei fascicoli* l'*Introduzione*, alle pp. IX-XXX del volume, nella quale Palmieri si dilunga nel trattare le vicende del fondo dei *Fascicoli* dal Medioevo fino alla distruzione avvenuta nel 1943, e che costituisce, quindi, più una introduzione all'*Inventario* che al contenuto proprio del volume.

Alcune affermazioni ivi contenute hanno suscitato in me qualche perplessità che voglio qui chiarire.

Palmieri scrive: «va osservato che in ciò che rimaneva della serie [dei *Fascicoli*] nell'Archivio di Stato di Napoli fino al 1943 erano quantitativamente prevalenti i

---

<sup>10</sup> J. MAZZOLENI, *Possibilità di ricostruzione dei fascicoli angioini*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, vol. I, Napoli, 1959, pp. 315-327, alla p. 315.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 316.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

frammenti concernenti lo stato dei feudi regnicoli»<sup>13</sup>. Questa affermazione non si accorda con quanto riportato, invece, da Durrieu e da Sthamer i quali entrambi sostengono il primato, fra gli altri, dei frammenti inerenti i conti degli ufficiali locali<sup>14</sup>. Ed in effetti, avendo effettuato uno spoglio dei titoli di frammenti e quaderni riportati nell'inventario redatto da Palmieri, ho potuto verificare la giustezza di quanto sostenuto da Durrieu e Sthamer.

Poi Palmieri scrive: «in età medievale non abbiamo tracce di un qualche ordinamento dei fascicoli, come avveniva per i registri - segno che i quaderni venivano semplicemente ammassati in deposito senza troppa attenzione, salvo tenere da conto soltanto quelli ritenuti più importanti o più utili all'amministrazione regia»<sup>15</sup>. In realtà questa affermazione è smentita almeno da un documento pubblicato da Eduard Sthamer risalente al 16 marzo 1290 contenente un inventario della documentazione contabile consegnata dal notaio della Curia reale Matteo Bernardo di Penne al custode dell'archivio della curia dei Maestri razionali, Guglielmo di Pontisiera<sup>16</sup>, documentazione che avrebbe costituito la naturale materia della serie dei *Fascicoli*.

Scriva ancora Palmieri: «Sigismondo Sicola ci ha lasciato memoria di una consistenza di carte per ogni fascicolo nel secondo volume del suo repertorio diversa da quella trädita dal primo volume»<sup>17</sup>. In questo caso appare abbastanza singolare che lo studioso non si sia reso conto che, quello riportato, non è un inventario sommario della serie dei Fascicoli, ma semplicemente l'indice indicante in quale foglio (o meglio pagina) del primo volume del repertorio comincia la trascrizione delle notizie tratte da ciascun fascicolo.

Per un'ultima questione ho necessità di riportare diffusamente quanto sostenuto da Palmieri, che scrive:

Alla base di questo stesso inventario ci sono ovviamente le schede di Léonard, che concernono i fascicoli rilegati in volume, nelle quali oltre a descrivere i vari gruppi di carte trascrisse pure le descrizioni di Carlo De Lellis di ciascuna unità, e quelle della Mazzoleni, che non distinguono tra fascicoli rilegati e frammenti sparsi, ma segnalano tutti i resti dei vari fascicoli individuati agli inizi degli anni Quaranta del Novecento, rilegati e no, sotto la medesima segnatura antica, nelle quali, tuttavia, le annotazioni di De Lellis citate concernono soltanto i frammenti schedati e non l'intero fascicolo<sup>18</sup>.

E continua in nota:

---

<sup>13</sup> S. PALMIERI, *Introduzione*, in *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, [Testi e documenti di storia napoletana, serie III, 3] Accademia Pontaniana, Napoli, 2008, vol. 3, *Le inchieste di Carlo I (1268-1284)*, a cura di S. Palmieri, p. IX.

<sup>14</sup> P. DURRIEU, *Les archives angevines de Naples ...*, *op. cit.*, vol. I, Paris 1886, p. 241: «Si tratta (...) soprattutto (...) [di] quaderni di conti, con trascrizione delle pezze di appoggio» (la traduzione è mia). E. STHAMER, *Die reste des Archivs Karls I. von Sizilien im Staatsarchive zu Neapel*, Roma 1911, p. 36: «I *sacci racionum* tanto spesso citati hanno formato probabilmente la documentazione principale di questa serie all'epoca di Carlo I» (la traduzione è mia). Bisogna considerare che la documentazione del tempo di re Carlo I rappresentava la più gran parte della documentazione dei fascicoli superstiti ancora nel 1943.

<sup>15</sup> S. PALMIERI, *Introduzione*, *op. cit.*, p. XI.

<sup>16</sup> E. STHAMER, *Die reste des Archivs Karls I ...*, *op. cit.*, pp. 66-70.

<sup>17</sup> S. PALMIERI, *Introduzione*, *op. cit.*, p. XV.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. XXVI.

Le schede di Jole Mazzoleni, redatte su singoli fogli sciolti di carta uso bollo, sono custodite nell'Archivio di Stato di Napoli, insieme con tutte le altre raccolte dai ricostruttori e concernenti il materiale documentario e bibliografico utile alla ricostruzione della serie dei Fascicoli, ciascuna a corredo di ogni fascicolo idealmente ricostruito e non tutte insieme come quelle Léonard. S. Morelli riferendosi ai due volumi di notamenti perduti di Carlo De Lellis sostiene che «attualmente del ricco materiale prodotto dall'erudito napoletano resta solo un prezioso inventario-schema redatto da Jole Mazzoleni sulla base dei *Notamenta*. Si tratta di un elenco che indica il contenuto dei singoli fascicoli e che è il principale punto di riferimento per chi voglia intraprendere la ricostruzione del fondo secondo criteri simili a quelli seguiti dagli archivisti napoletani per i registri di Cancelleria», aggiungendo più sotto in nota che «il sommario desunto dai *Notamenta ex Fasciculis R. Siclae*, voll. VIII e IX di C. De Lellis è oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, Ufficio della ricostruzione angioina, Arm I.b.B.II 21-II (fuori consultazione)», *Le carte di Lèon Cadier*, p. L. Non so a cosa si riferisce questa studiosa, il così detto «inventario-schema», o «sommario», non esiste. La segnatura citata, infatti, concerne la busta II dell'armadio I dell'archivio dell'ufficio della ricostruzione della cancelleria angioina, collocata sullo scaffale B, proprio quella già più volte citata, contenente i frammenti originali dei fascicoli rinvenuti dalla Mazzoleni nel Dopoguerra; nella cartellina 21/II sono infatti custodite 22 carte rifilate e di diversa grandezza, così descritte dalla stessa Morelli in un altro luogo della sua opera, «21 II) fascicolo angioino senza segnatura (frammenti). *Lictere patentes e responsales anno 1275 III e IV ind.*», cfr. *ivi*, p. XLVIII, nota. In più, questa busta non è 'fuori consultazione'; chiunque può consultarla, rendendosi conto che in essa non è custodito alcun «inventario-schema». Se poi per «inventario-schema» si intendono le varie schede dei fascicoli compilate dalla Mazzoleni (che come già ricordato, sono per l'appunto delle schede e non un inventario omogeneo e non sono neppure custodite tutte insieme nella busta citata), in esse non sono state trascritte tutte le annotazioni di De Lellis - che invece si possono ricostruire integrando queste stesse notizie con quelle trãdite da Minieri Riccio e da Léonard - ma solo quelle concernenti i singoli frammenti dei fascicoli individuati dalla stessa Mazzoleni prima della definitiva perdita della serie e identificati sulla scorta dei «Notamenta» perduti, come può evincersi con ogni evidenza dalle trascrizioni delle schede concernenti il fascicolo 9, edita da B. Ferrante nella sua introduzione a *I Fascicoli*, vol. I, pp. XXXIII-XXXIV, e il fascicolo 59 edito della stessa J. Mazzoleni, *Possibilità*, pp. 317-319. Sulla questione del materiale 'fuori consultazione' ricordo di nuovo (...) che è consultabile tutta la documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli (dai frammenti originali ai notamenti, ai repertori e agli archivi personali di studiosi quali Minieri Riccio, Filangieri e altri) e non le schede dei ricostruttori, frutto del lavoro intellettuale di questi, a disposizione soltanto di chi attende alla ricostruzione della cancelleria angioina, così come le singole trascrizioni o notizie di atti perduti donati all'Ufficio della ricostruzione da studiosi che hanno potuto leggere le carte angioine prima del settembre del 1943, destinate ad essere edite nelle serie dei «Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana» a nome di questi stessi studiosi. Ciò non ostante, è sempre stato un preciso dovere, e un onere non piccolo, del responsabile dell'intrapresa fornire agli studiosi che lo richiedono le informazioni utili a reperire la tradizione manoscritta e bibliografica indiretta di ogni carta d'età angioina, della quale resta una qualche memoria in altri archivi o biblioteche<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ivi*, nota 49 alle pp. XXVII-XXVIII.

In realtà dalla lettura sia di quanto scritto dalla Mazzoleni, che di quanto riportato da Biagio Ferrante, è impossibile comprendere ciò che, finalmente, Palmieri ha reso chiaro: cioè che il famoso «sommario-schema»<sup>20</sup> altro non è che una serie di schede singole, mentre le indicazioni contenute in queste schede non riportano tutte le parti dei *Notamenti* sui fascicoli del De Lellis, come invece anche a me era sembrato capire, leggendo appunto quanto scritto dalla Mazzoleni e da Ferrante. Non solo. Per quanto attiene la possibilità di poter consultare le schede della Mazzoleni, ben sapendo che tali schede costituivano il prodotto del lavoro intellettuale della stessa, leggendo pure ciò che lo stesso Ferrante scrive nel riportare il sommario-schema riferito al Fascicolo n. 9<sup>21</sup>, e notando, d'altra parte, che le stesse sono inserite nella documentazione dei Fascicoli ricostruiti (i quali sono appunto preclusi alla consultazione per i motivi riportati dal Palmieri), non era affatto possibile inferire che la consultazione delle schede fosse alla portata di tutti: solo adesso apprendiamo tale circostanza così come, credo, Serena Morelli.

Venendo poi alla parte più sostanziosa del volume, ossia alle inchieste di Carlo I (1268-1284), vi è da dire che l'opera soffre forse il fatto di essere una nuda e cruda edizione di fonti. La mancanza nella edizione delle inchieste di più larghi riferimenti ai caratteri di ciascuna inchiesta, alle finalità, alle domande poste, non consente una chiara comprensione del materiale edito, specie in presenza di semplici notizie tratte da repertori, che rappresentano la stragrande maggioranza dei documenti pubblicati. Ma per tale tipo di edizione ci sarebbe stato bisogno di un apparato critico notevolissimo e di un'opera defatigante, non rientrante nei caratteri delle pubblicazioni editate nelle collane *Testi e documenti di storia napoletana* dell'Accademia Pontaniana.

A puro titolo esemplificativo di un tale tipo di edizione, riporto in appendice, in traduzione italiana, l'introduzione dell'inchiesta pubblicata da Eduard Sthamer nei suoi *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien Ein Beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen (Frammenti di inchieste medievali nell'Italia meridionale. Un contributo alla storia degli Hohenstaufen)* inerente la persecuzione dei sostenitori di Corradino in Terra di Lavoro nella prima metà dell'anno 1269, i cui documenti, trascritti in forma

---

<sup>20</sup> «Di questo Repertorio [cioè i Notamenti del De Lellis] esiste presso l'Ufficio della Ricostruzione il sommario-schema dei fogli dei titoli accompagnati per lo più dalle date dei documenti, con le indicazioni se i fascicoli erano legati o no e il titolo del primo e dell'ultimo foglio, già riportato dal Minieri Riccio. Gli *excerpta* dei Repertori e degli originali in possesso del Léonard, integrerebbero le indicazioni e le notizie già in nostro possesso»: J. MAZZOLENI, *Possibilità ...*, op. cit., p. 316.

«La perdita già ricordata del Repertorio dei Fascicoli compilato da C. De Lellis (*Notamenta ex Fasciculis R. Siclae*, voll. VIII e IX) priva la ricostruzione di un contributo essenziale, in ragione del fatto che la regestazione operata da questo Autore era più larga di quella effettuata nel Repertorio Vincenti-Sicola, dove le notizie sono spesso ridotte ai soli nomi e per di più mancano di datazione. Fortunatamente si conserva, presso l'Ufficio della Ricostruzione già ricordato, il sommario-schema (desunto dai *Notamenta* del De Lellis) di ciascun Fascicolo con i titoli e spesso le date dei fascicoletti che lo componevano; si tratta di un elemento di grande importanza rispetto al lavoro effettuato dal Minieri Riccio, il quale riportò solo il riassunto del primo e dell'ultimo documento di ciascun Fascicolo redatto dal De Lellis»: *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, [Testi e documenti di storia napoletana, serie III, i], Accademia Pontaniana, Napoli 1995, vol. 1, *Fascicolo 9 'olim' 82. Il computo del capitano Guglielmo di Recuperanza (1299-1301)*, a cura di B. Ferrante, *Introduzione*, p. XXVI.

<sup>21</sup> «Quanto ai *Notamenta ex Fasciculis R. Siclae*, voll. VIII e IX di C. De Lellis, perduti come si disse nel 1943, conviene riportare qui il sommario-schema inerente al Fascicolo n. 9, secondo le notizie raccolte da J. Mazzoleni, che con squisita cortesia ci consentì di riprodurle»: *Ivi*, p. XXXII.

parziale da Sthamer, sono riediti nel volume delle Inchieste di Carlo I curato da Palmieri, alle pp. 7-25. Il tutto anche come una sorta di omaggio allo studioso tedesco, la cui opera purtroppo non è nota al maggior pubblico, attesa la mancata traduzione della maggior parte dei suoi studi sui resti della cancelleria angioina all'epoca delle sue ricerche (nel periodo tra il 1908 e il 1938, epoca della sua morte) ancora esistenti in Napoli.

Un'ultima notazione: per portare avanti l'opera di ricostruzione delle serie distrutte della cancelleria angioina (registri, fascicoli, arche) Riccardo Filangieri ed i suoi successori si sono serviti di numerosi studiosi che hanno dedicato tempo e fatica per rintracciare e trascrivere tutti i possibili riferimenti a documenti di epoca angioina nelle fonti documentarie e bibliografiche rinvenibili a Napoli, in Italia ed anche all'estero. Appare quindi veramente singolare che sia saltato, in quest'opera sistematica di spoglio, un piccolo volume di storia locale scritto alla fine del '600, ma ripubblicato alla metà del '700, dal sacerdote Francesco De Sanctis, che tratta della patria di quest'ultimo, Ferrazzano, e che si trova custodito nella biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli<sup>22</sup>. Da questa opera, di un precursore degli studi storici locali, viene una piccola integrazione alla documentazione pubblicata da Palmieri. Infatti il De Sanctis scriveva:

Onde la nostra Terra di Ferrazzano nell'anno 1269 il Re Carlo la concedé in feudum a Guglielmo di Giniaco per once trenta, che importavano ducati centottanta; come il tutto si osserva nell'Archivio della Regia Zecca [nota: Archiv. reg. sicl. Fasc. 44 fol. 31 a t°.] Però nolle fu altrimenti venduta, ma donata, mentre leggesi nel medesimo Archivio [nota: idem fasc. 58 fol. 128 a t°; Et Concess. Fol. 26 a t°, 1269 C fol. 125 et 126 in eodem Arch.] che'l Re avesse fatto prendere informazione di tutti li Feudatarj, con qual titolo possedeano, e si osserva che Ferrazzano era stata donata dal Re al mentovato Guglielmo di Giniaco, che facilmente era cavaliere Francese, ed il tenore dell'informazione fu questa: Inquisitio facta in Ferrazzano: Bartholomeus de Bova Bajulus dicti Castri Ferrazzani, interrogatus, si sciret aliquos Barones, vel Feudatarios tenentes terra, vel bona feudalia in capite in dicto castro et pertinentiis eius: Dixit se scire, quod Dominus Guglielmus de Giniaco provincialis Dominus ipsius castri, tenet ipsum castrum in capite ex dono regio cum pertinentiis eius, nec sunt aliqui alii Barones vel Feudatarii ibidem, qui tenent bona feudalia in capite, sicut ipse testis bene novit<sup>23</sup>.

Quest'ultima citazione costituisce un più esteso riferimento al documento pubblicato dal Palmieri semplicemente nel modo seguente: «Notatur Faraczani inquisitio»<sup>24</sup>.

## APPENDICE

Persecuzione dei sostenitori di Corradino in Terra di Lavoro. Circa la prima metà dell'anno 1269.

Napoli, Archivio di Stato, Fasc. Ang. 65; frammenti appartenenti al Fascicolo 40, 65 (Carte sciolte) e MR 1 (Carte sciolte). Orig. cart. I fogli conservati sono impaginate da

---

<sup>22</sup> F. DE SANCTIS, *Notizie storiche di Ferentino nel Sannio al presente la Terra di Ferrazzano in provincia di Capitanata*, raccolte dal sacerdote Francesco De Sanctis di lei cittadino, in Napoli presso Gianbattista di Biase a spese della medesima Università, 1741.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 265-266.

<sup>24</sup> *I fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti ...*, op. cit., vol. 3, p. 158. Da notare che Palmieri, riportando come fonte il repertorio Vincenti-Sicola, rinvia al Fascicolo 58, a f. 129, mentre nell'opera del De Sanctis è citato il f. 128v di quel Fascicolo (ma è possibile che l'inchiesta di Ferrazzano coprisse sia il f. 128v che il f. 129r).

una mano del 17° secolo come 1 (numerazione precedente: 9), 5-8, 10-42; ma questa numerazione non corrisponde sicuramente più al suo ordine originario.

Come punto di partenza per la ricostruzione serve per prima cosa il suo ordine interno. La commissione d'inchiesta si recò in Terra di Lavoro di località in località e interrogò dovunque i testimoni su quattro diverse domande: De Lellis, che usò questi atti nella prima metà del 16° secolo, indica la sequenza dei luoghi come segue: Arienzo, Avella, Bajano, Cicala, Palma, Ottajano, Somma, Procida e Ischia; contò 43 pagine. Ciò corrisponde essenzialmente ancora oggi al corpo principale pervenuto nel Fasc. 65, solo che De Lellis Pozzuoli lo ha ignorato o ommesso. Si nota che entrambe le pagine pervenute nel Fasc. MR 1 e là definite come fol. 120 e 122 sono ancora unite, e che il fol. 122 è bianco su entrambi i lati, per cui probabilmente appartiene alla conclusione dell'Inchiesta; che inoltre le due pagine 6 e 41 pervenute nel Fasc. 65 (Carte sciolte) come anche le altre due pagine 8 e 39, che si trovano nel Fasc. MR 1, si collegano a coppie, e ciò porta alla conclusione che l'intera inchiesta formava un solo libretto costituito da pagine che andavano a coppia e poste l'una dentro l'altra. Perciò se il fol. 122 è uno degli ultimi, allora in corrispondenza il fol. 120 doveva essere uno dei primi. Se si adottano ora questi due criteri, allora risulta sia dalla organizzazione interna sia dal semplice conteggio una riconoscibile omogeneità in coppie dal fronte e dal verso delle pagine ora staccate nel Fasc. 65 corrispondente al seguente schema:

Foglio 1 (coordinato col Foglio 46) manca	[Marigliano, 1. Domanda]
Foglio 2 Fasc. MR 1 fol. 120 (coordinato col Foglio 45)	[Marigliano, 2-3 Domanda]
Foglio 3 (coordinato col Foglio 44) manca	[4. Domanda ]
Foglio 4 (coordinato col Foglio 43) manca	[Arienzo, 1. Domanda]
Foglio 5 Fasc. MR 1 fol. 5 (coordinato col Foglio 42)	Arienzo, 2 Domanda
Foglio 6 Fasc. 65 (carte sciolte) fol. 6 (coordinato col Foglio 41)	3-4 Domanda
Foglio 7 Fasc. 65 fol. 7 (coordinato col Foglio 40)	Roccarainola, 1-2 Domanda
Foglio 8 Fasc. MR 1 fol. 8 (coordinato col Foglio 39)	3-4 Domanda
Foglio 9 Fasc. 65 fol. 1 (9) (coordinato col Foglio 38)	Avella, 1-2 Domanda
Foglio 10 Fasc. 65 fol. 10 (coordinato col Foglio 37)	3-4 Domanda
Foglio 11 Fasc. 65 fol. 11 (coordinato col Foglio 36)	Litto, 1-2 domanda
Foglio 12 Fasc. 65 fol. 12 (coordinato col Foglio 35)	3-4 Domanda
Foglio 13 Fasc. 65 fol. 13 (coordinato col Foglio 34)	Baiano, 1. Domanda
Foglio 14 Fasc. 65 fol. 20 (coordinato col Foglio 33)	2 Domanda
Foglio 15 Fasc. 65 fol. 21 (coordinato col Foglio 32)	3-4 Domanda
Foglio 16 Fasc. 65 fol. 14 (coordinato col Foglio 31)	
Foglio 17 Fasc. 65 fol. 16 (coordinato col Foglio 30)	Cicala, 1 Domanda
Foglio 18 Fasc. 65 fol. 17 (coordinato col Foglio 29)	
Foglio 19 Fasc. 65 fol. 18 (coordinato col Foglio 28)	
Foglio 20 Fasc. 65 fol. 19 (coordinato col Foglio 27)	2-3 Domanda
Foglio 21 Fasc. 65 fol. 28 (coordinato col Foglio 26)	4 Domanda
Foglio 22 Fasc. 65 fol. 22 (coordinato col Foglio 25)	
Foglio 23 Fasc. 65 fol. 15 (coordinato col Foglio 24)	Palma, 1. Domanda
Foglio 24 Fasc. 65 fol. 23	
Foglio 25a Fasc. 65 fol. 24a	
Foglio 25b Fasc. 65 fol. 24b	2 Domanda
Foglio 26 Fasc. 65 fol. 25	3-4- Domanda
Foglio 27 Fasc. 65 fol. 29	Ottajano, 1. Domanda
Foglio 28 Fasc. 65 fol. 30	2-3- Domanda

Foglio 29a Fasc. 65 fol. 31a	4 Domanda
Foglio 29b Fasc. 65 fol. 31b	Casale Ottajano, 1 Domanda
Foglio 30 Fasc. 65 fol. 32	2-3- Domanda
Foglio 31a Fasc. 65 fol. 33a	4 Domanda
Foglio 31b Fasc. 65 fol. 33b	
Foglio 32 Fasc. 65 fol. 34	Somma, 1 Domanda
Foglio 33 Fasc. 65 fol. 26	
Foglio 34 Fasc. 65 fol. 27	
Foglio 35 Fasc. 65 fol. 35	2-3 Domanda
Foglio 36a Fasc. 65 fol. 36a	4 Domanda
Foglio 36b Fasc. 65 fol. 36b	Pozzuoli, 1 Domanda
Foglio.37 Fasc. 65 fol. 37	2-3- Domanda
Foglio 38a Fasc. 65 fol. 38a	4 Domanda
Foglio 38b Fasc. 65 fol. 38b	Procida, 1 Domanda
Foglio 39a Fasc. MR 1 fol. 3	
Foglio 39b Fasc. MR 1 fol. 39b	2 Domanda
Foglio 40a Fasc. 40 fol. 40b	3 Domanda
Foglio 40b Fase. 40 fol. 40a	4 Domanda
Foglio 41 Fasc. 65 (carte sciolte) fol. 41	Ischia 1 Domanda
Foglio 42 Fasc. 65 (carte sciolte) fol. 42	2-3 Domanda
Foglio 43 manca	[4. Domanda ]
Foglio 44 manca	[vuoto]
Foglio 45 Fasc. MR 1 fol. 122	[vuoto]
Foglio 46 manca	[vuoto]

Nel dettaglio lo schema dei verbali degli interrogatori è dovunque lo stesso. In cima alla pagina c'è, quasi sempre ripetuta letteralmente, la domanda, su cui si fa la deposizione. Quindi segue in dettaglio la risposta del primo testimone, e più brevemente quella dei successivi, spesso solo con riferimento alla precedente deposizione già verbalizzata.

Nel seguito naturalmente ci limitiamo ad un estratto; in modo cioè da riportare per esteso le principali deposizioni, laddove il contenuto è politicamente importante, ma rinunciamo ad elencare i possedimenti e il loro valore come anche alla ripetizione di deposizioni uguali e alla riproposizione delle liste dei testimoni.

Questa inchiesta concerne l'attuazione delle prime misure che Carlo d'Angiò prese dopo la battaglia del campo Palentini contro i seguaci di Corradino. Tre dei mandati, che ponevano le basi per l'interrogatorio dei testimoni sono conservati; tutti e tre sono decreti-lettere circolari ai Giustizieri di tutte le province e risalgono alla seconda metà dell'ottobre 1268, cioè al tempo in cui Carlo era a Napoli e vi assistette all'esecuzione di Corradino.

Il primo mandato purtroppo non ci è arrivato. Esso si riferiva in modo abbastanza generale alla confisca dei beni dei *Proditores*. Che esso non possa essere ritenuto l'editto del 15 dicembre 1268, risulta prima dal fatto che nell'inchiesta un editto difficilmente potrebbe essere stato definito semplicemente come *mandatum*, poi perché un editto generalmente si rivolge a tutti i sudditi, mentre un mandato è rivolto a un funzionario ben definito (qui il Giustiziere); inoltre anche dal fatto che in considerazione dello stretto ordine cronologico osservato dagli altri tre mandati dobbiamo assumere che il primo li precedeva temporalmente, cosicché deve essere datato in un tempo precedente il 21 ottobre 1268. Anche la probabilità interna parla a favore del fatto che simili misure nel corso dell'Amministrazione sono state precedentemente prese con un editto come quello del 15 dicembre 1268; e dunque prima di dichiarare i beni di proprietà dello stato, quanto meno si deve aver condotto una verifica sulla loro specie e sulla loro

dimensione. Perciò difficilmente sbaglieremo se assumiamo che un ordine circolare del tipo menzionato era stato indirizzato a tutti i Giustizieri già alla metà di ottobre 1268 o pressappoco, e formò la base della prima domanda della nostra inchiesta.

La seconda circolare ai Giustiziere è datata da Napoli 21 ottobre 1268. Dice:  
*mandamus, quatinus ... omnes filios et filias proditorum nostrorum, tam baronum videlicet quam militum et burgensium, decrete tibi provincie personaliter capiens, filius custodiri diligentius, filias vero in locis convenientibus honesta custodia facias detineri*  
...

Il terzo mandato è emesso il 25 ottobre 1268 e recita:  
*mandamus, quatinus, omnibus illis decrete tibi provincie, qui proditores et inturbatores nostros aut quoscumque alios captivos sine speciali mandato liberare presumunt aut fugere seu alias liberos abire permittunt, illam eandem penam in eorum corporibus et rebus infligas, que proditoribus et inimicis eisdem eorum culpis exigentibus debebatur*  
...

Il quarto e ultimo mandato fu infine emesso il 26 Ottobre 1268 e dice:  
*Ad nostram pervenit auditum, quod nonnulli regni nostri comites et barones nonnulla castra feuda et baronias proditorum nostrorum, que tenebant ab eis, bona quoque ipsorum burgensatica ad suum revocare demanium, quidam vero conferre pro sua voluntate presumunt, in maiestatis nostre, ad quam eorum collatio pertinet, preiudicium manifestum, proditorum ipsorum, mobilia seseque moventia, que ad cameram nostram spectant, suis nichilominus usibus applicantes. Ideoque ... mandamus, quatinus ..., omnia huiusmodi castra feuda baronias burgensatica et mobilia seseque moventia de ipsorum comitum et baronum seu quorumcumque aliorum detentorum eripiens manibus ..., ea omnia studeas ex parte nostre curie annotare, que et quanta sint et a quibus castra baronie et fenda tenebantur, nostre curie rescripturus ... Inquiras etiam diligenter, si dicti comites et barones in gravando proditores ipsos debitam diligentiam adhibentes ad persecutionem ipsorum pro viribus processerunt ...*

Di queste diverse, molto estese verifiche sui possedimenti dei *Proditores*, il loro valore e i loro recapiti, i Giustizieri furono sì incaricati come i più alti funzionari delle province, ma nella pratica questi sembrano aver assegnato tali compiti a persone di loro fiducia. Nell'inchiesta pervenutaci si parla almeno del *notarius Andreas*, che interrogò i testi in luoghi definiti. E così noi dobbiamo probabilmente immaginare il tutto: i Giustizieri erano impegnati con ogni probabilità prima di tutto in questioni militari, per poter viaggiare nei loro distretti amministrativi spesso molto estesi e frequentemente di difficile accesso, allo scopo di porre qualche domanda speciale. Perciò essi trasferirono maggiori o minori settori delle loro province ad alcuni personaggi di fiducia del loro seguito. Ciò ci spiega anche perché di questa Inchiesta, che evidentemente era completa di 46 pagine, ci è pervenuta solo la parte di Terra di Lavoro al confine con il Principato. In questo modo i Giustizieri nel corso del tempo misero insieme una grande quantità di queste inchieste parziali, che poi inviavano successivamente all'amministrazione reale centrale. Così si comprende anche il contenuto di una ricevuta del re per il Giustiziere del Principato del 16 luglio 1269, dove si parla di un'intera serie di *Quaterni sui bona proditorum*, che questo Giustiziere ha consegnato. Doveva essere lo stesso dappertutto. Del resto, questa ricevuta ci mostra allo stesso tempo che il laborioso lavoro era stato condotto nelle province fino al luglio 1269. Difficilmente ci sbaglieremo, se assumiamo la prima metà dell'anno 1269 come data di origine del nostro frammento. Il 20 agosto 1269 veniva già ordinato che i Giustizieri dovevano consegnare i *castra casalia et*

*omnia bona stabilia proditorium ... et victualia vinum et oleum* registrati per *quaternos inquisitionum factarum* ai *Secreti* autorizzati, il bestiame e gli attrezzi al *Magister massarius*, le armi e gli ornamenti alla camera reale e i cavalli alla scuderia reale. Ciò presuppone che almeno il 20 agosto 1269 i resoconti richiesti devono essere tutti pervenuti a Corte.

Allo scopo di escludere ogni dubbio, non vogliamo omettere di segnalare che questa inchiesta portata a termine dai Giustizieri sui *Proditores* non è direttamente connessa con l'insediamento di *Inquisitores* stabili, che avvenne per le singole provincie il 7 e il 14 febbraio 1269, dove essi almeno temporaneamente, agirono come autorità indipendenti. Il loro compito fu anche quello di accertare i beni dei *Proditores* e ottenerne la confisca; ma essi ricevettero questo incarico particolare in casi speciali. Tali incarichi speciali (*Capitula*) ci sono pervenuti: per es. per la Calabria dall'anno 1269 e per Terra di Lavoro e Molise il 28 aprile 1271. Esse erano quindi inchieste speciali, della cui esecuzione essi erano incaricati. Questo meccanismo temporaneo di *Inquisitores curie* stabili trova la sua eco anche nei registri di Carlo d'Angiò.

Diamo adesso per prima la formulazione ricorrente delle quattro domande dell'inchiesta, la cui piena conformità al tenore dei mandati summenzionati dell'ottobre 1268 è evidente, e a seguire le dichiarazioni dei testimoni nell'ordine sopra riportato:

Prima domanda: Fasc. 65 fol. 1 (vecchia numerazione 9).

*auctoritate primi mandati de nominibus proditorum domini nostri regis, tam baronum videlicet quam militum et burgensium de terris et locis ipsis, necnon de terris et bonis eorum, de valore quoque annuo ipsarum terrarum et bonorum.*

Seconda domanda: Fasc. 65 fol. 7b.

*auctoritate secundi mandati [de filiis et] filiabus proditorum domini [nostri] regis Karoli, tam baronum videlicet quam militum et burgensium locorum predictorum.*

Terza domanda: Fasc. 65 fol. 10a.

*auctoritate tercii mandati de personis illis terrarum et locorum commissionis dicti notarii Andree contentorum, qui proditores et inimicos domini nostri regis Karoli aud quoscumque alios captivos sine speciali mandato regio liberare presumserunt, aufugere seu alias quomodolibet liberos abire permiserunt, necnon de [nomini]bus proditorum inimicorum et captivorum ipsorum evasorum causa prodictionis, quam comiserunt, et de condicionibus alii eorundem.*

Quarta domanda: Fasc. 65 fol. 10b.

*auctoritate quarti mandati de comitibus et baronibus terrarum eiusdem commissionis, qui ad suum demanium revocaverunt castra baronias et pheuda proditorum domini nostri regis Karoli, qui tenebant ab eis, de bonis burgensaticis ipsorum proditorum, que predicti comites et barones ad eorum demanium revocaverunt et que ipsi conferre pro eorum voluntate presumserunt in maiestatis regie, ad quam eorum collatio pertinet, preiudicium manifestum, de bonis mobilibus ipsorum proditorum seseque moventibus, que ad regiam curiam spectant, ipsi comites et barones suis nichilominus usibus applicuerunt, de locis, in quibus bona mobilia ipsorum proditorum consistunt, de valore annuo eorundem, a quibus tenebantur, si comites et barones in gravando proditores ipsos ad persecucionem ipsorum pro viribus processerunt<sup>25</sup>.*

---

<sup>25</sup> E. STEAMER, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien ...*, op. cit., pp. 32-34. Ho omesso le note in calce allo scritto. Ringrazio l'amico Lorenzo Fiorito per la traduzione del brano.

# GENEALOGIA DEI RUFFO DI BAGNARA PRINCIPI DI SANT'ANTIMO

NELLO RONGA

Alla famiglia Ruffo appartengono uomini e donne che hanno avuto un peso di rilievo nella storia del Regno di Napoli e non solo in esso.

Ad esempio l'attuale regina del Belgio, Paola di Calabria, moglie di Alberto II, appartiene a questa famiglia. Prima di lei altre due donne si erano sedute su un trono addirittura imperiale: Berenice e Jolante, spose di due imperatori di Bisanzio, la prima di Basilio II e la seconda di Andronico Giovanni Commenio<sup>1</sup>. Il personaggio più noto tra gli uomini fu il cardinale Fabrizio, che nel 1799 riconquistò il Regno per Ferdinando IV e diede il colpo mortale alla gloriosa Repubblica Napoletana.

Secondo alcuni i Ruffo deriverebbero dalla *Gens Rufa* di epoca romana, ma si tratta di ipotesi fantasiose. Sembra probabile che essi siano giunti in Calabria intorno all'anno Mille con Giovanni Fulconio Ruffo, governatore dell'imperatore d'Oriente. I loro rapporti con la Chiesa romana furono stretti sin dai primi secoli della loro permanenza in Calabria, infatti nel 1118 fu nominato cardinale un primo membro della famiglia, Pietro Ruffo<sup>2</sup>.

Durante il regno di Federico II, nella *Magna Curia*, troviamo Folco Ruffo rimatore della Scuola siciliana «e il fratello Giordano autore di un trattato di ippatria, dal titolo *De medicina equorum*, pubblicato dopo la morte dell'imperatore»<sup>3</sup>. Gli interessi letterari e scientifici dei Ruffo erano coltivati solo saltuariamente, la loro attività principale era di carattere politico e militare. Giordano, infatti, figura nel 1239 come castellano di Montecassino mentre Folco, «soprattutto negli ultimi anni, seguì assiduamente Federico nelle campagne di guerra nell'Italia centro-settentrionale e in ricompensa dei suoi servizi nel 1247 ottenne in feudo dal sovrano la terra di Santa Cristina e il casale di Placanica, nel versante settentrionale dell'Aspromonte»<sup>4</sup>.

Nel periodo angioino la famiglia Ruffo aumentò i suoi possedimenti feudali e attuò nel corso dei secoli «una strategia di consolidamento patrimoniale e di presenza sul territorio che la distingue abbastanza nettamente dall'insieme delle maggiori famiglie del Regno. A differenza del grosso della nobiltà meridionale i Ruffo mostrarono sempre un pervicace radicamento locale. A metà Cinquecento, nonostante l'adesione senza riserve alla corona spagnola, essi erano l'unica tra le grandi casate del Regno a non risultare iscritta ai seggi della capitale, cosa per la quale non mostrarono interesse se non alla fine del Seicento ...»<sup>5</sup>. Nel corso dei secoli mirarono a ingrandirsi in Calabria e in Sicilia e solo a fine Seicento mutarono strategia espandendosi in Terra di Lavoro, Principato e Molise. Dal tronco principale della famiglia di Calabria si staccarono vari rami che diedero origine ai Ruffo della Scaletta, di Scilla, di Castelcicala ecc.

Nel 1629 i Ruffo di Bagnara acquistarono il feudo di Sant'Antimo<sup>6</sup> e di Friano e lo tennero fino al 1756 quando lo vendettero al principe di Teora Francesco Maria Mirelli.

---

<sup>1</sup> N. DELLA MONICA, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 2004, p. 306.

<sup>2</sup> N. DELLA MONICA, *op. cit.*, *ivi*.

<sup>3</sup> G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce, I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995, p. 3.

<sup>4</sup> G. CARIDI, *op. cit.*, *ivi*.

<sup>5</sup> G. PESCOLIDO, *Prefazione* a G. CARIDI, *op. cit.*, p. XIV.

<sup>6</sup> Sul comportamento dei Ruffo a Sant'Antimo durante la rivolta di Masaniello cfr. N. RONGA, *Le malefatte dei Ruffo di Bagnara contro le bone genti del feudo di Sant'Antimo*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXXIV (n.s.), n. 148-149, maggio-agosto 2008, pp. 7-33.

Carlo Ruffo nel 1641 era riuscito a farlo elevare a principato dal re Filippo IV, acquisendo lui e i suoi successori il diritto di fregiarsi del titolo di principe di Sant'Antimo.

Tra i personaggi più noti che si sono fregiati del titolo di principessa di Sant'Antimo ricordiamo donna Sarah Luisa Stracham (o Strakan), nata a Genova il 29 aprile 1818, figlia dell'ammiraglio inglese, sir Richard Thomson, e che sposò nel 1839 Vincenzo Ruffo. Dal 1840 donna Sarah divenne dama di corte di Maria Teresa d'Austria, seconda moglie di Ferdinando II. Della bella principessa realizzò il ritratto il pittore romantico milanese Francesco Hayez (1791-1882), ritraendola «seduta su una poltrona rosso-scuro» in un salone del palazzo Bagnara di stile pompeiano. «La figura della principessa emerge dal fondo scuro che fa risaltare la sua carnagione chiara e il suo volto luminoso, incorniciato di boccoli. Guarda in un punto non definito alla sua destra come se stesse ascoltando un suono lontano. Indossa un abito di seta chiara e raso che Hayez, con la sua raffinata tecnica, riesce a trasmettere sulla tela la delicatezza e la lucentezza delle stoffe e le varie trasparenze dei tulli e dei veli che lo compongono»<sup>7</sup>. Attualmente il quadro raffigurante la principessa è esposto nel museo di S. Martino di Napoli.

### **Genealogia dei Ruffo di Bagnara principi di S. Antimo**

- 1) Carlo<sup>8</sup> (13.12.1566 + 25.9.1610), signore di Sant'Antimo<sup>9</sup>, sposa Antonia Spadafora (+ 25.9.1619)
- 2) Francesco (Bagnara 18.8.1596 + 20.3.1643), signore di Sant'Antimo, sposa il 15.10.1615 donna Guiomara Ruffo.
- 3) Carlo (Bagnara 18.8.1616 + 18.5.1690), signore di Sant'Antimo, 1° principe di Sant'Antimo dal 1641, sposa nel 1640 Costanza Boncompagni e il 20.6.1649 Andreana Caracciolo.
- 4) Francesco (Bagnara 18.4.1644 + 29.4.1715), 2° principe di Sant'Antimo, sposa Giovanna Moncada.
- 5) Giuseppe (14.3.1651 + 8.3.1730), principe di Sant'Antimo dal 1697<sup>10</sup>, sposa Caterina Ruffo, sua cugina.
- 6) Carlo (Bagnara 29.9.1680 + ivi 28.2.1750), 3° principe di Sant'Antimo, sposa Anna Maria Ruffo-Santapau.
- 7) Francesco (1707 + 23.3.1767), 4° principe di Sant'Antimo, sposa il 6.7.1733 Ippolita d'Avalos d'Aquino.
- 8) Carlo (Bagnara 15.8.1734 + 24.12.1761), 5° principe di Sant'Antimo, sposa Anna Cavaniglia.
- 9) Nicola (Bagnara 5.7.1742 + 19.3.1794), 6° principe di Sant'Antimo, sposa Ippolita Maria, sua nipote.

---

<sup>7</sup> A. IOMMELLI, *La principessa di Sant'Antimo: un ritratto per l'immortalità*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXXIII (n. s.), n. 140-141, gennaio-aprile 2007, p. 62. Oltre al ritratto della principessa Vincenzo Ruffo commissionò allo Hayez anche un quadro sui Vespri siciliani, cfr. A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, p. 84.

<sup>8</sup> Le notizie sono state estrapolate dall'albero genealogico dei Ruffo di Bagnara e Castelcicala riportato nel sito [www.bibliotelematica.org/geneal-Ruffo](http://www.bibliotelematica.org/geneal-Ruffo), (19.8.2008). I possessori del titolo di principe di Sant'Antimo non sempre coincidevano con i proprietari del feudo.

<sup>9</sup> I Ruffo acquistarono il feudo di Sant'Antimo nel 1629, nell'albero genealogico Carlo è detto, come Francesco, signore di Sant'Antimo. Probabilmente pur avendo Francesco perfezionato l'atto d'acquisto del feudo nel 1629 ne era in possesso il padre da prima.

<sup>10</sup> Inspiegabilmente non gli viene attribuito alcun numero d'ordine.

- 10) Ippolita Maria (Napoli 9.2.1758 + ivi 1.12.1830), 7° principessa di Sant'Antimo, sposa Nicola suo zio, e, in seconde nozze, il medico Domenico Cotugno.
- 11) Giuseppe (14.3.1651 + 8.3.1730) principe di Sant'Antimo dal 21.7.1681.<sup>11</sup>
- 12) Vincenzo (Sant'Antimo 16.12.1734 + Napoli 8.2.1802), 8° principe di Sant'Antimo, sposa Maria Antonia Firrao.
- 13) Francesco (San Lucido 23.3.1779 + Napoli 13.2.1865), 9° principe di Sant'Antimo, sposa il 7.10.1798 Nicoletta Fingeri.
- 14) Vincenzo (Cannitello 6.12.1801 + Castellammare di Stabia 13.8.1880), 10° principe di Sant'Antimo.
- 15) Fabrizio (Napoli 10.4.1843 + Roma 2.7.1917), 11° principe di Sant'Antimo, sposa il 22.1.1868 Lucia Saluzzo.
- 16) Gioacchino (Napoli 29.1.1879 + Castellammare di Stabia 12.5.1947), 12° principe di Sant'Antimo, sposa a Roma il 28.4.1909 Flaminia Odescalchi, matrimonio annullato, sposa il 19.6.1915 Michela Monetti.
- 17) Girolamo (Carignano 9.2.1876 + Roma 19.8.1954), 13° principe di Sant'Antimo, sposa il 25.7.1896 Antonia Folgori e il 19.12.1953 Eleonora Bellegarde de Saint Lary.
- 18) Francesco (Napoli 23.6.1897 + Roma ca. 1970), 14° principe di Sant'Antimo, sposa il 25.7.1920 a Firenze Maria Antonia di Frassinetto, divorzia a Napoli il 26.8.1944 e sposa a Roma il 30.6.1949 Maria Conigliaro.
- 19) Ferdinando (Castellammare di Stabia 21.8.1898 + 24.12.1984), 15° principe di Sant'Antimo, sposa a Roma il 6.6.1973 Eleonora Greppi (+ 25.12.1984)

#### **Componenti della famiglia Ruffo che nacquero a Sant'Antimo**

- 1) Imara (23.4.1650 + 10.7.1695), monaca col nome di suor Maria Maddalena nel monastero di San Giuseppe de' Ruffi a Napoli dal 1674.
- 2) Maria (29.4.1651 + 15.12.1691), sposa il 6.4.1673 a Napoli don Nicola Beccadelli di Bologna, I duca di Palma.
- 3) Vincenzo (16.12.1734 + Napoli 8.2.1802), 8° principe di Sant'Antimo, sposa il 20 novembre 1768 Maria Antonia Firrao, figlia di don Pietro, principe di Luzzi, e di donna Livia Grillo dei duchi di Mondragone (18.2.1740 + 29.11.1836).

#### **I Ruffo che possedettero il feudo di Sant'Antimo<sup>12</sup>**

- Francesco (+ 1643 = Imara Ruffo) acquistò il 21 febbraio 1629 da Ippolito Revertera, duca della Salandra il feudo di Sant'Antimo unitamente al casale di Friano posseduto in burgensatico.
- Carlo (figlio di Francesco, + 1690, = Antonia Spadafora) possedette il feudo fino al 1661, quando lo cedette al figlio. Il 20 settembre del 1641 Filippo IV re di Spagna aveva concesso a Carlo e ai suoi successori la dignità di Principe di Sant'Antimo.
- Giuseppe (figlio di secondo letto di Carlo) sposò Caterina Ruffo, possedette il feudo dal 1661.
- Paolo duca di Baranello dal 1 maggio 1725, (figlio di Carlo e fratello di Giuseppe, nato a Bagnara il 19 febbraio 1660 + Portici 15 giugno 1733), legittimo erede riconosciuto con sentenza del Sacro Regio Collegio. Morì ab intestato.
- Francesco figlio di Carlo, 3° principe di Sant'Antimo, e di Anna Maria Ruffo, (1707 + 23.3.1767), fu 4° principe di Sant'Antimo, sposò il 6.7.1733 Ippolita d'Avalos d'Aquino.

---

<sup>11</sup> Giuseppe pur essendo indicato come principe di Sant'Antimo non gli viene attribuito alcun numero d'ordine, probabilmente perché rinunciò al titolo essendo senza eredi.

<sup>12</sup> La ricostruzione è stata fatta sulla base di A.M. STORACE, *op. cit.*, pp. 38-42, G. CARIDI, *op. cit.*, pp. 88, 161, 204 e V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1936, p. 860 e sgg.

Vendette il feudo e il casale di Friano al principe di Teora Francesco Maria Mirelli il 30 marzo 1756.

### **Genealogia dei Ruffo di Bagnara dalla fine del 1500 alla metà dell'800<sup>13</sup>**

- 1) Giacomo (+ 1582 = Ippolita Spinelli), figli: Carlo (+ 1610 = Antonia Spatafora), Giovanni, Flavio, Feliciano = (1) Giovanni Rota (2) Fabrizio Villani, Albina.
- 2) Carlo (+ 1610 = Antonia Spadafora), figli: Francesco (+ 1643 = Imara Ruffo), Pietro (visconte di Francavilla = Agata Balsamo), Antonino (principe di Scaletta e della Floresta, = Antonia Grotta), Flavio (abate), Bernardo (cavaliere di Malta).
- 3) Francesco (+ 1643 = Imara Ruffo), figli: Carlo (+ 1690 = (1) Costanza Buoncompagno (2) Andreana Caracciolo), Vincenzo = Lucrezia Ventimiglia, Paolo (= Vittoria Pignatelli), Fabrizio<sup>14</sup> (gran priore), Tommaso (arcivescovo), Maria = Ugone Buoncompagno, Anna (monaca), Illuminata (monaca), Giovanni.
- 4) Carlo (+ 1690 = (1) Costanza Buoncompagno (2) Andreana Caracciolo), figli: (1) Francesco (+ 1715 = Giovanna Lanza Moncada), (2) Giuseppe = Caterina Ruffo, (2) Paolo (duca di Baranello = Alfonsina Ruffo), (2) Tommaso (cardinale)<sup>15</sup>, (2) Fabrizio (priore), (2) Domenico (cav. Malta), (2) Lucrezia = Ferdinando d'Alercon, (2) Geronimo d'Alercon, tre femmine monache.
- 5) Francesco (+ 1715 = Giovanna Lanza Moncada), figli: Carlo (+ 1750 = Anna Maria Ruffo), Antonio (cardinale)<sup>16</sup>, Giuseppe (arcivescovo), Domenico (monaco), Pietro, Costanza = Carmine N. Caracciolo, Imara = Paolo d'Alercon.
- 6) Carlo (+ 1750 = Anna Maria Ruffo), figli: Francesco (+ 1767 = Ippolita d'Avalos), Tommaso (comm.re di Malta), Tiberio (ecclesiastico), Domenico (cav. Di Malta), Ottavio, Silvia = Gennaro Carafa, 6 femmine monache.
- 7) Francesco (+ 1767 = Ippolita d'Avalos), figli: Carlo (+ 1761 = Anna G. Cavaniglia), Nicola (+ 1794 = Ippolita sua nipote).
- 8) Carlo (+ 1761 = Anna G. Cavaniglia), figli: Cecilia, Eleonora, Ippolita (+ 1850 = (1) Nicola suo zio (2) Domenico Cotugno). Con lei si estingue il ramo di Bagnara. Subentra il ramo secondogenito di Bagnara, duchi di Baranello).

---

<sup>13</sup> Cfr. G. CARIDI, *op. cit.*, pp. 88, 161, 204.

<sup>14</sup> Su di lui cfr. N. RONCA, *Le malefatte ...., op. cit.*

<sup>15</sup> Nato a Napoli nel settembre del 1663, morto Roma il 16 febbraio 1753, sepolto in San Lorenzo in Damaso. Nominato cardinale da Clemente XI, fu nunzio e legato apostolico in molte città d'Italia e dell'estero, cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Vol. V, Milano 1928-1936, p. 860.

<sup>16</sup> Nato l'11 giugno 1689 fu nominato cardinale il 9 settembre 1743 col titolo di San Silvestro in capite. Morì a Bagnara il 22 febbraio 1763, cfr. SPRETI, *op. cit.*, p. 860.

**NICOLA MALINCONICO A SANT'ANTIMO:  
L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE  
NELLA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO**

CARMINE DI GIUSEPPE

Lo schema iconografico dell'incoronazione della Vergine inizia a diffondersi in Europa nel XII secolo e uno dei primi esempi è un dipinto di scuola catalana su legno conservato a Vic in Catalogna. L'esempio più classico è, però, un bassorilievo, databile al 1220, inserito nel timpano destro della facciata sud del Duomo di Strasburgo.

Nella Sacra Scrittura e nella Tradizione cristiana molte espressioni utilizzate dalla liturgia per Maria, come ad esempio "gratia plena", richiamano l'ambito sponsale. Nel linguaggio giudaico trovare grazia agli occhi di qualcuno significa essere scelta come sposa, e in particolare, come moglie del re; nell'Antico Testamento, infatti, lo sposo adorna Israele con una splendida corona sul capo<sup>1</sup>. La corona nella tradizione liturgica ebraico-cristiano è un pregnante simbolo matrimoniale. Ancora oggi, nell'Oriente cristiano, e da pochi anni anche nel cristianesimo latino, la corona è utilizzata nel rito del matrimonio<sup>2</sup>.

Dal punto di vista teologico l'incoronazione di Maria può essere considerata come il *coronamento* della sua Assunzione, tale come viene già descritta nel sec. VI da san Gregorio di Tours nella sua opera *La gloria dei martiri*. L'evento dell'incoronazione della Vergine è immediatamente successivo a quello della sua assunzione al cielo, tramite la quale, secondo la tradizione della Chiesa che parafrasa alcuni passi della Sacra Scrittura<sup>3</sup>, Maria è condotta al trono di Dio. Questo soggetto costituisce la scena finale dei cicli pittorici mariani. Solitamente la cerimonia è officiata da Cristo, che pone la corona sul capo della Madre seduta sullo stesso trono o inginocchiata dinanzi a lui, mentre la corte celeste assiste all'evento.

Il quadro dell'*Incoronazione della Vergine*, posto al centro della soffittatura della navata centrale della chiesa dello Spirito Santo in Sant'Antimo, è opera del pittore Nicola Malinconico. Egli, nato a Napoli il 3 agosto del 1663 e morto nel 1728, iniziò la sua attività come pittore *fiorante* presso uno dei maggiori maestri dell'epoca, Andrea Belvedere, raggiungendo un'altissima qualità sia nella tecnica sia nell'espressione<sup>4</sup> e non mancò mai di rappresentarli in quasi tutte le sue opere. Fu anche discepolo di Massimo

---

<sup>1</sup> *Ezechiele* 16,12. La corona e il diadema sono i segni distintivi degli sposi anche in *Isaia* (61 e 62).

<sup>2</sup> Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del Matrimonio*, Roma 2004, p. 47.

<sup>3</sup> PIUS XII, Const. apost. *Munificentissimus Deus qua fidei dogma definitur Deiparam Virginem Mariam corpore et anima fuisse ad caelestem gloriam assumptam*, I novembris 1950: AAS 42(1950), pp. 753-771: «Frequentemente poi s'incontrano teologi e sacri oratori che, sulle orme dei santi padri, per illustrare la loro fede nell'assunzione si servono, con una certa libertà, di fatti e detti della s. Scrittura. Così per citare soltanto alcuni testi fra i più usati, vi sono di quelli che riportano le parole del Salmista: «Vieni o Signore, nel tuo riposo; tu e l'Arca della tua santificazione» (*Sal* 131, 8), e vedono nell'Arca dell'Alleanza fatta di legno incorruttibile e posta nel tempio del Signore, quasi una immagine del corpo purissimo di Maria vergine, preservato da ogni corruzione del sepolcro ed elevato a tanta gloria nel cielo. Allo stesso scopo descrivono la Regina che entra trionfalmente nella reggia celeste e si assiede alla destra del divino Redentore (*Sal* 44, 10.14-16), nonché la Sposa del Cantico dei cantici «che sale dal deserto, come una colonna di fumo dagli aromi di mirra e d'incenso» per essere incoronata (*Ct* 3, 6; cf. 4, 8; 6, 9). L'una e l'altra vengono proposte come figure di quella Regina e Sposa celeste, che, insieme col divino Sposo, è innalzata alla reggia dei cieli».

<sup>4</sup> Un'elegante rappresentazione è la *Natura morta col pavone* custodita nella Kunstakademie di Vienna.

Stanzione e in seguito di Luca Giordano, anche se non è possibile a questo proposito stabilire se e quando il Malinconico entrò effettivamente come allievo nella bottega di questi. Il De Dominici si limita a registrare che egli è annoverato tra i discepoli del Giordano poiché è un suo appassionato imitatore<sup>5</sup>. Egli, infatti, cominciò a dipingere alla maniera giordanesca affermandosi tra i migliori pittori di storia sia sacra sia profana. In questo periodo emerge il carattere stilistico del Malinconico che si evidenzia particolarmente nella rappresentazione dei corpi femminili tendenti quasi sempre all'aspetto formoso. In primo piano risalta il modo di rendere gli occhi tondi e sporgenti con taglio a mandorla; i capelli di molti personaggi sono resi a larghe ciocche e ispidi. L'utilizzo dei colori blu e rosso, di ascendenza giordanesca, sono quelli utilizzati principalmente dal Malinconico, in lui, però, risultano fortemente caricati come in Solimena<sup>6</sup>. Di questo periodo si ricorda le tre tele eseguite per l'Abbazia di San Lorenzo ad Aversa, il ciclo di storie per il duomo di Bergamo e il lavoro eseguito nella chiesa di San Gaetano a Vicenza.

L'influsso giordanesco è presente anche nelle tele eseguite per il soffitto della chiesa di Santa Maria Donnalbina in Napoli e nella *Madonna del Rosario* nella chiesa di San Gregorio Armeno in Napoli. Il suo stile subisce un irrigidimento nei primi anni del XVIII come si può vedere nell'opera eseguita nel 1701 per la chiesa di S. Maria la Nova divenendo poi un attento seguace del Solimena come si vede nella *Vita di San Nicola* nella chiesa dei SS. Apostoli.

Operò, sempre a Napoli, anche per le chiese di S. Anna dei Lombardi e della Croce di Lucca, di San Michele ad Anacapri, di San Giacomo a Gaeta e per il duomo di Sorrento; altre sue opere le possiamo ritrovare anche in Basilicata, Puglia, e Sicilia.

Nel 1706, con l'iscrizione apposta sulla tela con l'*Adorazione dei Magi* della Certosa di San Giacomo a Capri, ripetuta anche sull'*Assunta con San Tommaso di Canterbury* della cattedrale di Mottola, abbiamo conferma dell'acquisizione del titolo di conte<sup>7</sup>.

Nel 1708 lo troviamo a Sant'Antimo per l'esecuzione della tela dell'*Incoronazione della Vergine* nella chiesa dello Spirito Santo. Nel 1728, invece, vi ritornò per realizzare la tela con il *Martirio di S. Antimo* nella chiesa madre della città.

La tela dello Spirito Santo fu sicuramente commissionata dal Sagrista Maggiore don Orazio Turco, in quegli anni rettore della chiesa<sup>8</sup>, e costò la somma di duecento ducati come si evidenzia da un documento conservato nell'Archivio Storico del Banco di Napoli: «Ad Oratio Turco d[ucati] venti e per esso al Conte Nicola Malinconico e sono a compimento di d[ucati] duecento per lo quadro fatto all'Intempiatura della Venerabile Chiesa dello S[pirito] Santo della terra di S[ant'] Antimo. Si anco esser interamente sodisfatto della pittura dello soffitto di detta Intempiatura, come anco esser Intieramente sodisfatto di tutto l'oro per causa di detta intempiatura e ne pretendere da detta Venerabile Chiesa cosa alcuna, sotto qualsiasi altro colore come di disegni o viaggi di carrozza, essendo da lui interamente sodisfatto, e non molestare detta Venerabile Chiesa sotto qualsiasi altra causa per esser interamente sodisfatto e per esso a d[on] Adamiano Musinati e altri tanti»<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, IV, Napoli 1743, pp. 294-295.

<sup>6</sup> L. RAVELLI, *Un pittore partenopeo a Bergamo: Nicola Malinconico e le sue "Historiae Sacrae" per Santa Maria Maggiore*, Bergamo 1989, p. 15.

<sup>7</sup> M. A. PAVONE, *Pittori napoletani della prima metà del Settecento. Dal documento all'opera*, Napoli 2008, p. 96.

<sup>8</sup> C. DI GIUSEPPE, *La Confraternita del SS. Rosario in Sant'Antimo*, Sant'Antimo 2008, p. 53.

<sup>9</sup> Archivio Storico del Banco di Napoli, *Banco del San Salvatore, Partita di d[ucati] 20 estinta il 13 settembre 1708, giornale copia polizze Matricola 521*. Cfr M. A. PAVONE, *Pittori*

*L'Incoronazione della Vergine* santantimese è una bella tela ottagonale che un recente restauro, conclusosi nel giugno 2009, ha risolto le gravi condizioni in cui versava e che si erano notevolmente aggravate anche in seguito alla chiusura della chiesa dopo il sisma del 23 novembre 1980<sup>10</sup>.

La tela, racchiusa in una cornice sagomata e dorata, presenta nella scena centrale la Vergine Maria inginocchiata sulle nuvole. Colta nel momento successivo alla sua assunzione, dove è stata accolta dalle tre Persone divine e da un tripudio di angeli, la Madonna ha le braccia incrociate sul petto e il volto, ritratto di profilo, chinato in avanti in un atteggiamento al contempo umile e adorante. Tutto il suo corpo è proteso al momento conclusivo della scena in cui in tutta umiltà riceverà dalle stesse mani del figlio la corona d'oro con la quale sarà innalzata a regina del cielo. Sopra di lei, al vertice della scena, vi è rappresentato l'Eterno Padre in atto benedicente, mentre all'altezza del suo petto, una colomba, raffigurante la terza Persona della SS. Trinità, emana un raggio di luce che, attraversando la corona aurea, si posa direttamente sul capo di Maria.



**N. Malinconico, Incoronazione della Vergine  
Chiesa dello Spirito Santo, Sant'Antimo**

In una posizione più alta rispetto alla Madonna, sul lato sinistro, seduto sulle nubi, vi è Cristo colto nell'atto di porgere la corona sul capo della Madre. Rappresentato di profilo, Gesù è avvolto da un manto blu che gli lascia nude le gambe e il torso. Nella mano destra regge la corona, mentre con la sinistra stringe uno scettro d'oro simbolo della sua regalità divina. La scena quindi rappresenta insieme all'incoronazione della Vergine anche una manifestazione della gloria della SS. Trinità. Intorno alla scena centrale sono presenti angeli raffigurati in varie posizioni. Un piccolo putto seminascosto dinanzi a

---

*napoletani del '700. Nuovi documenti.* Appendice documentaria di N. Fiore, Napoli 1994, pp. 21, 76-77.

<sup>10</sup> In questo trentennio la chiesa, che era una vera e propria galleria d'arte, è stata letteralmente vandalizzata con continui furti che l'hanno privata di quasi tutti i quadri e dei marmi dell'altare maggiore e di quelli laterali.

Maria reca in mano una stella scintillante, mentre sul lato destro un altro putto reca in mano un candido giglio; entrambi i simboli, la stella e il giglio, indicano due caratteristiche peculiari di Maria, la bellezza e la castità.

Le figure sono tutte caratterizzate da un morbido pannello delle vesti che evidenziano gli stupendi colori che vanno dal bianco all'azzurro, al marrone, al giallo, al verde e al rosso. Sono tutti colori luminosissimi che consentono di creare non solo gradevoli riverberi, ma anche di far risaltare le zone di chiaro scuro di grande effetto. La pastosità e la lucentezza dei colori danno poi al dipinto una grande compattezza cromatica.

L'insieme dell'impianto scenico, con l'esclusione della presenza degli Apostoli, ricorda l'analoga composizione realizzata per la soffittatura della volta centrale della chiesa dell'Annunziata di Marcanise<sup>11</sup>. Una certa affinità stilistica è riscontrabile nelle tipologie e nelle posture dei figuranti, in particolare nelle figure degli angeli che contornano la scena e che rimandano ad altrettante opere realizzate per altre chiese. Essi, infatti, sono ripresi nelle medesime posizioni e uguali sono anche i colori delle vesti nella maggior parte dei quadri. Infatti, l'angelo in basso a sinistra che indica la stella in mano al putto è riprodotto anche nella tela dell'*Assunzione* del Santuario della Madonna della Catena a Cassano dello Jonio, mentre l'angelo posto in basso, al centro, è uguale, ed è raffigurato nell'identica posizione<sup>12</sup>, a quello presente, nel quadro di *S. Agata* di Gallipoli; quest'ultima tela è una sicura replica dell'*Assunta* che si trova in S. Maria Donalbina a Napoli. In altre opere è possibile anche ritrovare le altre figure, in particolare l'angelo a mani giunte, posto in alto a destra, presente nella tela dei *SS. Gennaro, Valerio, Baccolo e Atanasio* del duomo di Sorrento, e di quello rivestito dal manto rosso a sinistra della Vergine presente in altre tele. Infine, poi, una certa rassomiglianza l'abbiamo con la raffigurazione di Dio Padre e dello Spirito Santo presente nell'Educazione della Vergine nella chiesa dei *SS. Giuseppe e Chiara* a Napoli.

La tela reca in basso una scritta che indica un precedente restauro avvenuto nel 1821 ad opera di Ferdinando Caravita; un altro restauro dovette avvenire nel 1888, come ricorda una data lasciata a matita lungo la cornice. In questa data la chiesa dello Spirito Santo fu interamente restaurata grazie alla munificenza e devozione del sacerdote Raffaele Marra come ricorda una lapide apposta sulla parete sinistra vicino alla porta di ingresso.

Il nome del Caravita è apposto in basso a sinistra, mentre in basso a destra è possibile leggere l'ultima parte di un cognome: «Campanile», che doveva essere quello del rettore dell'epoca che commissionò il restauro. Al centro, invece, su due righe si legge, anche se della prima parola restano solo alcune lettere e delle tracce di colore «o ... te d[on] Nicolò Malinconico». La lettera "o", che ha vicino una traccia di colore che potrebbe essere parte di una "n" sta sicuramente per la parola "Conte" e questa, potrebbe, in modo ipotetico e azzardato, essere l'originale firma lasciata da Nicola Malinconico al termine del lavoro dove egli mise in evidenza sia il titolo di conte sia quello di cavaliere.

---

<sup>11</sup> F. PEZZELLA, *Aggiornamento sul patrimonio artistico di alcune chiese del comprensorio atellano attraverso i documenti d'archivio*, in «Rassegna Storica dei Comuni» a. XXVIII (n.s.), n. 112-113, maggio-agosto 2002, pp. 67-75.

<sup>12</sup> Lo stesso angelo, poi anche se con una lieve differenza, si trova ai piedi di S. Antonino nella tela raffigurante S. Antonino abate e i *SS. Renato e Valerio* del duomo di Sorrento; in questa stessa tela è raffigurato anche l'altro angelo con il gesto della mano destra teso a indicare qualcosa.

# L'EPIDEMIA DI FEBBRI PUTRIDE DEL 1764 NEL CASALE DI FRATTAMAGGIORE DA UNA CRONACA COEVA

FRANCESCO MONTANARO

Nella prima metà del XVIII secolo nel Regno di Napoli vi furono buone raccolte di cereali e di alimenti in genere, e questo contribuì non poco a far aumentare la popolazione regnicola e il suo livello di vita. Ma dall'anno 1759 in poi cominciarono ad aversi molti cattivi raccolti e, come spesso accadeva in quei tempi, rispetto a una situazione così pericolosa, le autorità governative non ebbero la sensibilità e l'acume di prevedere ciò che di lì a poco sarebbe avvenuto. Così esse evitarono di prendere i provvedimenti necessari, sorde nel triennio che va dal 1760 al 1762 ad ascoltare voci autorevoli che non mancarono di segnalare la gravità della situazione: tra tutte segnaliamo quella del grande vescovo Alfonso Maria de' Liguori, il quale più volte mise in guardia contro la penuria di alimenti che sarebbe di lì a poco sopraggiunta<sup>1</sup>.

E difatti nell'anno 1762 una carestia strisciante fece diminuire marcatamente le scorte di cereali e le autorità, persistendo stolidamente nei propri errori di valutazione, permisero che i grandi produttori e commercianti del sud Italia aggravassero la crisi granaria con la vendita di ingenti quantità di cereali all'estero. Il successivo inverno del 1763 fu tiepido nel clima e non si ebbero danni ai campi di cereali, ma ad esso seguì la disastrosa primavera del 1764, caratterizzata da freddo, piogge, temporali, inondazioni che sconvolsero soprattutto le zone pianeggianti coltivate del Regno di Napoli e provocarono frane nelle zone collinose e montane: in tal modo le raccolte delle messi furono pessime sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Fu questo il periodo in cui la carestia - strisciante negli anni precedenti - si manifestò in tutta la sua terribile realtà, facendo evidenziare appieno la fragilità sociale ed economica dell'organizzazione statale del Regno di Napoli. I pochi raccolti sparirono, soprattutto per l'incetta da parte di speculatori e, conseguentemente, per le difficoltà dell'approvvigionamento vi fu una risalita esorbitante dei prezzi all'ingrosso e al minuto. Logicamente dopo sei mesi di fame e di tribolazioni risaltarono anche tutte le deficienze organizzative del sistema sanitario, e la popolazione regnicola, soprattutto quella indigente, a causa delle carenze alimentari fu colpita da varie malattie. Tra queste prevalse l'epidemia allora detta delle *febbri putride*<sup>2</sup>, la quale nel 1764 provocò un aumento della morbilità e della mortalità così cospicuo da mettere in ginocchio il già precario sistema sanitario borbonico<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> G. BELLERÈ, *S. Alfonso e la carestia del 1764*, in «Quaderni Civitas Casertana», (1999), pag. 99.

<sup>2</sup> «Li mali presenti sono angine, pleuritide et alcune febbre putride causate da putredine di humori biliosi e pituitosi quali trasmessi alle fauci fanno angine, se [trasmesse] alla pleura che veste le costa [fanno] pleuritide. E tali mali sono per natura loro acutissimi e letali tanto più congiunti con febbre malignie come sono quelli che nel quarto e nel settimo si muoiono per la malignità dell'umor peccante. Ma non sono da commune voce tra mali contagiosi ma che siano morbi popolari che occupano hor questo luogo et hor quest'altro e Dio ci guardi che fussino contagiosi che a quest'hora saremmo tutti infettati; ma si bene son ribelli e di mala natura e molti ne son morti»: in C. M. CIPOLLA, *Miasmi e umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel seicento*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 64.

<sup>3</sup> M. SARCONI, *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764 scritta da Michele Sarcone, medico direttore dell'Ospedale del Reggimento svizzero di Iaich*, Napoli, 1838. G. BOTTI, *Febbri putride e maligne nell'anno della fame: l'epidemia napoletana*

Alla fine del 1764 si contarono circa 30.000 morti in tutto il Regno, e nello stesso tempo 40.000 poveri e diseredati si trasferirono da ogni zona del Sud a Napoli e nei casali napoletani per cercare aiuto e soprattutto cibo. Privi di ogni cosa, essi vennero lasciati a sé stessi, senza alcuna assistenza statale, e così si favorì l'estensione delle malattie da carenza alimentare che provocarono la decimazione della popolazione più povera ed affamata in Napoli e suoi casali<sup>4</sup>.

Pur se l'epidemia del 1764 non ebbe la stessa virulenza e la stessa capacità di contagio della peste del 1656 (durante la quale, ricordiamo, solo a Napoli perirono circa 200.000 persone), le cosiddette *febbri putride* provocarono effetti devastanti anche sull'economia e fecero perdere la fiducia delle popolazioni nei riguardi del potere costituito. Le maggiori perdite in vite umane riguardarono adulti di età superiore ai 40 anni, ma certamente non furono risparmiate anche le età più giovanili. In Napoli ed in Provincia l'epidemia febbrile si fece manifesta nell'aprile del 1764 con un acme nei mesi di giugno e luglio.

Le *febbri putride*, secondo le più moderne vedute, furono causate dalla carenza alimentare cronica e soprattutto dall'ipovitaminosi C (causa dello scorbuto), che favorisce l'attecchimento nell'organismo umano dei germi e di varie malattie infettive; dalla carenza del complesso vitaminico B che causa il beri-beri e la pellagra, così come della vitamina A, che predispone alle malattie infettive polmonari e oculari, e della vitamina K, che predispone alla diatesi emorragica. D'altra parte il decesso, non per causa infettiva, di molti individui fu essenzialmente dovuto alla fame.

La riduzione della mortalità e la fine dell'epidemia nell'inverno del 1764 portò alla amara conclusione che la strage, annunciata da tempo e da più parti autorevoli, si sarebbe potuta evitare con una opportuna politica economica e sanitaria. L'unico risultato positivo, alla fine di questa tragica esperienza, fu che i governanti ed il ceto sociale medio-alto finalmente decisero di avviare alcune innovazioni nel settore della produzione e distribuzione alimentare, ma anche di ammodernare la rete dei servizi sanitari, allora estremamente carente, oppure in molte parti del Regno di Napoli del tutto assente.

Naturalmente anche il Casale di Frattamaggiore ebbe la sua crisi e le sue vittime. Al riguardo notizie utili sono contenute nei registri parrocchiali di S. Sossio, da cui è possibile trarre i dati sulla mortalità e natalità e valutare quale effetto ebbero le febbri putride sulla popolazione frattese. Nella tabella seguente sono riportati, per singolo anno, alcuni dati significativi del triennio 1763-1765.

ANNO	1763	1764	1765
Nati	247	200	218
Morti	114	399	114
Matrimoni	54	40	69

Come si può osservare nella tabella, rispetto ai dati omogenei del 1763 e 1765, la mortalità nell'anno 1764 risultò più che triplicata (essa aumentò soprattutto nei periodi primaverile ed estivo) interessando il 6% circa dell'intera popolazione del Casale, che

---

del 1764, in P. FRASCANI (a cura di), *Sanità e società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Secoli XVII-XX*, Udine 1990.

<sup>4</sup> T. FASANO, *Della febbre epidemica sofferta in Napoli l'anno 1764*, Libri tre, Napoli, Michele Morelli, 1783, p. 31: «Lo spettro della città-ospedale, della città contagiata da la copia, il sudiciume e 'l lezzo d'innnumerabili poveri vaganti giorno e notte per la città», su cui incombe «il puzzone intollerabile de' poveri, degli infermi, e de' cenciosi». G. B. MOREALI, *Delle Febbri Maligne, e Contagiose. Nuovo Sistema Teorico-Pratico. Scoperta fatta nella Medicina da Giam Battista Moreali sassolese ...*, Modena, Francesco Torri, 1739.

allora era di circa 6.500 abitanti. Al contrario il numero di nascite nel 1764 si ridusse del 20% circa rispetto all'anno precedente, probabilmente anche per una maggiore incidenza di aborti, mentre nel 1765 vi fu un recupero di natalità di circa il 10% rispetto al 1764, in ogni caso inferiore al dato delle nascite dell'anno 1763. Altro dato importante, dopo il calo del 1764, il numero di matrimoni che nel 1765 fu superiore del 15% circa rispetto al 1763. Ma anche per i casali limitrofi di Grumo e Nevano e per molte località della Campania vi sono notizie altrettanto drammatiche di quegli avvenimenti<sup>5</sup>.

Tutte le notizie e i dati su riferiti o riportati rappresentano il preambolo necessario alla pubblicazione per la prima volta di un manoscritto, opera di un frattese di nome Giovanni Capasso, manoscritto che fu ritrovato alla fine del XIX secolo nella Biblioteca Nazionale di Napoli dal medico e storico Florindo Ferro e solo ora venuto alla nostra attenzione, nella trascrizione del figlio Pasquale Ferro. Nel manoscritto Giovanni Capasso<sup>6</sup> annotò in sintesi, dall'aprile 1763 fino alla fine del 1764, i drammatici

---

<sup>5</sup> E. MERENDA, *Evoluzione della struttura demografica di Grumo Nevano dal 1700 al 1815*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXVIII (n.s.), n. 114-115, (settembre-dicembre 2002), pag. 90. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel secolo XVII*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955. G. BOTTI, *Febbri putride ..., op. cit.*

Pietro Colletta, nella sua *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Ed. Capolago Tip. Elvetica, 1837, scrive: «Nell'anno 1763, per iscarso raccolto di biade, i reggitori si affrettarono a provvedere l'annona pubblica, i cittadini la privata: ma volse in danno il rimedio, però che il molto grano messo in serbo, soccorrendo i bisogni avvenire, trasandando i presenti, fece la penuria nel cominciar dell'anno 1764 certa ed universale. Le inquietudini e i lamenti del popolo, i falli del governo, l'avidità dei commercianti, e i guadagni che vanno congiunti ad ogni pubblica sventura, produssero danni maggiori e pericoli: si vedevano poveri morir di stento: si udivano vuotati magazzini o forni: poi furti, delitti, rapine innumerevoli. La reggenza, prefiggendo alle biade piccolo prezzo in ogni terra o città, disertò i mercati: dicendo non vera la penuria ma prodotta da monopolisti, concitò turbolenze: e disegnando a nome certi usurai, furono uccisi. Spedì nelle province commissari regi e squadre di armigeri a scoprire i depositi di frumento, metterlo a vendita ne' mercati, e punire (diceva l'editto) gli usurai nemici de' poveri; Capo de' commissari con suprema potestà era il marchese Fallanti, che, a mostra di rigorosa giustizia, faceva alzare le forche ne' paesi dove poco appresso ei giugneva con seguito numeroso ed infame di birri e carnefice. Nessun deposito fu scoperto, però che tutti i magazzini erano stati innanzi vuotati dal popolo, nessun uomo restò punito perché non mai vero il monopolio: quelle provvidenze valsero a palesare la stultizia del governo, e accrescere nella plebe la disperazione e il disordine. S'ignora quanti morirono di fame, e quanti ne' tumulti, gli uni e gli altri non computati per negligenza, o non palesati per senno del governo. Finalmente, saputa ne' mercati stranieri la fame di Napoli, vennero con gara di celerità molte barche di grano, e la penuria cessò. Allora nuova prammatica sciolse i contratti della carestia, riducendo a prezzi bassi ed a condizioni prescritte le cose innanzi pattovite per comune volontà e interesse; ed altra prammatica rimise le colpe (furti, spogli, omicidi) commesse per causa di penuria. Tutte le dottrine di Stato, tutte le giustizie furono conculcate.

Nè i riferiti avvenimenti ammaestrarono la reggenza: per lo contrario, divenuta più timida, accrebbe negli anni seguenti le provvigioni dell'annona, vietò l'uscita a' prodotti nativi del regno, doppiò la povertà. E però i contadini, migrando a stuoli non che a famiglie, fecero necessario nell'aprile del 1766 che il governo li ritenesse per leggi e pene».

A. LAUDATO, *La carestia de 1764 nell'alta Valle del Tammaro*, Tipografia Pollastro, Torrecuso, 1983.

G. GIORDANO, *Benevento e i Fatebenefratelli*, Auxiliatrix, Benevento, 1976.

A. ZAZO, *La carestia del 1764 e la mancata Fiera dell'Annunziata*, in *Curiosità storiche beneventane*, De Martini, Benevento, 1976.

A. DE RIENZO, *La carestia e l'epidemia del 1764 in Benevento*, in «Atti della Società Storica del Sannio», anno II, fasc. II, maggio-agosto 1924.

<sup>6</sup> Colui che stese il diario delle febbri putride di Frattamaggiore risulta essere stato Giovanni Capasso, figlio di Alessandro e di Ursola Vergara, coniugato con Gelsomina dello Preite, figlia

avvenimenti che si succedessero a Napoli e soprattutto a Frattamaggiore. La trascrizione del manoscritto ci è pervenuta per cortese donazione degli eredi Ferro. Qui di seguito è riportato integralmente, corredato da nostre note per rendere più comprensibile il testo<sup>7</sup>.

*Anno 1763. Si è compiaciuta la Misericordia del nostro Onnipotente Signore Dio, in questo anno, per nostra correzione, farci assaggiare il braccio della Sua santissima giustizia con l'averci mandato, fin dal caduto maggio, un fiore di carestia e tanto più malagevole, quanto più posta a fronte della annata passata dell'anno 1762, in cui si vidde una grande abbondanza di viveri e precise del grano e granodinnia, quello venduto a carlini 12 e questo non si trovava per tutto marzo a smaltire nemmeno per 4 carlini il tomolo.*

*Cominciò poi piano piano nel mese di maggio ad alterarsi il prezzo tanto dell'uno quanto dell'altro a causa che se ne fè un grandissimo imbarco<sup>8</sup>, et in detto mese cominciarono dirotte piogge e nebbie, che fecero cadere tutti li fiori delle frutta e tutte le biade, tocche dalle acque ammonnate, scapitorno in maniera che ne succedè scarsissima raccolta; mancorno le frutta e quelle che altre volte si davano ad animali sozzi era il cibo dei Cristiani; la trebbia del grano ed orzo comparve scarsissima, tanto che nel fiore della raccolta si vendeva a carlini 16 e più, e così da mano in mano avanzando, l'abbiamo mangiato fino a 35 carlini il tomolo, senza comparir frutto alcun, né mele né castagne, e di queste era così scarso il carrico, che tre castagne si pagavano tre cavalli, cosa ancora non intesa, e ciò per tutti il dicembre '63.*

*In quest'anno nuovo del 1764 durando ancora la penuria di ogni sorta di viveri, nel mese di febbraio mi trattenni cinque giorni a Napoli, e tanta era la concorrenza dei poveri in quella Città, giunti dall'Apruzzo, dalla Puglia e da tutta la costiera della Marina, che non vi era luogo, dove a schiera non si vedevano veri poveri colla faccia squallida, colle ossa spolpate, colle carni lacere, pitoccare per ogni vico.*

*Costì in Fratta, sendo finito quasi ogni soccorso, si diede a cibo il lupino macerato, le guainelle<sup>9</sup> a grana cinque il rotolo, le castagne spezzate a grana sette, li maccheroni a grani diece, il pane ad onze venti la palata, e la farina d'innia<sup>10</sup> a grana cinque e molte case di buoni fatigatori sono sfacciate a pezzire per tutto il paese, e pure nelle case dei rustici benestanti tripudiavano per il vil guadagno su del granodinnia e grano riposto, senza cuore umano, senza Dio, senza pietà. Gli effetti di questa penuria arrivati per tutta l'Italia da per ogni banda han fatto sentire di tutte le cose l'estremo bisogno. Napoli la città abbondantissima per il passato, è stata astretta a soffrire scarsissima carestia non solo di pane, che giorno per giorno, la sera mancava, ma anche di ogni*

---

del fu Giovanni Carlo e Rosina Casolaro. Il figlio Alessandro, mandato a studiare ed a laurearsi in Giurisprudenza a Napoli, nacque a Frattamaggiore il 29 maggio del 1743, fu ammesso al Collegio dei Dottori di Napoli il 19 dicembre 1764, su relazione del magnifico U.I.D. don Domenico Matina alla presenza del marchese Angelo Cavalcanti, reggente della Regia Camera della Sommaria (Ringrazio Luigi Russo per la ricerca effettuata e le notizie fornitemi su questo personaggio).

<sup>7</sup> Segnalo alcune misure e pesi allora vigenti nel Regno di Napoli, tratte da C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970. La moneta in vigore allora era il ducato formato da 5 tari, da 10 carlini, e da 100 grani. 5 grani formavano una cinquina. Il grana era formato da 12 cavalli, 6 cavalli erano un Tornese. Misura di Capacità per gli aridi era il tomolo pari a 55,31 litri. Misura di peso era il Cantaro (1 cantaro = 100 rotoli = Kg. 89 ), il Cantaro piccolo (1 cantaro piccolo = 36 rotoli = 100 libbre = Kg. 32). 1 rotolo = 33 1/3 di onze = 1000 trappesi = Kg. 0.89; 1 libbra = 12 onze = Kg. 0.320; 1 oncia = 30 trappesi = Kg. 0.026; 1 trappeso = 20 acini = Kg. 0,00089; 1 acino = Kg. 0,000045.

<sup>8</sup> Esportazione per via mare.

<sup>9</sup> Guainella: carrubo.

<sup>10</sup> Farina d'India: granoturco.

*altro bisognevole per cibo, che appena comparso, svaniva per l'aria, come se non fosse comparso. Conoscendosi castigo di Dio, pure non si ricorrea dal volgo ad Esso con orazioni, ma vieppiù si offendeva con bestemmie, che sono il fonte di tanti malori, la sorgiva di tanti castighi, la rovina di tante anime.*

*Crescendo di giorno in giorno la penuria dei viveri e precise del grano, la Reggenza mandò per li contorni della Provincia il Commissario di Campagna<sup>11</sup> D. Ferdinando Di Leone, e poi D. Gennaro Pallante con autorità di dar morte e vita a chi tenendo riposto grano non lo consegnasse per sussidio alla bisognosa Città di Napoli, questo secondo Ministro e Consigliere pose sossopra la nostra provincia, tutti li paesi, tutte le terre e tutta la Puglia, che si ricoverò molto e molto grano, ma tal ricollezione fu aumento presso noi di più carestia, che oggi che sono li sei di marzo si sente sormontato il prezzo del tomolo di grano a quattro ducati, e Napoli vende il pane a segno, non dandolo ai forestieri, né meno ai Tavernari, e di venderlo pubblicamente, perché di ora in ora si vede mancare il pane ed aumentare la fame.*

*Costì nel nostro paese ogni giorno, e nei paesi attorno, si vede più estesa la miseria, i poveri, li fanciulli perire, le vedove squallide a tal segno che si è data licenza lavorar farina di granodinnia a donne.*

*Infatti oggi, li 8 marzo, son calati da Napoli tre zeppolari, ai quali si è data licenza lavorare per soccorso de' poveri la farina d'innia e fare li scagliuozzi<sup>12</sup> di quattro, di tre, di due, di un grano l'uno: il pane è arrivato ad once 18 la palata, le fave spognate e mollite nell'acqua a grana 5 la misura, li lupini a grana 3 la misura, le carote e pastinache a gran favore si videro e poi mancorno.*

*Grazie però infinite al Cielo, poiché avendo il nostro delegato Duca Perrelli<sup>13</sup> sentite le lagnanze di alcuni cittadini e paesani per il pane e i panelli che lavoravano li fornai paesani, che nemmeno i cani se li potevano mangiare, con ampia Patente spedita per detto Sovrintendente agli eletti<sup>14</sup>, il Mag[nifi]co Sig. Lorenzo Spena, figlio del q[uonda]m Giobbe, che amorosamente zelando l'interesse dei poveri e del popolo, tutto zelo, tutto amore, negli ultimi giorni di Carnevale, per sollievo del popolo dispensò per una mano duc. 50, e per un'altra mano la nostra Università duc. 60, le Cappelle, il Parroco, i particolari facoltosi non si risparmiavano di soccorrere il numero senza numero de' poveri con limosine e soccorsi, avendo ancora li sacerdoti conferito per limosina ai poveri tutto il prezzo e costo della Processione di S. Giuliana nostra padrona<sup>15</sup>.*

---

<sup>11</sup> Nel regno di Napoli sin dai primi decenni del XVI secolo, il viceré utilizza Commissari, con delega speciale, per intervenire su organi e magistrature locali. Così l'amministrazione della giustizia nei Casali napoletani era affidata ad un Commissario di Campagna (ovvero ad un giudice delegato) il cui operato, nei casi di furto, frode, ecc., era insindacabile. Il Commissario aveva la sua sede nel Tribunale di Campagna ed una delle caratteristiche peculiari di questo tribunale, dal XVI secolo sino alla metà del XVIII secolo, fu quella di essere una magistratura itinerante. Il commissario nei Casali a nord di Napoli aveva sede nei casali regi, tra cui in particolare Nevano, che per almeno un cinquantennio, tra il 1756 e il 1806, gli fornì la sede stabile nel palazzo che era stato di proprietà della famiglia Capecelatro. Si veda M. CORCIONE, *Modelli processuali dell'antico regime, la giustizia penale nel Tribunale di Campagna di Nevano*, Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002, pp. 51-52.

<sup>12</sup> Scagliuozzo: pagnottella di farinella e patate scaldate.

<sup>13</sup> Il Duca Perrelli, delegato per conto del potere Regio, potrebbe essere un esponente della famiglia dei Perrillo che abitarono in Frattamaggiore fino all'inizio del secolo scorso, e s'imparentarono con i Giordano.

<sup>14</sup> Gli eletti erano gli amministratori del casale di Frattamaggiore. Essi erano scelti nel numero di due per ogni anno dall'assemblea dei capifamiglia accreditati.

<sup>15</sup> La ricorrenza é il 16 febbraio.

*Il suddetto D. Lorenzo Spena con ogni zelo assisteva al pane, alli panelli rozzi, alle cocchietelle d'innia, alle fave macerate, alli lupini, alle guainelle, in maniera che poco dopo si vidde smorzata la fame del pane e quando per il passato ogni sera, ogni giorno, fin nella mattina mancava il pane pubblico, con sua accortezza, sopravanzava il detto pane la sera.*

*Nelli paesi attorno si perivano dalla fame, e segretamente calavano costà per avere qualche palata di pane, il che da guardiani custodito, non si permise uscir fuora né pane, né grano, né farina, il che se si fosse badato da non ingordi Eletti, Frattamaggiore sarebbe stata a grassa, contandovisi fuor del grano da sedicimila tomola di grano d'innia, che in Napoli segretamente di notte trasportato, si vendeva fino a 30 carlini il tomolo.*

*Si è dato qualche riparo alla fame con fare li scagliozi, ma non per questo è costata la fame, non vi è alcun asilo da poter rifocillare l'appetito, perché la città di Napoli non ha permesso uscir cosa veruna commestibile.*

*Si sono viste le migliaia di fanciulle scarmigliate e piangenti correre in processione per grazia al glorioso S. Gennaro, S. Gaetano e S. Antonio, e tale vista ha cagionato lagrime a tutta la Città.*

*Costì in Fratta ieri ed oggi si è panizzato pane con la crusca e brenna e male lavorato e pure si contentano che sussistesse tale forma di pane.*

*Sabbato, 10 di marzo, S. M. il Re è passato a Caserta per la via di Aversa, per riparare qualche sollevamento del basso popolo.*

*Oggi, li 12 Marzo, mi ho comprato due grane di pane a Pardinola<sup>16</sup> di once sei.*

*Nelle suddette Processioni dalle fanciulle scarmigliate si canta: S. Maria danci pane ..., S. Gaetano danci pane ... cosa mai vista per li secoli addietro, il pane si vendeva in Città e nei borghi dalle botteghe e forni colle cancellate e guardie di Cavalleria e Fanteria, e pure fin oggi, per la folla et la ressa si contano morti 18 ammazzati<sup>17</sup>, chi da sassate chi da coltelli. Questa mattina è stata tanto grande l'inondazione de' poveri, e paesani e forestieri che sono stato costretto a fuggir in campagna solingo per sbrigarmene, avendoli dato quello che secondo le mie forze potevo. Dì 17 marzo del '64. L'anno passato '62 e '63 al principio si barattava per niente un gran fascio di broccoli, che bastava per una notte ad un cavallo; le rapeste, li ravanelli, le lattughe si posero in burla col dirle del Campo Santo fetente, ed ora, per volontà di Dio, provasi ogni cosa colla spilla, come dice il proverbio.*

*Il grano da Benevento portato costà, si valuta a ducati sei il tomolo. Li fornai la mattina dispensano il pane e per il giorno chiudono il forno: li gridi, li schiamazzi delli poveri arrivano al Cielo, e resta provvisto di scarsissimo pane chi have denari la mattina ben mattina, e chi rimedia al tardi non trova né pane, né guainelle, non broccoli, non rape, non ravanelli, né meno a gran forza si trova qualche pezzo fetente. La povertà è poi arrivata a sì alto segno che tutti si sono sfacciati a pezzentire, Io non trovo luogo né piazza, né in campagna, ivi pure sono assaltato da poverelli, a ciò si scrive oggi che sono li 19 marzo S. Giuseppe Glorioso facci qui fermare il tutto. Ma ci restano tre altri mesi, Dio frattanto si muoverà a misericordia. Già cominciano li dolorosi effetti della carestia, si sentono dappertutto morti della fame: le fave mollite a grana 5 la misura, e si stima beato chi arriva pria degli altri a provedersene, poiché molti e molti se ne vanno di senza, con tutto che se ne dispensano mattina per mattina tomole 12 o 13, li lupini a tornesi 9 la misura.*

*Napoli ebbe dal mare gran provista di grano, ma non ne è uscito per li Casali, nemmeno un acino.*

---

<sup>16</sup> Pardinola: località presso Frattamaggiore al confine con Frattaminore.

<sup>17</sup> Nella città di Napoli.

*Il riso si vende cotto un grano al cucchiaro, e questi sono li frutti della Città nella quale, un tempo per il passato Capitale della grassa del tutto, ora si vede coda spolpata del tutto. Oggi, li 27 marzo '64.*

*A p[rimo] aprile - Questo mese Dio facci colla tua providenza remora dei peccati di biastema, perché li poveri non provano né trovano pane. Il grano si vende a docati sei, e non si trova pane, abbenché picciolissimo di diece in dodici oncie ; la mattina comparisce et il giorno sparisce; li poveri urlano, ma ormai non c'è chi li senta, poiché è tanto grande il numero, che non solo per le case, ma per le strade, per le chiese, per le botteghe, per le campagne se ne vedono tutti tramortiti senza colore, buttati. Ogni altro negozio è svanito, la tela, il canape, le funi, la seta, ed ogni altro non si tratta, fuorché pane, pane e fame, fame. Questo mese fu fatto conoscere l'animo spietato di alcuni impostatori, tra i quali non si è conosciuto radice di pietà, han tirato a quanto più potevano il prezzo di tutte le cose, de' lupini ammolliti a grana cinque la misura, come delle fave a grana sei, della farina rossa a grana diece il rotolo, e sebbene in alcuni nasca zelo attendere alla grassa comune, si facean garanti su delle robe altrui, ma quando poi dovettero cacciar le loro robbe, tirorno il loro negozio fino a quanto volevano. Il cibo de' poveri ragazzi è erba di campo, di stacche di cipolle e finocchi, di ravanelli con tutte le frondi, corteccie di lupini è lo spasso di carità, le nocelle ad otto carlini, le noci a tre, le castagne allessate a tre, non si vuol intendere da mente, se non che da mente allumata dalla santa Fede esser la carestia un castigo dell'Ira di Dio, che per i nostri peccati la fa campeggiare su della terra, avendo tolta la sustanza et il vigore a tutto il pane et ad ogni cibo. In somma il ricco impostatore si fa più potente, et il povero più pezzente, per bruciare entrambi nelle fiamme eterne: il primo con la sua usura canina, il secondo con la lingua biastematrice.*

*Comparve gran quantità di salame, sarrache, tonnina, alici e baccalà; sulle prime il prezzo fu dolce, ma poi arrivò a tale segno che dove in Fratta se n'abbondava, mancò anche lo stocco, e se compariva, a poco a poco si vendeva a gran otto e nove il rotolo. Le arinche non comparvero affatto. Seminato il grano d'Innia, più crebbe la fame; i poveri fanciulli si cibavano delli viscioli<sup>18</sup> o semi delle guainelle, e beato quello che si procurava quattro steconi con frondi di broccoli. Le povere galline non avevano che mangiare, e le ova non se trovavano; gli arilli<sup>19</sup> delle vinacce a carlino otto e nove il tumulo, mezza arinca a grana tredici.*

*In questo tempo chiunque va a Napoli e poi ritorna, se ne ritorna digiuno, se non si porta il pane; ognuno vede, osserva e piange l'antica abbondanza, e dice che Napoli pare Casale saccheggiato.*

*Li fornai la mattina dispensano il pane e poi il giorno chiudono il forno; li gridi, li schiamazzi delli poveri arrivano al cielo e resta provvisto di scarsissimo pane chi have denari la mattina ben mattina, e chi rimedia al tardi non trova né il pane, non broccoli, non rape, non ravanelli, nemmeno a gran forza si trova qualche porro fetente.*

*Qui oggi, son finite le fave, le zeppole questa mattina son mancate e anche le cipollette; ho veduto una ragazza che mangiava stacche di cipolle; il pane è oncie 15, ma quanto più se ne fa, tanto più meno pare fatto; se non si esce di mattina, non se ne trova più tardi; e pure stiamo al principio di aprile, cioè a dire alli 6. S'aspetta, ma è troppo lontano la messe colla raccolta.*

*Quest'oggi in Napoli s'è frustato un giovinotto di fornai per aver pigliato molto pane, come diceva, per varj amici e poi se lo vendeva a grana et otto la palata; la Città saputolo, col pane al collo, e con la Squadra della città l'ave punito: questa sera si è*

---

<sup>18</sup> Il visciolo è una varietà della ciliegia di polpa acidula.

<sup>19</sup> L'arillo è il vinacciolo o seme dell'uva.

*trovato un fanciullo morto per la fame dentro il letto nella Carrara o Vicolo di Quartuccio a Crocevia<sup>20</sup>. A dì 6 Aprile 64.*

*Li ragazzi non hanno di che mangiare e talvolta cercano di saziarsi con erbe, stacche di finocchi e ravanelli. In questo sì penurioso tempo andavano così impuniti li furti e le ruberie, che nessuno stava sicuro dentro le proprie case, dove entrando li poverelli in un batter d'occhi si rubbavano filato, galline, biancherie di giorno; e di notte li poveri viandanti erano in pericolo li essere assassinati per le vie di campagna; se ne discorreva di parole, ma li fatti non se ne eseguiva cosa veruna.*

*Oggi si è venduto il grano a ducati sei e tarì due, et il grano d'innia a carlini 44 il tomolo; muoiono le povere genti, che colli quadrini in mano non hanno che si comperare. Sono usciti per divertimento de' poveri ragazzi i franchettari<sup>21</sup>, ma perché sono come paglia non danno nutrimento alcuno. 11 aprile del '64.*

*O aprile, o aprile che negli anni passati sei stato la gioia delli cuori, ora sei il flagello di tutti, Io resto fuor di me in veggendo tanta e tanta miseria in Napoli, donde fui costretto dopo due giorni di moria, di prescia venirmene, tanto e tanto grande era la miseria, che da per ogni banda si vedeva una moltitudine di poveri, e di moribondi, chi morti per le strade di pura fame. Una sola speranza si dà, volendo Dio Signore, la futura raccolta che ancora lontana, porterà sazieta, ma per ora io mi prendo scorno vedere povera gente così trasformata di viso che paiono morti all'erta.*

*L'anno passato si scassò la Campana grande<sup>22</sup> e dopo essere stata molti mesi in Napoli per fondersi, oggi con giubilo universale di tutto il popolo è venuta. Pesa cantara 17 e rotola 32. Dio Signore la voglia conservare, a Sabato Santo alla gloria suonerà, che sarà alli 21 di Aprile. Ancora manca il tutto e la povertà continua a cibarsi di erbe e stacche di cipolle e ravanelli. E' stata ancora tale scarsezza di broccoli e verdura, che una minestrina è costata cinque o sei grana, le fave cominciano a farsi vedere, ma a caro prezzo, i carciofi a caro prezzo, il pane è oncie dodici scarse, ma pare pasta cruda, le ova in Napoli a grana due l'una, costì a tornesi tre e mezzo, ma non ve ne sono, perché tutte le case hanno poche galline. A dì 17 aprile '64.*

*Oggi 22 aprile 1764 è giorno di Pasqua, né si vede contrassegno veruno di allegrezza: tutto è squallore e tristezza, i poveri senza pane, i ragazzi muoiono stavolta satolli di sole scorze di cipolle. A 21 ieri, fu una gelata che seccò tutti li fagioli e legumi, la minestra si vende a carissimo prezzo, li sacrilegi si moltiplicano, la fede è svanita, la speranza è perduta, la carità sepolta; Dio facci secondo il tuo volere!*

*Seguita il freddo, e per disperazione de' poveri campagnoli, la neve, vento borea ha soffiato sulle fragole, che sono svanite. Sono oggi li 25 aprile, e pure va il freddo e la neve, come se fosse gennaio, accrescendo.*

*In quest'anno si sono trasferite molte fiere in altri mesi, per non esservi pane a sufficienza, così la fiera di Aversa delli 21 aprile, si è trasferita per li 25 giugno e così molte altre. E' comparsa a Napoli la grassa del solo pane, e tanti e tanti sono stati li forestieri a comprare li ducati e carlini, che han fatto sospettare chiudersi li forni di bel nuovo. Il re cattolico Dio Guardi, dopo le altre provviste fatte dalla Città, ha mandato molti bastimenti carichi di grano, che si hanno ripiene tutte le fosse ed altri luoghi. In Napoli la farina si vende a carlini 28, et il fiore a ducati quattro, ma costì la povertà ci affligge. Il ricco si è ritirato, l'Eletto del popolo N.N.<sup>23</sup> si è impinguato e fatta la sua*

---

<sup>20</sup> Forse Carrara delle Ossa corrispondente all'attuale via Regina Margherita.

<sup>21</sup> Franchettari: che vendevano il cosiddetto franfelicco.

<sup>22</sup> La campana grande del campanile della Chiesa parrocchiale di S. Sossio.

<sup>23</sup> L'Eletto del popolo, ossia l'unico borghese nel governo della Città di Napoli insieme a cinque rappresentanti della nobiltà, nell'anno 1764 era Giovanni Columbo: cfr. S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764 ossia documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nei 1764 preceduti dalla storia di quelle sventure*, Napoli, 1868, p. 178 e 184.

*comparsa in tutta la sua Casa Ill.ma, e quando non aveva né faccia, né abito da comparire, splendea con magnifica pompa.*

*Il sangue de' poveri si è bevuto a fontana aperta. Dio facci che non se ne inzuppi di esso sangue le saette a fulminar vendetta a suo tempo! Siamo già oggi a 26 aprile, et il freddo si sente come a dicembre.*

*Muoiono giornalmente i poveri, gonfi, di color verde per le verdure di ravanelli, di stacche di cipolle, di lupini amari e scorze di broccoli e cavoli-cappucci et altre erbe; i malati si fan sentire e molti si van disponendo a morire. Sia benedetto Dio oggi e sempre. 28 aprile '64.*

*Maggio 1764. In questo mese si è sortito a noi et a tutti li paesi circonvicini il castigo di Tantalo, che in mezzo all'acqua si priva di sete. Napoli, per la Dio grazia, aveva avuto tale e tanto soccorso di ogni bene, e specialmente di grano e riso, che non si è trovato luogo dove posarlo, e quando, nel caduto aprile, il riso si vendea a grana 18 e più il rotolo, si è visto calare sino ad un carlino, et il grano a carlini 25, 26 e 28 il fino, e così anche la farina, e così anche il pane, e così li maccheroni, e tutto ciò per la saggia condotta del re Cattolico Carlo Borbone, Padre di Ferdinando IV nostro Regnante in età di 14 anni, che avendo scritte le miserie del Regno a suo Padre a Madrid, subito fu in tal guisa soccorsa la Città, la quale ha mandato banni a torno a chi vuol caricare ogni cosa commestibile per suo soccorso, e pure da noi et attorno a noi si sente più estrema la carestia, perché sono finiti tutti li danari, s'han venduto tutto, non c'è un quadrino; li pezzenti, li poveri, le case, le famiglie ridotte a tale stremo dalla miseria, che altri si trovano morti, altri fuggiti altrove, altri scoloriti, altri disformati, che non c'è luogo dove fuggire dalla faccia loro; seguitano a mangiar stacche di cipolle, di ravanelli, di cardoni<sup>24</sup>, e tanta è la puzza che gittano, che non si ponno soffrire. Il pane è oncie 13, né vale, in Napoli, il bianco e fino è 16, il grosso e ordinario 28 onde, e li poveri non han che mangiare. L'amarezza delli lupini e le stacche delle cipolle fanno gonfiare tutta la persona de' poverelli, e così giornalmente muoiono, che fin ora se ne computano più di cinquanta, fuor dei ragazzi, dei quali non se n'ha conto.*

*Mai come a questo giorno in Fratta e nei paesi con vicini si è vista così campeggiare la Carestia, l'Avarizia e la Morte con una estrema povertà, dove per il passato si rendea tollerabile. Ora si è resa cotanto insoffribile, che li ricchi si sono allentati, e li poveri talmente raddoppiati, che quelli han finito di dispensare, questi han terminato di vendere ogni cosa domestica, né hanno dove cadere morti per la fame, squallidi per il digiuno, negri per le stacche di cipolle, gonfi per li lupini amari. E pure oggi sono li 12 di Maggio, ci restano altri 40 giorni; temo che non si troverà gente per faticare nel tempo della messe, tanti e tanti che muoiono all'erta. Io non ho per dove passare, in campagna per li limiti, in casa per le grada, in piazza per tutti i luoghi, per le strade, per ogni pontone poveri, ma poveri da vero con l'anima sulle labbra.*

*Il pane oggi è 13 oncie: si è perduto Dio, si è perduta la carità, si è perduta la fede, regna avarizia, regna la morte, regna l'impietà. In Napoli quanto più si panizza comodamente, ne' Casali tanto più cresce la fame, sminuisce il pane, aumenta la povertà. Il castigo di Dio onnipotente contro d'biastematori, fornicarij, usurai empj campeggia, e chi mai, o Signore, resisterà al giusto furore? Sia fatta e lodata sempre la tua S.S. volontà ! Il pane quest'oggi dura alle oncie 13, ma si spera fra giorni qualche avanzamento. Serpeggia l'infermità, le febbri sono maligne uscite dal Tribunale di Campagna et attaccano: la povertà regna e li poveri, come anime del purgatorio, neri, smunti, squallidi, laceri, non hanno più che vendere, muoiono per pura fame; le ricchezze, li danari sono finiti; li negozi non si fanno, la limosina languisce; tutti tutti insomma con guai che non finiranno sì presto.*

---

<sup>24</sup> Cardone: variabile mangereccia del cardo.

*Si è osservato da' riflessivi, che questo Regno si è impoverito et interessato in sei milioni su del grano cacciato dal regno a carlini 12 et ammesso a docati sei. Sono oggi li 20 maggio, e più vi resta tempo per la raccolta. O maggio, o maggio, tu sei stato un mese che ci hai fatto lacrimare a sangue per la Carestia, per li morti, per li poveri, per il pane, per li morbi maligni, per una quasi Peste.*

#### **Carestia e morbi del mese di maggio 1764**

*In questo mese non si sa il numero dei morti, sì per la fame come per la febre attaccaticcia e maligna. La divina Provvidenza, per la gran cura del Re Cattolico, Padre del nostro Ferdinando IV Dio Guardi, non han mancato di farci vedere una grandissima abbondanza di grano, e che ha talmente ripiena la Città di Napoli, che non si trova luogo dove riporsi, e pure il prezzo abbassato, il fiore a docati quattro, il grano a varj prezzi, secondo la qualità, le fave delle quali ne è stata fortissima l'abbondanza ad un grano il rotolo, le cirase a grana tre, le fragole sempre a grana cinque, la carne vaccina a grana tredici, né per questo si è veduta persona satolla, poiché nel castigo di otto mesi, ognuno ha finito il tutto e si sono ridotti o a rubbare, o mangiare cose cotanto vili, che han cagionato tumore in tutta la persona e debolezza tale, che chiunque n'è stato soggetto, n'è morto.*

*Per timore di peste, nella Reggenza fu fatto ordine, per non infettare la Città e li paesi con vicini, che ogni terra o casale un miglio distante avesse fatto un Lazzaretto e Cimiterio per seppellire i morti, e da costì si pensò di farlo nel Forno del Angelo, e propriamente nella Cappella<sup>25</sup>.*

*Grazie al Cielo, sono oggi tre giorni franchi di morti, et essendo entrato il primo di Giugno, pregammo il glorioso S. Antonio et il Generabilissimo Sacramentato Signore volere allontanare da noi tali flagelli, che per memoria di antichissimi storici non si leggono in foglio veruno<sup>26</sup>, e pure ieri sera e stamattina sono morti due poveri ed una vecchia. Si discorre di morti epidemici, di povertà e morte di febre maligna, a dì 6 giugno.*

#### **Contaggio 1764**

*Non ci basterebbe il residuo di questi fogli per esprimer il gran flagello mandato da Dio Signore benedetto sia sempre, ma per epilogare con poche parole, questo mese di Giugno ci è parso il mese del Giudizio. Sono arrivati a morire sei o sette al giorno.*

*Il pane è oncie 20, si spera ben presto più grasso; la raccolta di grano da per ogni parte si vede fertilissima. Un caso strano sortì alli 20 di Giugno: si trovò morto un malvivente senza aver nemmeno fatto il precetto. Il parroco, rapito da veemente zelo, sebbene indiscreto, senza alcuna mora ed informo, senza ordine della Curia Vescovile, senza temporeggiare per informo, lo fè caricare su d'un cavallo attaccato colla campanella avanti, suonando la campana a scasso a due a due li tocchi da quando in quando, lo fè girare per Fratta con ispavento dei malviventi, e poi sotterrare dietro alle mura della Taverna dell'Angelo. Ha dato che dire tal fatto a molti e paesani e cittadini e forestieri.*

---

<sup>25</sup> «Nel Forno del Angelo, e propriamente nella Cappella»: località a sud di Frattamaggiore, al confine con Arzano (si veda F. MONTANARO, *L'antica contrada dell'Angelo in Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXXIII (n.s.), n. 142-143, maggio-agosto 2007, pp. 101-116).

<sup>26</sup> Il Capasso ignora la terribile peste del 1656, epidemia che nel casale di Frattamaggiore fece circa 1000 vittime su 3000 abitanti: cfr. F. MONTANARO, *La peste del 1656 nel casale di Frattamaggiore: i fatti nei documenti originali dell'epoca*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXVIII (n.s.), n. 112-113, maggio-agosto 2002, pp. 76-90.

*Il morbo epidemico in Napoli, all'Afragola, a S. Antimo, e così in Fratta, spegne a grasseggiare: li poveri sono quasi scemati, perché quasi tutti morti fracidi, fangosi, gonfi. La febre maligna attaccaticcia regna per li buoni di salute ancora. Il pane, oggi 29 Giugno, è arrivato ad oncie 36.*

*Ci si promette fertilissima raccolta, fuorché de' frutti che vanno a carissimo prezzo. Li medici gridano a guardarci dalla conversazione per timore di attacco<sup>27</sup>. Li cadaveri di ogni sorta si seppelliscono senza Campana grande, si chiama una Congregazione di qualche Cappella, si unisce il sostituto e Sagrestano con un chierico, e zitto e quieto, si porta alla Chiesa, se li canta la Libera, e poi si porta dentro lo spedale vecchio<sup>28</sup>, da dove la sera di notte, zitto e quieto, si porta alla sepoltura del Camposanto dell'Angelo. Deus adjutor meus et liberator meus.*

*Oh Dio, oh Dio quanto si è sofferto nel caduto luglio, in cui si contano morti novantuno, ed oggi sono li 15 agosto, giornata di S. Maria delle Grazie è uscito una volta il S.S. Viatico, né è morto alcuno. Si è fatta una novena nella Parrocchia coll'esposizione del Venerabile e della SS vergine delle Grazie e di S. Sossio e di S. Giuliana, nostri Protettori e di S. Rocco glorioso, si concepisce qualche speranza per l'appresso che il Contagio uadi a cessare.*

*Seguitò per tutto Agosto e Settembre la stragge pestifera, che ne portò alla tomba dalla metà di Marzo per tutto Settembre, tra grandi e piccoli, da un migliaio all'incirca<sup>29</sup>; stanno turate tutte le fosse, e se ne è aperta una dentro lo spedale, in dove vanno chi muoia. Il Campo Santo è chiuso all'Angelo, ed ora che sono li 10 ottobre, già per la Dio Grazia si vede cessato affatto il morbo e la morte. Ma Dio sa quanto è accresciuta la povertà residua; ed è abbenche il pane da 30 in 40 oncie, e la farina rossa vada a tornesi quattro e mezzo, pure li pochi poveri rimasti non hanno che mangiare per li gran debiti contratti. Li pigioni delle case non si pagano, li Capitali non si soddisfano, sta talmente il Regno impoverito che la maestà di Carlo Borbone ha mandato da Spagna un milione e mezzo d'oro per coniarlo, e moltissimo argento per spedirlo a' negozi e fare risvegliare il commercio in Regno, che per la fame e peste si è talmente impoverito che non bastano più anni a reintegrarlo. Speriamo, con la misericordia di Dio benedetto, rivedere l'antico stato del Regno colla pace e grassa, se affatto si abolirà il peccato, causa primaria di tanti malori e disgrazie. Amen.*

#### **Segue l'anno 1764**

*A riflesso della passata carestia, tutte le genti comode che hanno potuto impostare grano e granodinnia, si pensavano pure che il grano si vendesse a docati sei e più, il granodinnia a docati quattro e più, ma si sono ingannati, poiché se non fosse stato per l'autunno piovoso, si mangierebbe a carlini 13, ed ora va a carlini 16 il tomolo del grano e quello d'innia ..... e mezzo, e si spera che calerà.*

*Oggi che sono li 19 del cadente dicembre, si è scritto tutto ciò. In quest'anno la nostra casa ha cacciato un Dottore di Legge, un galantuomo, ed un pubblico consultore a favore di cotesto Casale, ed io, cola grazia del Signore per farcelo arrivare, per lo spazio di otto anni in Napoli l'ho sostenuto lautamente a mie spese. Dal padre e Madre*

---

<sup>27</sup> In realtà il contagio non avveniva per via aerea come nella peste bubbonica.

<sup>28</sup> Quanto all'ospedale vecchio, forse ci si riferisce al piccolo e malsano ambiente attiguo alla Chiesetta di S. Maria delle Grazie in Piazza Pertuso, posto sotto la tutela dell'Università di Frattamaggiore ma abolito nel 1733 per scandali e per scontri derivanti dal ricovero nello stesso stanzone di uomini e donne (*Libro delle Conclusioni degli Eletti*, Conclusione del 20 luglio 1733, trascrizione di Florindo Ferro in Biblioteca dell'Istituto di Studi Atellani, manoscritti, Fondo Florindo e Pasquale Ferro, in ordinamento).

<sup>29</sup> In realtà i morti di quell'intera annata furono 399 e non tutti, naturalmente, lo furono a causa della carestia.

*che mirandolo come unico figlio, non si sono risparmiati farlo uomo di onore, D. Alessandro Capasso.*

*Per dottorarlo al Collegio Napoletano si deposero docati 103 meno un carlino; per spese attorno adesso di vestiti e per i lucchi, calzette di seta doc. 25; per convitto duc. 10, per confetti ducati 12, per mancie e beveraggi duc. 8, per festino di visite, acquavite, dolci e sciroppate, e lagrima fina duc. 11, a gloria di Dio, che nella giornata di S Lucia Martire, ad hore 15 e mezzo, del corrente cadente anno, fu con pubblica voce approvato e con applauso ricevuto nel Collegio Napoletano.*

### **FINIS**

È necessario un breve commento finale a questa interessante testimonianza.

Giovanni Capasso, l'autore del diario, non era un medico, come si nota anche dalla descrizione della patologia molto sommaria, e sembra essere più un commerciante (ma non di generi alimentari) per la pedante esternazione dei prezzi delle singole materie. Egli è un fervente monarchico e non riesce o non vuole vedere le gravi responsabilità delle autorità governative, essendo convinto che la carestia sia soprattutto un flagello inviato da Dio per castigare gli uomini .

I suoi dati statistici non sono realistici, perché i morti non furono mille, come egli riporta per quell'anno, ma quasi quattrocento e naturalmente non tutti perirono a causa delle febbri putride, anche se queste furono la causa principale dell'abnorme aumento della mortalità del 1764 .

Il Commento ultimo, infine, rivela sì la soddisfazione per un padre di aver visto il figlio Alessandro laureato Dottore in Legge, ma ci dà la certezza che i ricchi non dovettero patire molto la crisi perché avevano i mezzi necessari, soprattutto economici, per garantirsi le vettovaglie e quindi la sopravvivenza. D'altra parte se si va a vedere l'anno di costruzione del Palazzo della Torre Colombaia nell'attuale via Roma in Frattamaggiore, esso fu costruita per la famiglia Spena proprio nel 1764. Quindi la vita non si fermò, fortunatamente, e dal quel momento in poi nel XVIII e XIX secolo non sopravvennero più le febbri putride. Lo scenario epidemico nel secolo XIX è dominato, invece, da altre patologie gravi infettive, quale il colera e - alla fine del secolo - le due prime vere pandemie influenzali.

## DOVE I BORBONE ANDAVANO A CACCIA ...

MARCO DI MAURO

In Via dei Platani, nel vecchio borgo di Licola, è possibile ammirare un casino di caccia borbonico, già segnalato<sup>1</sup> all'attenzione degli studi, ma senza il supporto di un'indagine archivistica. In questa sede mi propongo di integrare le notizie tramandate oralmente con le testimonianze documentarie, che ci consentono una puntuale ricostruzione del fabbricato con il suo prezioso arredo.

Nel fondo settecentesco di Casa Reale Antica, presso l'Archivio di Stato di Napoli, non ho trovato notizie del casino, che probabilmente era solo un fabbricato rurale. Una cospicua documentazione, invece, è presente nel fondo ottocentesco di Casa Reale Amministrativa. La prima menzione risale al 1804<sup>2</sup>, quando il casino era oggetto di lavori, che probabilmente gli conferirono l'attuale veste architettonica. In particolare, nel 1804 fu 'accomodata' la cucina reale, aprendovi anche una porta per accedere alla sala da pranzo del re. Profittando dei lavori in corso, il 'guardamaggiore' Giuseppe Favi chiese al re Ferdinando di costruire una stalla per i suoi due cavalli ed un camino per la stanza dei guardiani, affinché potessero cucinarsi. Il re non poté esimersi dall'approvare la richiesta, che arrecava notevoli benefici ai guardiani senza nuocere affatto alle stanze reali.



**Licola, Real casino, esterno**

Nel medesimo fascio sono vari documenti relativi alla caccia delle 'follache' e dei cinghiali presso i laghi di Licola e Patria. La caccia delle folaghe, praticata già al tempo di Carlo di Borbone, è testimoniata anche dalle due romantiche vedute di Claude-Joseph Vernet, più volte presente a Napoli dal 1737 al 1746. La prima redazione<sup>3</sup>, dipinta poco prima del 1746 per la corte napoletana, è conservata nel Palazzo Reale di Capodimonte;

---

<sup>1</sup> Cfr. S. GIUSTO, *Licola e il sito borbonico*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXX (n.s.), n. 126-127, settembre-dicembre 2004, pp. 107-110.

<sup>2</sup> ASN, *Casa Reale Amministrativa*, III inv., serie Amministrazione Siti Reali, fs. 1345.

<sup>3</sup> Il dipinto ad olio su tela misura cm 75 x 155. Cfr. F. ZERI e A. GONZALEZ PALACIOS, *Un appunto su Vernet a Napoli*, in «Antologia di Belle Arti», II, n. 5, marzo 1978, pp. 58-61 (riedito in F. ZERI, *Giorno per giorno nella pittura*, Torino 1998, pp. 97-99); P. ROSENBERG in *Civiltà del '700 a Napoli: 1734-1799*, catalogo della mostra napoletana, Firenze 1979-80, vol. I, p. 340, n. 183. N. SPINOSA, *La pittura napoletana del Settecento. Dal Rococò al Classicismo*, Napoli 1987, sch. 272 p. 156, fig. 368 p. 374.

la seconda redazione<sup>4</sup>, eseguita nel 1749 per il marchese de l'Hôpital, ambasciatore di Francia a Napoli, è conservata nel Palazzo Reale di Versailles. In queste vedute del pittore francese (1714-1789) è evidente il rapporto con il paesaggio romantico di Salvator Rosa, dal quale si distingue per una maggiore sensibilità ai valori atmosferici. Al 1826 risale un inventario<sup>5</sup> molto dettagliato del Real Casino e Cappella di Licola, in cui figurano sia mobili spartani, degni di un casino di caccia, sia mobili pregiati, intonati al rango dei proprietari. L'ambiente più ricco è certamente la Galleria, che presenta «2 consol di maogone<sup>6</sup> con piano di sette centimetri con due colonne con teste di cigno, con basi e capitelli di bronzo dorato, e marmo statuario sopra» e «1 divano grande di maogone con spalliere laterali, e sedile con cuscino fisso coperto di pelo di capra color lilà ... guarnito con due frasche, e due rosette di ottone dorato». Altro ambiente sontuosamente arredato è lo Stanzino per Riposo, che presenta «1 dejunè di maogone con piede a tre colonne, e base triangolare» e «2 divani di maogone con due colonne ognuno, con basi, e capitelli di bronzo a mistura, con spalliere e laterali di cuscini fissi, e cuscino nel sedere, e tre altri cuscini volanti, tutti coperti di pelo di capra verde ...».



**Licola, Real casino, portale**

Invece la cappella era dotata di un altare di marmo con portella di rame argentato, sul quale erano poste due file di sei candelabri di legno «tinti color caffè e perfili dorati». Vi era inoltre «1 croce con suo piede, ed immagine di Gesù Cristo di legno ugualmente tinta color caffè e perfili dorati».

Notizie relative al personale impiegato nel Real Casino e nella Real Riserva di Licola sono contenute in un fascio<sup>7</sup> del 1880, nello stesso fondo di Casa Reale Amministrativa. In età moderna, il casino reale ha ospitato l'Opera Nazionale Combattenti, soppresso con il decreto n. 616 del 1977. L'ente, istituito nel 1917 per assistere i reduci di guerra, fu riformato dal governo fascista nel 1923 e 1926. Mussolini orientò la sua attività verso lo sviluppo dell'agricoltura e la bonifica delle paludi, nominando alla sua direzione Angelo Maranesi.

---

<sup>4</sup> Il dipinto ad olio su tela misura cm 92 x 183. Cfr. Ph. Conisbee (a cura di), *Claude Joseph Vernet 1714-1789*, catalogo della mostra di Parigi e Londra, Parigi 1976, p. 56.

<sup>5</sup> ASN, *Casa Reale Amministrativa*, III inv., serie Inventari, fss. 370, 371, 372.

<sup>6</sup> Presumibilmente 'maogone' è una forma dialettale per 'mogano'.

<sup>7</sup> ASN, *Casa Reale Amministrativa*, III inv., serie Personale, fs. 118.

Il Real Casino, oggi sede di un Centro Operativo Territoriale, è un fabbricato a due piani con decorazione a bugne sul basamento e sul portale. Il corpo di fabbrica anteriore, sulla Via dei Platani, è cinto da portici per il passaggio e la sosta delle carrozze. All'interno del casino non vi è traccia degli arredi originari, dispersi o trafugati negli ultimi decenni; al pian terreno, tuttavia, vi sono tre ambienti con volta a padiglione. Due di essi conservano, sotto la volta, una cornice in stucco ad ovuli con eleganti soluzioni angolari a forma di conchiglia. Anche la scala, le cui rampe si svolgono intorno ad un vano rettangolare, conserva la struttura ottocentesca con ringhiere in ferro battuto.

Nel parco annesso, ricco d'alberi secolari, vi sono altri fabbricati: il pollaio, sovrastato da una torre colombaia; un edificio residenziale, forse destinato alla servitù; un'ampia scuderia con tetto a capriate; e infine la cappella di corte. Il semplice prospetto della cappella è descritto da due lesene su cui si imposta il timpano triangolare. Nelle porte di legno, tinteggiate di verde, sono inseriti due monogrammi borbonici. All'interno rimane l'altare ottocentesco in marmi commessi, ornato da una croce di ottone nel paliotto e da una portella d'argento nel ciborio. Sull'altare è posta una statua lignea di S. Giuseppe, ai lati due statue dell'Immacolata e di S. Antonio da Padova. Nessuna di esse mi sembra databile all'inizio dell'Ottocento.

In definitiva, il Real Casino di Licola è sostanzialmente integro, anche se bisognoso di maggiori cure, mentre il paesaggio circostante appare gravemente ferito dalla speculazione edilizia e dall'inquinamento, che ne ha vanificato lo sviluppo turistico.



Licola, Real casino, ambiente a piano terra (part.)

#### APPENDICE DOCUMENTARIA

ASNa, *Casa Reale Amministrativa*, III inventario, Appendice, serie Amministrazione Siti Reali, fs. 1345, Licola, Patria e Varcaturò

Casa Reale, 15 dicembre 1804

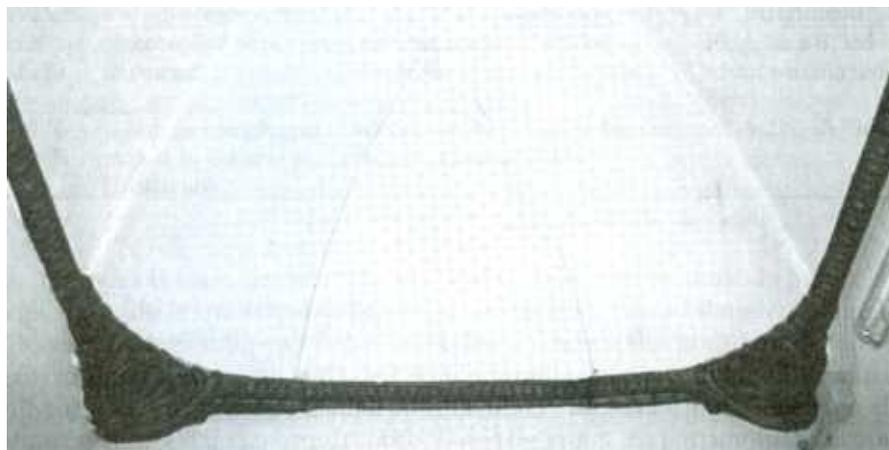
Gentilissimo Signor Marchese,

Sono colla presente a fare sapere a Vostra Eccellenza come nel Real Casino di Licola stanno faticando li fabbricatori, facendo quelli accomodi che si erano ordinati, accomodare la Real Cucina, e aprire la porta a quella stanza appresso dove mangia Sua Maestà, priego l'Eccellenza Vostra di fare sapere alli medesimi fabbricatori che facesero un piccolo luoco sotto al tetto dove posso mettere due cavalli quando vado a visitare la detta Riserva, acciò non tengo li cavalli allo scoperto, e rapire il camino nella Stanza delli Guardiani che tengono quella stanza senza camino dove se possano cucinare qualche cosa, e onde adesso che colà si trovano fabricando con pochissima spesa si fanno tutti li accomodi necessari, acciò non guastano le stanze che servono per il

servizio di Sua Maestà, priego l'Eccellenza Vostra a darmi subito risposta acciò Lunedì prossimo io vado colà e faccio fare quello che vi ho pregato ...

Il Guardamaggiore Don Giuseppe Favi

[Nello stesso fascio vi sono anche documenti relativi alla caccia delle 'follache' e dei cinghiali nella zona di Licola e Lago Patria]



**Licola, Real casino, ambiente a piano terra (particolare)**

ASNa, *Casa Reale Amministrativa*, III inventario, serie Inventari, fs. 370,  
Inventario del Real Casino e Cappella di Licola, rettificato a 18 ottobre 1826  
Pianterreno

*Prima Stanza de' Guardiacaccia*

- 1 camino di marmo con paracamino di legname con due chiavette di ottone.
- 2 scannetti di ferro per poggiare le legna.
- 3 ordegni di ferro con maniche di ottone, consistenti in due palette, ed una molla.
- 1 tavola lunga con piedi fissi di legname.
- 12 sedie di faggio.

*Antica Stanza del Civo<sup>8</sup>, divisa con intelaiatura di fabbrica*

- 2 cassette di Retrè a bauletto con vasi di faenza.
- 6 orinali di terraglia.
- 1 piede di bacile di ceraso con piede triangolato, e bacile di terraglia bianca.
- 2 tavole di legname di pioppo con piedi a piegatore.
- 2 dette con piedi fissi e fodero, con anelli di ottone.
- 2 scanzie fisse a muro di legname castagno.

*Riposto*

- 1 stipo a muro con tre scanzie.
- 1 bancone di legname castagno con piano di noce, con due tiratori con anelli di ottone.
- 1 stufa a muro con sua porta, e graticola di ferro al di dentro.
- 2 tavole di legname di pioppo con foderi di anelli di ottone, con piedi fissi.
- 2 detti più piccoli di legname di pioppo.
- 1 tavola più grande di legname idem con piedi fissi.
- 1 scanzia fissa a muro di legname castagno.
- 1 poggio di fabbrica con tre fornacelle di ferro.

---

<sup>8</sup> Col termine 'civo' si indicava l'innescatura delle armi da fuoco. Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1971, vol. III, p. 214.

### *Cucina*

1 poggio di fabbrica con dieci fornacelle di ferro.

1 portello di ferro al forno.

1 stufa fissa a muro con due graticole di ferro, e sua porta.

1 scanzia di legname castagno a piegatore, sostenuta da due squadri di ferro con crocchi per la rame.

1 poggio di fabbrica con fornacella di ferro a cassa per la caldaia.



**Licola, Real casino, scuderia**

### *Scala*

1 lampada a palla di cristallo di Germania, con suo lampariglio e guarnizioni di latta a mistura color doro, sostenuta da un laccio di seta verde con suo fiocco.

1 finestra con lastre.

1 scala di legno per aprire la finestra, a dodici scalini con tre ferretti.

### *Sala*

1 lampada a palla di cristallo di Germania con bindoli<sup>9</sup>, e guarnizioni e catene di metallo a mistura, lampariglio e 4 cocconi a cera, sostenuta da un ferro a crocco con laccio di seta verde con fiocchi simili.

2 tavolini di legno noce, con marmi statuari sopra.

1 tavolino di legname di ceraso quadrato con foderetto.

### *Galleria*

3 portieri di massolino battistato, consistente ognuno di essi in due mezzi, con due vette, e due festoni con frangia di cotone a fiocchetti, con due attaccature, con fiocchi, e due rosoni di rame dorato, con suo ferro, scibbe, asta di legno con due rosette di ottone.

2 consoli di maogone<sup>10</sup> con piano di sette centimetri con due colonne con teste di cigno, con basi e capitelli di bronzo dorato, e marmo statuario sopra.

---

<sup>9</sup> Col termine 'brindolo' era indicato qualsiasi oggetto leggero che penzola. Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario ...*, op. cit., vol. II, p. 384.

<sup>10</sup> Presumibilmente 'maogone' è una forma dialettale per 'mogano'.

1 divano grande di maogone con spalliere laterali, e sedile con cuscino fisso coperto di pelo di capra color lilà, girato di cordone, e galloncino di seta, due rolli, guarnito con due frasche, e due rosette di ottone dorato.

12 sedie a braccio di maogone con sedili, e spalliere simili al divano, e guarnite simili.

2 sedile di legno noce a carrozzella color maogone con paglia alla siciliana.

1 camino di marmo statuario con portello di radice di maogone, con due chiavette di ottone dorato.

2 scannetti di ferro con due pigne, e due rosette di ottone dorato ognuna.

4 tamburrè di noce a pulitura con piano di canna d'India.

6 vasetti di cristallo spulito per fiori color turchino, con arabeschi bianchi.



**Licola, Real casino, torre colombaia**

*Stanzino a dritta per Retrè*

1 bussola a vento di legno tinta lattina.

1 portiere di mussolino simile agli antecedenti.

2 paraventi a libretti coperti di ormesino verde in otto foglie per dividere li Retrè di Sua Maestà il Re, e quello della Regina.

2 tavolini di ceraso a mezza botte.

12 sedie di foriera marcata dietro le spalliere C.R.

5 Retrè di noce a libretto.

5 vestiture di dobletto<sup>11</sup> rigato per detti, con marca S.M. e millesimo 1826.

4 piedi di bacili di ceraso a pulitura a tre divisioni.

1 detto di noce a pulitura.

2 specchietti a billico di maogone con foderetti.

6 tovaglie fine di Fiandra con marca C.R. e millesimo 1826 per persone Reali.

12 panni di Retrè di tela cavallina, con marca e millesimo simile alle tovaglie.

5 vasi fini di terraglia.

3 orinali idem.

4 detti per donna idem.

---

<sup>11</sup> Col termine 'dobletto' si indicava un panno di lino o bambagia (e anche di seta) a coste rilevate o a spina, tessuto anticamente a Napoli su modello francese. Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario ...*, op. cit., vol. IV, p. 890.

- 3 bacili di terraglia bianchi con bucoli simili.
- 2 detti con giro dorato, con tre gigli e corona.
- 4 sciacquabocche di terraglia con bicchieri simili.
- 1 calamarina di terraglia color marmorino.



**Licola, Real casino, cappella**

*Stanzino per riposo*

- 1 bussoletta in due pezzi dipinta lattina
- 1 dejunè di maogone con piede a tre colonne, e base triangolare
- 2 divani di maogone con due colonne ognuno, con basi, e capitelli di bronzo a mistura, con spalliere e laterali di cuscini fissi, e cuscino nel sedere, e tre altri cuscini volanti, tutti coperti di pelo di capra vede, guarniti di laccio e gallone di seta, e ad ogni cuscino vi sono quattro fiocchi di seta.
- 4 sedioline di legno maogone con spalliere centinate, con spalliere e cuscini nel sedere guarniti di pelo di capra simile agli divani.
- 1 portiera simile agli antecedenti.

*Supplemento*

- 20 sedie di legno tinte lattino, con il sedere anche di legno per gli ufficj.
- 1 scala a forbice con due ferri, marcata R.C.
- 2 stuoie di Spagna.
- 1 scovetta.
- 4 mappine.
- 2 finocchietti.
- 1 paio di banchi di ferro tinti verde.
- 3 tavole bianche.
- 1 materasso e due cuscini con faccia di tela fiammata in cotone fina in cotone, del peso rotola venti.
- 1 paglione di tela fiammata in cotone con sbreglie.
- 1 manta di lana.

*Cappella*

1 altare di marmo con portella nella custodia di rame inargentata, con chiave, due vasche di marmo per l'acqua Santa, una tavoletta di marmo per le caraffine, la vasca di marmo per lavamano con tubo di latta nell'angolo, e recipiente di latta inverniciata a marmo statuario coll'anima di piombo, e chiavetta di ottone di Francia con coverchio simile.

1 comò di legno castagno tinto piombino a tre foderi, con mascature e chiavi, scudi e maniglie di ottone per riporre gli arredi Sacri, con scalino di sotto di simile legname.

1 inginocchiatoio di legno noce.

2 cornici di legno noce con staffe di ferro poste ne' capi altari, con ferri pe' portiere e scibbe.

2 portieri di damasco cremisi foderati di tela di Francia cremisi, con frangia di seta ed anelli di ottone.

1 pietra sacra per l'altare.



**Licola, Real casino, altare della cappella**

1 croce con suo piede, ed immagine di Gesù Cristo di legno tinta color caffè e perfili dorati.

6 candelieri con sei buccoli con frasche corrispondenti pel prim'ordine, di legno tinti color caffè e perfili dorati.

6 candelieri con sei buccoli con frasche corrispondenti pel second'ordine dell'altare, tinti come gli altri, e perfili simili.

2 candelieri piccoli per la mensa idem.

1 calice di argento con patena simile indorata, con suo fodero.

1 secchio di rame inargentato con spersorio di argento.

1 letturino per l'altare di noce.

1 messale per messa di Santi.

1 altro per la messa de' defunti.

1 Rituale Romano.

1 pianeta di calmo e seta di Portanova a tutti colori.

1 altra simile nera con fodera guarnita di galloni di seta a color doro ambedue.

1 cingolo di capisciola a color doro.

2 camici di Olanda gurniti di merletti.

4 tovaglie di Olanda per l'altare.  
6 ammitte d'Olanda con fettucce di Fiandra a due di essi.  
4 corporali con palle di battista guarniti di merletti.  
20 purificatori e mano tergi di Olanda.  
4 tovaglie da lavamano di peparello.  
1 sottana di scottino senza maniche.  
2 paia di caraffine di cristallo per messa.  
2 piattini di terraglia, e campanello per messa.  
3 carte di gloria, lavabo, ed in principio sopra cartoncino.

*Supplemento*

1 bracieria di rame rosso con manichi di ottone, paletta con asta di ferro, e verolette, e cocciola di ottone.  
1 piede di ferro per detta bracieria.

Tutti gli oggetti descritti nel presente inventario dal fol. 1 al fol. 8 sono stati dati in consegna al Custode Gennaro Gallucci. Napoli, 6 gennaio 1827  
Il Capo della Real Tappezzeria  
Cav. Carlo Falco

# RICORDI DI VITA CONTADINA A CASTEL MORRONE: IL GRANO DALLA SEMINA AL PANE

GIANFRANCO IULIANIELLO

Premesso che il grano è stato prima della seconda guerra mondiale l'elemento essenziale delle colture praticate a Castel Morrone, proveremo a descrivere, con l'aiuto di anziani ultraottantenni, le fasi salienti di esso e della successiva trasformazione in pane.

Il grano veniva seminato tra la fine di ottobre ed i primi di novembre sul terreno da cui s'era raccolto il granturco, sia per ragioni di avvicendamento normale delle colture, sia perché questo terreno conservava ancora la sofficità acquisita con la vangatura a mano l'anno precedente. Il terreno spoglio dagli steli del frumentone veniva arato a spacca porche con il tradizionale aratro di legno tirato da buoi; quindi, tutte le braccia disponibili venivano impiegate a rompere eventuali zolle resistenti, a raccogliere le più vistose impurità terricole e radici parassitarie quali *rammegna* (gramigna), *mantrasta*, *fiesto* (festuca) per lo più. Indi l'aratro iniziava daccapo a spaccare le nuove porche e su queste, nere e fumanti, si spargeva la semente delle nuove speranze. L'uomo, con il braccio sinistro infilato nel manico della *panara* (cesto), piena di grano scelto e pulito, avanzava sui solchi con passo regolare e misurato, operando con il braccio destro due movimenti sincroni con i passi; il primo moto era: piede destro in avanti, mano destra nel cestello ad abbrancare una manciata di seme; piede sinistro in avanti e braccio destro che lasciava la semente spargendola sulla terra con un gesto energico e sapiente, affinché la semente andasse uniformemente a cadere a ventaglio nello spazio voluto. La seminazione avveniva su quattro-sei solchi per un'andata ed altrettanti per il ritorno, e così di seguito fino al completamento dell'operazione.

Ora i buoi venivano staccati dall'aratro e veniva offerto loro un breve pasto a base di foraggio profumato e sostanzioso, costituito da cime di granturco raccolte ed essiccate ai primi di luglio. Quindi, venivano aggiogati al *mangano* (erpice), strumento costituito da quattro assi di legno robusto congiunte fra loro da due altrettanto forti trasversali in cui erano incastrate le quattro longitudinali. Su queste ultime, fissi in fori opportunamente praticati, erano i pioli pure di legno stagionato in modo da formare un pettine quadrifila o, se si vuole, una striglia, di dimensioni ragguardevoli, circa due metri lunga e ottanta centimetri larga. I pioli, sagomati e tagliati a misura, sporgevano su ambedue le facce dell'attrezzo: da una parte più grossi e dall'altra meno ma più lunghi. L'erpice era trascinato dai soliti buoi sulle porche, in senso a queste parallelo e dove passava spianava le creste dei solchi investiti, di solito tre o anche quattro, a seconda delle dimensioni dell'uno e degli altri. Il suo passaggio spianava la terra umida e tenera seppellendo la semente senza peraltro cancellare le porche, che rimanevano ben distinte ed un poco coi cigli arrotondati, smussati. Gli eventuali piccoli ciottoli rotolavano in basso, per dir così nel basso dei solchi. Essi venivano sfarinati ad opera di altre persone, per mezzo di zappe o altri arnesi. Ora l'appezzamento seminato aveva l'aspetto di un manto ben definito: spazzolato e ben disteso, una coperta di velluto a coste, di colore scuro, ma nuova, appena fatta.

L'opera sembrava completa, ma non lo era. Occorreva infatti tracciare dei solchi di scolo (localmente *assaquaturi*). Ciò era indispensabile ad evitare che, in caso di piogge abbondanti, l'acqua formasse rivoli ben nutriti lungo i solchi asportando terreno e seminato. Prendevano parte a questa operazione della semina più persone: un bovaro, un seminatore ed altre persone che li coadiuvavano nell'opera con le zappe, per rompere zolle ed operare ove l'aratro non era potuto penetrare, in particolare agli apici del fondo, ove nell'inversione di direzione il vomere doveva essere estratto dal terreno. Quivi

restava una zona cosiddetta "sana", ossia non dissodata; questa veniva ripresa con tre o quattro solchi in senso di limite di fondo, trasversalmente all'intera partita. Ma restavano pur sempre degli angoli ciechi, così come ai piedi delle piante o dei filari di viti ivi esistenti. In genere questo lavoro su un fondo, anche piccolo, richiedeva l'intera giornata, che veniva così spesa: si tracciavano i nuovi solchi, si raccoglievano sterpi e quanto occorreva per ripulire il terreno, si seminava e si spianavano le porche affinché i semini andassero coperti con terra fresca. Erano circa le dieci. Si consumava una breve colazione e si rifocillavano le bestie. Si rifiniva il lavoro di semina e, se il padrone lo decideva, si tracciavano le *price*. Questa denominazione si dava allo spacco di solchi a porche alterne, quindi vi era un secondo spargimento di semente più blando; si spianavano questi solchi alterni con l'erpice a cui si attaccavano a strascico dei ramoscelli di piante ispide o spinose, per lo più rami di *calaprice* (biancospino), il che conferiva al terreno un aspetto di pettinatura accurata: qui si consumava il pranzo quando era ormai circa l'una o le due del pomeriggio. Si consumava pane fatto in casa con *'u chese* (formaggio di mucca o di pecora) o con *'a frettateca* (frittata di uova). Sono pasti di prima qualità. Vi si accompagnava il vino e spesso vi era anche la frutta di stagione: siamo alla fine di ottobre e i primi di novembre e vi erano noci fresche, mele, uva, qualche tipo di pesche, che peraltro ora non esistono più. Dopo questo pasto c'erano da effettuare le operazioni di rifinitura già descritte. Quindi ci si preparava per il rientro. E la giornata finiva sempre con il dire "*Ringraziamme Die!*" (Ringraziamo Dio).

Il grano spuntava e cresceva lentamente. Era inverno. Talvolta il tutto si copriva di nevischio. Le piantine, ora alte alcuni centimetri, offrivano spazio ad altre erbe: papaverini, vecce, gradioli selvatici, etc. Ad estirpare con l'ausilio di piccoli zappelli o con le mani queste erbe si andava a squadre di ragazzi e ragazze. Alla domenica delle Palme, dopo la funzione in chiesa, i rami più grandi benedetti di olivo si portavano in mezzo ad ogni partita di grano, come propiziazione per la messe. Altro rituale religioso, legato sempre al grano, era quello di accendere la sera dell'8 maggio di ogni anno fuochi sacri in onore di S. Michele che, secondo la tradizione popolare, avrebbe messo così i chicchi di grano nelle spighe. La mietitura del grano, invece, che in genere iniziava verso il 20 giugno, avveniva in clima festoso: la vista delle spighe ripiene presagiva la buona farina e tutto ciò che essa offriva alla famiglia, dal buon pane profumato ai taralli pepati ed alle saporite tagliatelle fatte in casa. Ed ecco qualche scena della mietitura del grano, anzi della mietitura intesa come operazione del raccolto. Al mattino di buon'ora uomini e donne uscivano dalle dimore con sulla spalla appoggiata la *sarrecchia* (falce messoria) che, impigliata con i suoi denti nella stoffa, ben si reggeva. Alla sua impugnatura cadente sul davanti pendevano, legati ad una cordicella, i *cannielli* (cannelli), due ditali fatti di canna stagionata utili a custodire il mignolo e l'anulare sinistro durante la mietitura e difenderli dalla tagliente lama della falce. Questa era di forma ricurva ma con la lama più lunga, sì da poter raccogliere una maggiore quantità di steli e ben affilata per tagliarli senza gran difficoltà. Non occorre fare molti passi per imbattersi in altri mietitori che, usciti alla bisogna dalle proprie dimore, si avviavano allo stesso destino. A questi, all'incrocio del vicolo, si univano altri e si formavano gruppi di giovani uomini e donne i quali, percorso insieme l'itinerario comune, così come si erano involontariamente riuniti, erano costretti a separarsi a mano a mano che alcuni di essi raggiungevano il proprio podere, fino a che solo un nucleo familiare rimaneva sul suo cammino per raggiungere il proprio. Raggiunto il podere, ogni gruppo iniziava a mietere il grano. Ad una certa ora iniziavano i canti quali *Miete sarrecchia mia*, *'A truttula* ed altri della tradizione locale che servivano ad alleggerire l'improbabile lavoro. Verso sera il grano mietuto, messo a *poste* (bracciate di grano tagliato), veniva legato con la *casa* (legatura fatta con gli steli di grano) formando le *regne* (covoni), che venivano raccolte e disposte sul terreno orizzontalmente una sull'altra per formare i

*cavalli* (mucchio di dieci covoni) messi in questo modo: quattro covoni in prima fila, tre in seconda fila in senso inverso ai primi, due in terza fila in senso inverso ai secondi e uno in cima. In questo modo quasi tutte le spighe di grano venivano coperte per evitare danni in caso di grandinate. Dopo alcuni giorni i cavalli venivano smontati e si formavano i *pignoni* (biche), che erano formati da circa venti covoni messi uno vicino all'altro, con le spighe rivolte verso l'alto. Nei giorni successivi i covoni venivano trasportati sull'aia dagli asini. Iniziava così la fase della trebbiatura del grano. Nel tempo in cui la trebbiatura si faceva a braccia, c'erano due procedure possibili: la battitura a *pagliulo* e la *scugna*. Parleremo prima della battitura a *pagliulo*. Sull'aia ben pulita e già riscaldata dal sole del mattino, si disponeva il covone disteso al suolo, lo si liberava del legaccio e si apriva in modo da formare un letto ordinato; quindi si procedeva in modo analogo con altri covoni aperti e disponendo le spighe nel medesimo verso, rivolte verso il sole, in linea diritta ed uniforme. Composta così la prima fila, si dava inizio alla seconda, disponendo questa su quella, lasciando scoperte però le spighe esposte al sole. La terza fila copriva la seconda, lasciando scoperte sole le spighe di questa e così di seguito con le file successive fino a ricoprire tutto lo spazio disponibile. Al termine di questa operazione, che si denominava *spanne 'o pagliulo*, si aveva davanti un letto omogeneo, quadrato o rettangolare, secondo la forma dello spiazzo, il quale, oltretutto, faceva bella mostra di sé vuoi per la ricchezza che conteneva e vuoi per la sapiente composizione di linee parallele di spighe, tutte rivolte verso il sole che sembrava non avere altro scopo che quello di mandare tutto il suo calore su quella grazia di Dio per meglio riscaldarla ed assorbire ogni possibile traccia di umidità. Il *pagliulo* si lasciava così essiccare ben bene per qualche ora. Quando paglia e spighe crocchiavano sotto i piedi nudi dell'uomo, era tempo di iniziare la battitura. In genere questo lavoro si eseguiva a piedi nudi o con scarpe morbide e senza *centrelle* (chiodi) al fine di non schiacciare i chicchi di grano. Tutte le persone disponibili si armavano ciascuno di quello strumento detto *vivillo* (correggiato), composto di due bastoni robusti e stagionati, collegati fra loro da una correggia a snodo, di modo che un bastone potesse roteare intorno all'altro che serviva da impugnatura, senza incagli. I battitori si disponevano a coppie affiancate: uno destro, l'altro sinistro, in modo che la coppia potesse lavorare a stretto contatto di gomito, dato che le *vrielle* (vette dei correggiati) potevano roteare nell'aria sfiorando il fianco esterno dell'operatore ed ovviando così al rischio di colpirsi a vicenda. Potevano lavorare più coppie affiancate e frontalmente a queste altre coppie disposte in modo analogo. L'intero gruppo (localmente *chietta*), organizzato in due squadre contrapposte, manovrava l'arnese snodato a colpi sincroni alterni di guisa che, mentre l'una mandava la *vriella* in alto, l'altra effettuava il colpo al suolo, sì che le estremità del correggiato dell'una squadra, pure intrecciandosi con quelle delle altre, non si urtassero mai e non impedissero il reciproco movimento. I colpi al suolo cadevano multipli a ritmo alterno, con gran vigore, sfracellando letteralmente paglia e spighe, mentre i lavoranti si spostavano a piccoli passi avanzando e indietreggiando. Quando tutto il *pagliulo* era ridotto a paglia scomposta e non si vedeva più neppure una spiga intera, i colpi cessavano; i battitori si ritiravano all'ombra d'una stanza adiacente, si asciugavano il sudore, si rinfrescavano gola e ciò che segue con una bevuta di vino tenuto al fresco, magari in una cisterna. Si beveva tutti da un fiasco a collo semistrozzato chiamato *cecere*, dal quale il vino fluiva in quantità limitata, e ciò non aveva come fine l'economia, ma la sobrietà.

E però il conoscitore di tale fenomeno e desideroso di una bevuta abbondante adoperava uno stratagemma tanto semplice quanto ingegnoso: immettendo una certa quantità d'aria nel recipiente veniva a creare una commisurata pressione all'interno dello stesso, provocando di conseguenza un flusso di vino vigoroso quanto vigorosa era stata la soffiata d'aria. Subito dopo questa breve e festosa sosta il *pagliulo* veniva rivoltato

nell'ordine inverso a quello della sua stesura, con inizio cioè da quella che era stata l'ultima fila che ora diventava la prima. E tutta la faccia già inferiore del letto era esposta al sole, mentre quella già battuta diveniva inferiore cosicché le poche spighe rimaste, perché coperte dallo scudo di paglia, venivano ora esposte ad ulteriori colpi, fino a che, si può ben dire, il *pagliulo* era ridotto ad un ammasso di paglia, senza più neppure la parvenza di una spiga. Di seguito si operava la smagliatura, operazione che si eseguiva con forche tridenti di legno ricavate da rami, appositamente scelti, di olmo o di castagno o d'altro, che avessero una parte adatta ad impugnatura (manico) e terminassero in biforcazione. Con questi tridenti o forcate veniva rimossa la paglia e scossa via più volte affinché non nascondesse alcun granello ed ammucchiata da una parte; rimaneva al suolo il grano misto a pula e a frammenti di paglia. Questi ultimi venivano portati via per mezzo di un *rastiello* (rastrello), anch'esso tutto di legno per salvaguardare l'integrità dei chicchi. Il grano con la pula si ammucchiava in un posto. Indi si procedeva alla ventilatura. Un operatore si armava di una pala di legno e lanciava a ventaglio il grano ammucchiato verso un lato dell'aia opportunamente pulito e provvisto di lenzuola di tela appese a corde o altro. Alla fine dell'operazione, si ottenevano sull'aia due accumuli diversi: uno di grano quasi pulito (nella parte più lontana) e un altro di pula (presso l'operatore). Ciò che cadeva tra il grano e la pula si chiamava *scammatura* (spulatura). Il grano così ammucchiato si chiamava *reglia* ed aveva la forma di una mezza luna (più voluminosa al centro e più piccola alle estremità). Ai lati della *reglia* vi erano delle donne che si occupavano della *rammiatura* (pulitura del frumento). Nei giorni a venire, il grano si stendeva sull'aia per essere essiccato. Quindi si procedeva a metterlo nella *tina* (tino).

Altro metodo classico della trebbiatura del grano eseguita a forza di braccia era la *scugna*. Questa denominazione deriva dal fatto che *scugnare* è sinonimo di bacchiare, tanto che da noi si usa ancora l'espressione "*scugnare* le noci, le castagne", etc. in luogo del bacchiare. Se l'operazione sul *pagliolo* era festosa, quella della *scugna* assumeva un carattere di solennità e quasi di rito. Vi partecipavano un nutrito gruppo di persone e almeno quattro quadrupedi da stalla: buoi e asini o cavalli o tutti insieme. Al centro dell'aia si poneva un grande canestro di vimini pieno di taralli, biscotti fatti in casa con farina, uova, sugna, pepe e, all'occorrenza, un odore di anice. Il canestro così pieno veniva ben coperto con tovaglie di bucato per riparare il contenuto dalla polvere, dalla pula e dal resto. Sistemato il canestro al centro dello spiazzo, lo si circondava di una corona ben compatta di covoni posti in piedi con le spighe in alto; queste venivano poi accomodate con le braccia, in modo da formare una capannuccia sul canestro. Una seconda corona di covoni circondava la prima e ben appoggiata ad essa, sempre con le spighe in su; quindi seguivano una terza ed una quarta corona, sempre circolari, sempre compatte e ben appoggiate alle precedenti. Altre corone di covoni seguivano fino ad occupare tutto lo spazio disponibile. Il tutto assumeva una forma circolare formata da tante ondolazioni dorate concentriche. Questa composizione veniva fatta al mattino, quando però il suolo era già ben riscaldato dal sole, e veniva poi lasciata così a soleggiare per alcune ore fino a quelle più calde del meriggio. Dopo il pranzo del mezzogiorno e proprio quando il caldo era al suo culmine, si iniziava l'opera della *scugna*.

Gli animali prescelti venivano tirati fuori dalla stalla, aggregati per quattro o tre o cinque secondo i casi e così, affiancati ed imbrigliati l'uno all'altro, si incitavano a montare su quello spesso e scivoloso letto di covoni, dei quali quelli delle corone esterne per altro non si trovavano proprio in posizione verticale, bensì molto inclinati verso il centro e quasi in orizzontale. Su di essi le bestie erano incitate a girare e rigirare in cerchio sempre uguale e ripetuto. Sotto gli zoccoli i covoni crocchiavano, si disfacevano, la paglia si rivoltava, si rompeva, si trascinava provocando la triturazione di altra paglia e

di altri covoni. Dalle spighe gonfie si potevano vedere schizzare i chicchi nelle varie direzioni e poi ricadere sulla paglia donde erano stati scacciati. Un guidatore stava al centro della *scugna* (non sul canestro!) e reggeva le guide della quadriglia perché girasse in tondo senza sosta, e lanciava grida d'incitamento e di soddisfazione ad uomini e bestie. Le bestie venivano affettuosamente chiamate per nome: Stella, Rossa, Munacella, Signorina, Palomma, Baccalà, Cannone, Bianchina, Fiorina, Regina, etc. per mucche; Pacchiana, Ciccio, Cardella, Vesparella, Peppina, etc. per asine o asini. Le grida più ripetute erano: *jammo jà!*; *jammo, belle, jà!*; oppure: *ammigliora ccà!*; *Ammigliora, ammigliora, ciccì!*; *so, munacè!* A queste grida, le bestie, all'uopo guidate, compivano l'inversione di marcia; e ciò perché il calpestato venisse meglio rimescolato. E gli uomini? Intanto questi, disposti tutti intorno al campo delle operazioni, abbracciavano con le forche il mal triturato che sfuggiva alla peste, scivolando fuori dal letto, e lo spingevano sotto le zampe dei trituranti; rompevano a mano a mano il legaccio di alcuni covoni e ne spingevano la bracciata sulla pista più battuta, aiutandosi poi tra le bestie ansanti, in un nugolo di polvere ed uno sparpaglio in tutte le direzioni di paglia e spighe, tra un incrociarsi di forche, ubriachi di sudore e di pulviscolo incollato sulla fronte e sui capelli, sulle palpebre e sul collo, sulle braccia e sul mento, gareggiavano tra grida euforiche a giungere ad afferrare il canestro colmo di taralli e tirarlo fuori, quasi trofeo della battaglia per la vita che, quasi senza sforzo conscio, stavano conducendo e vincendo in questo singolare momento. Il cesto nutriente veniva consegnato alla padrona di casa, la quale provvedeva a preparare il contenuto sulla tavola assieme al vino fresco tirato fuori dall'apposito luogo. Nel frattempo gli ultimi covoni erano stati sventrati e sparpagliati sotto gli zoccoli delle bestie stanche anch'esse, sbuffanti e sudate come i loro amici uomini.

Le ultime fasi di quest'operazione consistevano nel rovesciare quell'ammasso ormai informe di paglia, ma che aveva assunta grosso modo la forma di una gigantesca ciambella gialla, con un piccolo vuoto al centro ed un gran disco spesso di pagliume, sotto il quale era ben visibile un apprezzabile letto di grano e pula che si poteva già prendere con la pala. E così infatti facevano le donne agendo con scope dure fatte con rami di ginestra o di altro arbusto, con le quali "rubavano" - così si diceva - il grano da sotto la paglia ammucciandolo in disparte dove le bestie non sarebbero più passate. Le bestie. Sì, esse erano ancora lì in disparte, al riparo dal sole e si rifocillavano con biada o erba fresca. Mentre gli uomini e le donne robuste, a coppie, uno all'interno della ciambella, l'altro all'esterno, infilavano le forche sotto quel letto, in posizione contrapposta e poi con uno sforzo ed un colpo solo rovesciavano sottosopra una buona inforcata di quel pagliolo; indi ne inforcavano un'altra presa e la rigiravano sottosopra come la precedente. Le diverse coppie agivano ordinatamente e alla svelta e, una volta rigirata tutta la massa e raccoltala in una nuova ciambella alta di paglia, posta lì il più possibile aperta, non preparata, non pestata, la si lasciava abbrustolire alquanto al nuovo sole mentre essi finalmente potevano godere di quel ben di Dio che li attendeva sulla tavola e raschiarsi il sudore sul viso e dalla fronte, dal collo e dalle mani. Infine consumavano i taralli e il vino buono che affrancava i muscoli e ripuliva la gola.

Per la preparazione del pane si procedeva in questo modo. Per prima cosa bisognava *assetà* (setacciare) con la *seta* (setaccio) la farina in una *matra* (madia), separandola dalla *vrenna* (crusca), che, impastata, veniva data da mangiare alle galline o ai maiali. Al centro del cumulo che veniva a formarsi, si creava una buca con le mani. Nel frattempo, bisognava preparare il *criscito* (lievito): si sbriciolava un po' di pasta, conservata dall'ultima volta che si era fatto il pane, in un piatto con acqua tiepida. Alla mattina seguente, si versava il lievito e 200-300 grammi di sale all'interno della farina. Quindi si procedeva a mescolare il tutto: l'impasto doveva essere manipolato a regola d'arte per raggiungere la consistenza desiderata e, alla fine, sopra di esso veniva versata

a pioggia un po' di farina. Quindi, la massaia vi faceva con le mani un segno di croce dicendo: "*Pane crisce e duorme fine a rimane a mieziurne*". Quando l'impasto era *cresciuto* (lievitato), si *arrutava* (manipolava) sopra un tavolo e si facevano i pani, che si mettevano dentro delle *canestrelle* (canestrini). Il tutto veniva riparato con lenzuola e coperte e, all'occorrenza, veniva messa sotto la madia anche una *vrasera* (braciere) con brace accesa. Raggiunta la *crescitura* (lievitazione), la massaia poneva i pani sopra la *panara* (pala di legno infornapane), opportunamente infarinata e portava il pane nel forno. Poiché il forno era alimentato a legna, la massaia prima dell'infornata accantonava la brace con il *frecone* (lungo ferro) e la cenere con il *munulo* (spazzaforno), che era formato da *sammuchi* (sambuchi). Poi si mettevano i pani nel forno, facendo su di essi con il coltello il segno della croce. I pani venivano infornati uno per volta. Quando si finiva di mettere tutti i pani nel forno, vi si faceva un'altra volta con le mani il segno della croce e si diceva: "*Cresce 'u pane rint' u furne, cresce 'u bene pe' tutte 'u munne, fuie maluocchie ca fossero pure i mieie*". Alla fine la bocca del forno veniva ben chiusa con la *chioia* (chiusino del forno), che veniva completamente tappata ai bordi con la cenere impastata. A cottura ultimata, la massaia ritirava il pane dal forno e lo metteva nella madia. Il pane veniva consumato per una settimana. I pani consumati dovevano sempre rimanere nella posizione di cottura e mai rovesciati, perché altrimenti era *'n'affrunto a Die*. Inoltre, qualora un pezzo di pane o semplicemente una briciola fosse caduta a terra, veniva recuperata ma, prima di mangiarla, si baciava. Ricordiamo che la pasta lievitata era utilizzata per mal di denti, ascessi e infiammazioni della bocca. In quest'ultimo caso, si aggiungeva la *marula* (malva). Con il pane indurito si faceva il *panecuotto c' a pummarole* (ingredienti: pane, cipolla, olio, peperoncino e pomodorini), il *panecuotto ch' e rape* (ingredienti: pane, aglio, peperoncino, verdura e olio) e il *panecuotto cu suprate* (ingredienti: avanzi specialmente di pasta o fagioli, peperoncino, pane e olio). Il *panecuotto* (pane cotto) veniva posto su foruncoli e infezioni varie per farli maturare. Il pane veniva utilizzato anche fritto; si bagnavano alcune fette di pane nell'acqua, quindi si mettevano in una padella con olio. C'è da dire anche che con la pasta di pane si faceva la pizza *'ncanne 'u furne* (ingredienti: pasta di pane, olio, aglio, origano e pomodorini) e la pizza fritta (ingredienti: pasta di pane e olio). Quando si faceva il pane di granturco, c'era l'usanza di fare i cosiddetti *scagliuozzi*. Si prendeva la farina di granturco e si impastava con acqua bollente aggiungendo sale e finocchietto selvatico. Quindi, si facevano piccole pagnottelle e si mettevano a cuocere sui mattoni ardenti del focolare o del forno.

## NOVEMBRE 1969: CRONACA DI UN MOMENTO TRAGICO PER CARDITO

BIAGIO FUSCO

Il mese di novembre del 1969 fu particolarmente piovoso.

La vasca Taglia, zona di oltre 100.000 metri quadrati di estensione, ove attualmente è stata realizzata la villa comunale di Cardito, raccoglieva acque pluviali e luride di una vasta zona che si estendeva da Secondigliano fino ad Arzano, Casavatore e Frattamaggiore. Sarei tentato di esporre donde il nome Taglia e quali funzioni ha avuto la zona nei secoli, ma queste notizie sono state raccolte da don Gaetano Capasso in una sua pubblicazione (*La nostra terra Cardito*).

Quell'anno, le continue piogge torrenziali avevano prodotto e convogliato un volume d'acqua tanto elevato da superare la capacità di assorbimento della vasca, che era pertanto diventata un piccolo lago.

Tutti ritenevano che la recinzione in cemento della zona rappresentasse un argine sufficiente ad evitare ogni pericolo di inondazione. Il livello dell'acqua, però, aumentava sempre più e, soprattutto, non era quantificabile l'enorme quantità assorbita dal terreno e sorsero preoccupazioni per l'esistenza nella zona di tane di lapillo, e per le grotte che sottostavano la zona non tutte protette da mura tufacee.

Alcune famiglie volontariamente si allontanarono dalle loro case, ma per molte altre ben presto giunsero le prime ordinanze di sgombero, provvedimento che determinò confusione e grande preoccupazione.

Forte era l'allarme in paese, l'amministrazione comunale interessò subito del problema le istituzioni sovracomunali, e i funzionari del Genio Civile e della Provincia iniziarono il monitoraggio costante del livello dell'acqua, senza peraltro sospettare che si potessero determinare eventi drammatici. Il mattino del 30 novembre, invece, si verificò un primo, spaventoso, episodio che solo per caso non sfociò in una grande tragedia.

Mentre in molti, alle ore undici, eravamo in Via Marconi, vedemmo sprofondare l'androne, il cortile e un'ala di stanze del numero civico 44, in una grande voragine, con lo sviluppo di una enorme nuvola di fumo. Provvidenzialmente tutti gli abitanti dello stabile si erano allontanati per tempo.

Le famiglie occupanti non erano poche: il maresciallo Domenico Narciso con la figlia Grazia, il marito Antonio Grimaldi e 4 figli, Elena e Nicola Narciso, che abitavano nei vani terranei, la madre di Giuseppina Narciso in Buonomo, le famiglie di Antonio Laezza, chiamato Liborio, di Biagio Altruda, di Antonio Natale, di Francesco Del Prete e Nicola Di Crosta, un vecchietto che occupava il secondo piano.

Quasi venti persone, abitavano lo stabile e vengono i brividi pensando che in quei giorni avevano vissuto con questo grande pericolo imminente.

Di quella mattina vengono alla mente alcuni indimenticabili episodi.

Nicola Di Crosta aveva raccolto sempre francobolli e possedeva una importante collezione.

Il figlio Filippo (a tutti noto come Pippetto) che mostrava aria scanzonata, sprezzante di ogni pericolo, manifestò la volontà di salire per prendere gli ultimi indumenti del padre, ma principalmente per recuperare la raccolta di francobolli.

Cercammo di dissuaderlo, ma lui con aria spavalda si introdusse velocemente sulle scale mentre noi trepidanti commentavamo la sua imprudenza.

Comparve sull'androne poco dopo con in braccio i fascicoli proprio mentre un eroico tenente, **Enzo Mengotti** accompagnato dai Vigili del Fuoco (Giovanni Pezzella, Carmine Farina, Alfredo Raia) cercava di allontanare gli ultimi abitanti che volevano resistere alla ordinanza di sgombero o raccogliere le ultime masserizie.

Udimmo un fortissimo urlo del Tenente, che spostava con forza l'ultimo resistente, mentre giungeva anche Pippetto ed un attimo dopo si verificò l'improvviso crollo.

Pochi secondi di ritardo e si sarebbe verificato una grande tragedia. Pippetto ed il Tenente avrebbero potuto essere ingoiati dalla voragine; fu un momento di grande panico ma anche di grande sollievo per il loro scampato pericolo.

La notte crollò parte del numero civico 40 (foto 1), la voragine nel giardino era enorme tanto da ingoiare un pino alto oltre 9 metri di cui non si riusciva a vedere alcuna traccia di cima!

Sembrava una casa bombardata, una intera ala del palazzo crollata, travi pendenti, dovunque pietre e calcinacci seppellivano mobili e suppellettili. Fortunatamente gli abitanti si erano da tempo allontanati.

In due giorni furono danneggiati stabili in Via Macello ed altri venti edifici in Via Marconi.

Particolarmente pericoloso il cedimento della strada in Via Macello, e qui un'altra tragedia fortunatamente evitata. Un carabiniere che era sul posto, colto di sorpresa dall'evento, riuscì con un balzo improvviso ad evitare di essere travolto. Alto l'allarme in paese, tutti in trepidante attesa, cos'altro poteva accadere se non miglioravano le condizioni atmosferiche? Mentre la pioggia battente rendeva difficile l'azione di soccorso.



**Foto 1**

Il mattino del 2 dicembre mentre il livello dell'acqua cresceva ancora, furono effettuati altri sgomberi. La forza delle acque poteva superare o abbattere il muro di recinzione della Taglia ed invadere il paese: Via Roma, Via Marconi, Piazza Garibaldi, Piazza Madonne delle Grazie, sarebbero state le prime zone invase dalle acque.

Gli sgomberati erano ormai oltre 2000.

Seguirono due giorni di grande tensione, il rappresentante del Prefetto costantemente al Comune, ingegneri e tecnici del Genio Civile, tecnici del Genio militare, un nutrito gruppo di vigili del fuoco comandati dal Colonnello Verde, 20 pullman della divisione dei Carabinieri, 16 autocarri inviati dal Questore di Napoli, imponenti forze dell'esercito, pronte per ulteriori probabili sgomberi.

Centoquarantadue agenti della pubblica sicurezza, coordinati dai Colonnelli Marchetti e Vitiello, dal Tenente Colonnello Carlucci e dal Maggiore Clemente, 100 uomini del Battaglione mobile, e 50 carabinieri del nucleo investigativo erano impegnati nel mantenimento dell'ordine pubblico e nella sorveglianza delle case abbandonate.

Collaboravano 150 soldati della colonna mobile con mezzi anfibi e barconi, che furono posizionati in piazza Madonna della Grazie, dove si prevedeva che, in caso di inondazione, l'acqua avrebbe raggiunto livelli molto alti.

Lungo Via Roma, in Piazza Garibaldi, in via C. Daniele e in piazza Madonna delle Grazie davanti a tutte le abitazioni furono posizionati sacchetti di sabbia, con l'intento di far eventualmente defluire l'acqua in modo guidato e non far inondare le case.

Le idrovore dei Vigili del Fuoco erano sempre in azione ma con scarsi risultati; tanto che i responsabili del Genio militare suggerirono la possibilità di aprire dei varchi di sfogo nelle mura di recinzione della vasca, per evitare che la temuta inondazione fosse improvvisa e devastante.

Regnava in paese grande confusione, la protezione civile non aveva raggiunto l'attuale efficienza di intervento immediato e c'era ancora nell'azione di soccorso molto volontarismo, ma grande fu la partecipazione di tutti gli organismi preposti e provvidenziale fu l'assistenza per tutti gli sgombrati. Fra l'altro l'entità della drammatica situazione si evince dall'interrogazione parlamentare dell'on. Avolio nella seduta del 2 dicembre 1969, nella quale interrogava i Ministri dei Lavori Pubblici e dell'Interno sul grave disagio che aveva colpito il Comune di Cardito che «ha provocato lo sgombero di decine di edifici crollati o pericolanti» e proseguiva affermando che «a seguito delle ultime piogge si sono registrati numerosi crolli di edifici mentre sale continuamente il livello della vasca fognaria denominata Taglia che minaccia tutto il centro abitato del popoloso comune per il probabile cedimento del muro che fa da argine all'invaso». Lo stesso chiedeva provvedimenti di carattere urgente per garantire «l'assistenza immediata e più completa possibile alle famiglie colpite (duemila sgombrati) e il sollecito intervento di emergenza per consentire la ripresa della normale attività». Chiedeva inoltre «quali determinazioni intendono adottare i ministri interessati per il risanamento igienico e civile della zona e per la normalizzazione della situazione». L'interrogazione giustificava anche l'interesse che si era realizzato sul grave problema.

Molti cittadini trovarono alloggi presso parenti, molti negli edifici scolastici, e nell'ex-orfanotrofio Loffredo, alcuni nuclei familiari furono ospitati anche nella scuola Marconi di Frattamaggiore, mentre 300 posti letto furono assicurati dalla croce rossa.

La diocesi di Aversa intervenne con distribuzione di viveri e indumenti e le Suore Vincenziane dell'asilo Fusco parteciparono con grande ed ammirevole disponibilità, ospitando alcuni nuclei familiari che avevano più bambini e costituirono un punto di accoglienza e di distribuzione di viveri ed indumenti per l'intero periodo.

Il consiglio comunale fu convocato in seduta permanente; ricordo l'infaticabile attività svolta dal sindaco **Carlo Ronga** coadiuvato principalmente da tre giovani consiglieri comunali, Vittorio Papa, Francesco Narciso e Lorenzo De Michele, i quali con grande senso civico, nel rispetto delle loro responsabilità istituzionali, rappresentarono, con la loro costante presenza, punto di riferimento indispensabile per cittadini travolti dalla improvvisa e drammatica situazione.

La vita del paese era bloccata, chiuse le scuole, ferme le attività commerciali, ridotta la viabilità, in difficoltà la pubblica illuminazione, mentre sempre pressante era la richiesta di assistenza. Visibile in tutti i cittadini la stanchezza e la preoccupazione per l'incertezza dell'evolversi della situazione. Ma proprio quando sembrava che l'emergenza dovesse durare a lungo e la soluzione del problema fosse lontana, cessò la pioggia battente, migliorarono le condizioni meteorologiche ed un timido sole fece

capolino tra le nuvole. Il livello delle acque iniziò lentamente a scendere e bastarono due giorni di sereno perché il pericolo d'inondazione fosse scongiurato.

La situazione ritornò lentamente alla normalità, restarono molti problemi che tennero però impegnata la pubblica amministrazione a lungo; bisognava provvedere al rientro dei cittadini e poi effettuare opera di riparazione e ricostruzione.

Superata la difficile situazione, ricorrente era la domanda: avrebbero potuto essere evitati quei terribili momenti ed i danni conseguenti?

Bisogna conoscere eventi e circostanze per poter rispondere.

Negli anni '50 la zona di Secondigliano ebbe una crescita urbanistica tumultuosa senza la realizzazione di sufficienti infrastrutture (in particolar mancava il sistema fognario).

I cittadini investirono del problema l'amministrazione comunale di Napoli, che optò per un intervento temporaneo e immediato, prima di progettare un nuovo collettore fognario collegato ai Regi Lagni, che avrebbe richiesto un lungo tempo di realizzazione. Fu cercata, quindi, nelle zone circostanti un'area che potesse raccogliere momentaneamente le acque piovane e luride. Il grande spazio e le condizioni del terreno, che si prestava a realizzare pozzi assorbenti, fecero cadere la scelta sulla vasca Taglia di Cardito, che venne acquistata dal Comune di Napoli, che vi convogliò le acque della zona di Secondigliano.

L'occasione fu colta al volo dai comuni di Arzano, Casoria, Casavatore, che immisero nel nuovo collettore provvisorio anche parte delle loro fogne.

Cosa accadde della vasca Taglia, è un ricordo di tutti i cittadini di Cardito.

Divenne un enorme acquitrino, dove crescevano erbacce infestate di zanzare e moscerini, che invasero il paese. I cittadini abituati a vivere negli ampi cortili e sulle terrazze, furono costretti soprattutto nei mesi estivi a chiudersi in casa per difendersi dalla fastidiosa invasione.

A ciò si aggiungeva un odore nauseabondo, che si diffondeva al minimo alito di vento in tutte le direzioni: era la «puzza della Taglia».

La zona che per secoli aveva rappresentato la fortuna degli agricoltori per la qualità degli ortaggi e della frutta che produceva, era divenuta zona pestifera, determinando preoccupanti condizioni igienico-sanitarie.

Particolarmente danneggiata la Casa del Fanciullo, opera filantropica realizzata dal sacerdote **don Saverio Caporaso**, sulla strada adiacente alla vasca Taglia. Edificio di tre piani, corredato di cucine, ampio refettorio, camerate, aule e di uno spazio per la ricreazione, ospitava bambini orfani o, per particolari condizioni di famiglia, bisognevoli di assistenza e istruzione.

Quei ragazzi vivevano in una situazione drammatica, in condizioni igienico sanitarie proibitive che li esponeva frequentemente ad episodi di allergia cutanea ed eritema da contatto.

Il disagio dei cittadini in paese era fortissimo, consigli comunali erano convocati con all'ordine del giorno solo l'argomento Taglia; vibrante era la polemica tra i partiti e continue le petizioni presso il Comune di Napoli e l'ente Provincia.

L'amministrazione comunale di Napoli promise che sarebbe stato realizzato un collettore che avrebbe smaltito le acque bianche e nere nei Regi Lagni eliminando in modo definitivo il problema, ma gli anni trascorsero veloci e senza interventi fattivi. Nel 1967 la situazione divenne insostenibile; il clima della primavera particolarmente umido faceva prevedere un'estate calda ed afosa, tale da peggiorare le condizioni ambientali che già negli anni precedenti erano state drammatiche.

I cittadini, stanchi di promesse, decisero di agire con maggiore determinazione.

Don Saverio Caporaso, indignato per le tante petizioni prodotte senza alcun riscontro operativo decise di organizzare assemblee di cittadini per coinvolgere il maggiore numero di persone e rendere la protesta più efficace e vibrante.

Io, suo migliore amico, lo affiancai deciso: furono effettuati prima incontri presso la casa del fanciullo e poi manifestazioni e cortei in paese.

Il corteo di via Nazionale (ora via Donadio), fu particolarmente partecipato, composto da cittadini vocianti ed ostinati, con striscioni e cartelloni, e da amministratori locali delusi per tante promesse disattese.

Il corteo si infoltiva sempre più e da parte di alcuni vi furono eccessi nella protesta che determinarono momenti di particolare tensione, tanto che le forze dell'ordine furono costrette ad intervenire per evitare la degenerazione di una manifestazione giusta ma che doveva essere espressa nei limiti consentiti. Don Saverio ed io fummo indicati quali organizzatori della protesta.

Terminato il corteo fu costituito un comitato permanente composto da amministratori e cittadini. Ho rinvenuto, nella biblioteca di don Gaetano Capasso, che era molto attento agli avvenimenti del territorio, un volantino del maggio 1967 che riproduco (Foto 2).

Caro amico,

Le acque luride e stagnanti che si accumulano nel fondo Taglia di questo Comune costituiscono un pericolo grave e permanente per la salute pubblica.

Ricorsi, petizioni e campagne giornalistiche sono state fatte e promosse da singoli cittadini e molti tentativi di risoluzione furono prospettati dalle autorità comunali. Riunione dal Prefetto della Provincia, interessamento della autorità sanitarie non sono valse ad ottenere la risoluzione definitiva del problema.

Abbiamo sempre ricevuto buone parole ed assicurazioni dagli Enti competenti che hanno elaborati molti progetti che sono sempre naufragati per ragioni burocratiche o tecniche.

Anche venerdì scorso una delegazione della nostra Amministrazione comunale ha ottenuto un incontro dal Ministro dei Lavori Pubblici per interessarlo vivamente alla felice risoluzione del problema.

Stanchi però di buone parole e di promesse, noi intendiamo costituire un permanente comitato di cittadini che al di là di ogni divisione politica e personalistica deve essere di sprone alle autorità fiancheggiandole con un'azione continua di stimolo.

Un gruppo di cittadini si riunirà alle ore 10 di Domenica mattina 28 c.m. nei locali della CASA DEL FANCIULLO, in Via Macello, e tu, che hai mostrato sempre grande sensibilità per i problemi del paese, sei invitato ad intervenire alla riunione per studiare mezzi e modalità opportune onde prospettare agli Enti competenti la ferma volontà di risoluzione dell'annoso e inderogabile problema che anima indistintamente tutti i cittadini di Cardito.

Cardito, 27 maggio 1967.

IL COMITATO PROMOTORE

## Foto 2

Riporto un episodio che ricordo sempre con un sorriso.

Dopo il corteo di via Donadio, fummo convocati (Don Saverio ed io), dal capitano dei carabinieri a Casoria. L'ufficiale che aveva letto il rapporto informativo aspettava forse di incontrare due esagitati ribelli. Entrammo nella stanza, io con giacca e cravatta e con aria alquanto intimidita e Don Saverio, che era addirittura qualche centimetro più basso di me, con il suo abito talare e, in mano, il consueto cappello dalle falde larghe. Notammo meraviglia nello sguardo dell'ufficiale: osservò incerto e ci invitò a sedere con un cenno. Seguirono attimi di silenzio, mentre il capitano sfogliava senza grande attenzione un fascicolo sullo scrittoio.

Poi con aria più incuriosita che inquisitrice, chiese: «ma cosa succede a Cardito?». difficoltà dei ragazzi ospiti della Casa del Fanciullo, di cui era il Direttore.

Il capitano mostrò molto interesse alle parole di Don Saverio, fece capire che avrebbe riportato il problema ai superiori, ma invitò ad evitare manifestazioni con cortei che potessero turbare l'ordine pubblico.

Don Saverio, con tono pacato, ringraziò per il promesso interessamento ed assicurò che se fossero state necessarie altre riunioni, si sarebbero comunque effettuate presso la Casa del Fanciullo e senza cortei. Da allora le riunioni continuarono senza schiamazzi, l'amministrazione comunale ed tutti i partiti politici si attivarono presso i loro referenti di governo, e finalmente l'allora Ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini, promise il finanziamento per la realizzazione del collettore.

Sempre nella biblioteca di Don Gaetano Capasso ho rinvenuto un manifesto dell'ottobre 1967 della locale sezione del partito socialista, che informa del telegramma del Ministro, manifesto che riproduco (Foto 3).

Don Saverio, persona intelligentissima, che sapeva usare il tono adeguato con termini adatti ad ogni evenienza, mostrò deferenza per l'arma benemerita e sinteticamente, con grande efficacia espose i termini del problema: denunciò la grave situazione igienico sanitaria del paese ed espresse tutte le

difficoltà dei ragazzi ospiti della Casa del Fanciullo, di cui era il Direttore.

In realtà nel novembre 1969, quando si verificarono i drammatici avvenimenti prima descritti, a più di due anni di distanza dall'impegno del ministro, l'opera non era stata neanche appaltata. Eppure un'altra interrogazione parlamentare del 6 febbraio 1969 a firma dell'on. D'Auria chiedeva ai Ministri dei Lavori Pubblici, dell'Interno e della Sanità «se erano informati che ... la Taglia grosso lago ... raccolta delle acque bianche e nere proveniente dalla rete fognaria della zona periferica di Napoli ... sita nel comune di Cardito costituisce pericolo grave non solo per la salute pubblica ma anche per la staticità dell'abitato ... per sapere che, in considerazione del fatto che si avvicina la stagione calda, non ritengano opportuno intervenire per garantire la urgente esecuzione di lavori per la costruzione delle opere terminali delle reti fognarie dei comuni di Arzano, Frattamaggiore, Frattaminore, Casavatore e Crispano, il cui finanziamento è stato assicurato da tempo dal Ministero dei Lavori Pubblici».

Questa interrogazione non sortì alcun effetto immediato di intervento e solo dopo il 1970 iniziarono i lavori del collettore che doveva convogliare le acque ai Regi Lagni. E' vero, bisogna essere prima derubati per potersi munire delle porte di ferro!

Quando alcuni cittadini furono alloggiati presso scuole ed enti, l'amministrazione comunale chiese ai medici di Cardito la disponibilità ad effettuare una visita giornaliera per controllare il loro stato di salute e verificare necessità e bisogni da riferire o all'ufficiale sanitario o al servizio sociale del comune. Aderii alla richiesta e mi fu affidato l'incarico di assistere le famiglie ospiti dell'Orfanotrofio Loffredo. Ogni giorno, terminato l'ambulatorio, mi recavo presso l'orfanotrofio per onorare l'impegno contratto. Una sera, dopo le 19, imboccata via Roma, vidi una luce che si sprigionava dall'androne dello stabile, fermai l'auto in strada, entrai velocemente e fui profondamente turbato da uno spettacolo indecoroso. In fondo al cortile prima delle scale c'era una stanza che

raccoglieva tutti documenti dell'ente in tre librerie (raccolta delle delibere, registri di contabilità, corrispondenza).

PARTITO SOCIALISTA UNIFICATO

sezione di CARDITO

Cardito 13 ottobre 1967

IL COMITATO DIRETTIVO SEZIONALE COMUNICA ALLA CITTADINANZA DI CARDITO CHE IN CONSEGUENZA DELL'IMPEGNO PROFUSO

IL PROBLEMA DELLA TAGLIA  
E' IN VIA DI SOLUZIONE!

MERCOLEDI' 11 OTTOBRE A ROMA IL MINISTRO GIACOMO MANCINI HA PROMESSO AL SEGRETARIO SEZIONALE AVV. RAFFAELE ARCELLA CHE IL PIU' SOLLECITAMENTE POSSIBILE SAREBBE STATO DECRETATO IL CONTRIBUTO STATALE IN BASE ALLA LEGGE N° 589 PER LA COSTRUZIONE DELLE OPERE TERMINALI DELLE FOGNATURE DEI COMUNI DI FRATTAMAGGIORE=ARZANO=CASAVATORE=FRATTAMINORE E CRISPANO.

OGGI VENERDI' 13 OTTOBRE E' PERVENUTO AL SEGRETARIO SEZIONALE AVV. RAFFAELE ARCELLA UN TELEGRAMMA DEL MINISTRO GIACOMO MANCINI DEL SEGUENTE TENORE:

"LIETO COMUNICARE AVER DISPOSTO CONCESSIONE CONTRIBUTO LEGGE N°589 SU SPESA COMPLESSIVA LIRE 418.578.470 AT FAVORE COMUNI CONSORZIATI CASAVATORE=ARZANO=CRISPANO E FRATTAMINORE PER COSTRUZIONE OPERE TERMINALI FOGNATURE AL FINE ELIMINARE CAUSE DETERMINANTI STAGNO LA TAGLIA".

NEL PRENDERE ATTO DEI PRIMI POSITIVI RISULTATI I SOCIALISTI DI CARDITO RIBADISCONO L'IMPEGNO A SOLLECITARE I COMUNI INTERESSATI E LE AUTORITA' TECNICHE PROVINCIALI AL FINE DI UN PRONTO INIZIO DEI LAVORI DI COSTRUZIONE DELLE OPERE NECESSARIE AD ELIMINARE TOTALMENTE E DEFINITIVAMENTE LO SCONCIO DELLA "TAGLIA".

IL COMITATO DIRETTIVO SEZIONALE  
del PARTITO SOCIALISTA UNIFICATO

### Foto 3

Gli ospiti dello stabile avevano forzato la serratura, divelti gli infissi, portato al centro del cortile mobili e tutti i fascicoli ed acceso una grande pira e tutti intorno a riscaldarsi. Indignato per lo scempio, a voce alta, chiesi il motivo del loro operato. Alcuni degli astanti, quasi meravigliati del mio intervento, con un tono di vittimismo del quale non riusciamo liberarci, e non senza una certa insolenza risposero: «nuie pure ce avimma scarfa'», eppure avevano in dotazione molte stufe. Sostai solo un attimo, fissai l'orrenda pira, vidi un volume con la copertina di pergamena, tre grossi registri non ancora raggiunti dalle fiamme, li afferrai portandoli in auto, mi precipitai poi dentro con la speranza di raccogliere altro, ma il fuoco era per completare l'opera di distruzione, non fu salvato altro. In poco tempo fu distrutta tutta la documentazione di un ente costituito

nel 1840 e che aveva svolto attività per oltre 100 anni. Il volume, con copertina di pergamena, riporta l'elenco dei ragazzi ospiti ed una fotocopia dello Statuto. Dei tre registri salvati, due riportano la contabilità e le delibere che riguardano il periodo dal 1879 al 1903 e il terzo atti del 1943-1944.

L'ente accoglieva orfani e provvedeva alla loro assistenza, scolarizzazione, all'insegnamento di mestiere e principalmente curava l'apprendimento della musica. Furono formati orchestrali bravissimi che si inserivano con capacità nelle bande musicale di varie città e alcuni si sono esibiti nei teatri più prestigiosi del mondo. I loro nomi, la documentazione della loro attività, i teatri del mondo che li hanno ospitati, è tutto riportato negli scritti di don Gaetano Capasso che conobbe alcuni alunni e alcuni maestri orchestrali (vedi pubblicazione *La nostra terra Cardito*). Il Pio ha rappresentato una pagina importante di storia per un secolo della nostra comunità, non si può cancellare il ricordo della sua attività senza che il paese perda una parte importante della sua identità. Ho tutto attentamente letto, ho interpellato persone che avevano notizie, ho incontrato anziani ospiti da ragazzi dell'ente, la documentazione raccolta è sufficiente per offrire di qualche periodo notizie sull'importante attività filantropica svolta. L'argomento sarà oggetto di un prossimo studio.

## MORALITÀ, LEGALITÀ E SOLIDARIETÀ: PREMESSE DEL BENE COMUNE

L'input lanciato dal Direttore dalle pagine di questa Rivista (Editoriale della «Rassegna storica dei comuni», a. XXXIV (n.s.), n. 148-149, maggio-agosto 2008, pp. 4-6) offre l'occasione per un'ampia riflessione, che l'inconsueto "fondo" ha suscitato, ponendo in evidenza intelligenti argomentazioni, che interessano larga parte di cittadini e *tutti gli uomini di buona volontà*.

D'altra parte, la fase storica che stiamo vivendo è segnata da una profonda lacerazione delle certezze che, in qualche modo, erano state il sostrato culturale e organizzativo degli anni addietro. Il sistema in generale si reggeva su coordinate che, seppur criticate e messe in discussione, garantivano una sorta di percorso riconosciuto il quale, per quanto accidentato e faticoso, offriva ancora la visione in prospettiva di una meta cui dirigersi insieme. Oggi si avverte una specie di mutazione genetica che ha travolto lo *status quo ante*, senza offrire quantomeno un orizzonte condiviso verso il quale orientarsi per una esperienza di vita possibile e accettata dalla generalità delle persone.

Quali siano le cause dirette o mediate di tale stato di fatto è difficile concentrare in elementi certi perché la varietà delle concause mette in discussione anche la stessa possibilità di una probabile analisi. Tuttavia, se si può ipotizzare una loro individuazione è attendibile ricercarla in una dimensione antropologica che ha portato ad esasperare la centralità dell'uomo, sostituendola con l'egocentrismo. Ciò ha comportato la convinzione errata che l'uomo è norma e criterio di tutto, sfociando in un individualismo selvaggio, che ha trasformato la vita in concorrenza esasperata e la convivenza in conflittualità spietata.

C'è, poi, una radice sociologica che, essendosi perso il riferimento al bene comune, ha fatto sì che l'uomo sia diventato quasi una società per sé stessa, dove si innescano meccanismi perversi e organizzazioni antagoniste alla società legale, vista oramai come altro da sé. Inoltre, si avverte che la politica, non intesa più come arte di organizzare il vissuto delle persone e della comunità per il bene comune, è alla fine concepita e praticata come viatico per il perseguimento in via esclusiva del bene di parte, intendendo per parte il singolo, al più il gruppo, talvolta la categoria di appartenenza.

Questo amaro quadro di riferimenti porta ad esiti devastanti perché per alcuni è importante la sola spinta alla sopravvivenza dove egoismo e prepotenze, uniti ad una inadeguatezza delle istituzioni e alla prevaricazione dei più forti, rendono la società invivibile; mentre per altri genera la reazione del "fai da te" o il consolidamento della regola del privilegio, per cui si pensa che l'esercizio del potere sia tutela di interessi privati, con leggi che si devono piegare alla volontà di chi comanda, anche cambiando le regole del gioco a piacimento! La conseguenza immediata di tale stato di cose è il proliferare dei comportamenti illegali, malavitosi, delinquenti che squadernano il tessuto sociale, facendo scomparire dalla prospettiva individuale e collettiva i valori fondanti della stessa convivenza civile.

Allora, se le cose stanno così, *quid agendum?* C'è innanzitutto urgente necessità di rifare il tessuto sociale, attraverso un radicale rinnovamento culturale, che porti ad una vera ricostruzione delle coscienze, per ridare corpo alla dignità di persona, intesa come insieme di valori che caratterizzano complessivamente l'essere uomo. Per fare ciò è ineliminabile riscoprire il fondamento dell'umanità dell'uomo, perché *«tutto quanto esiste sulla terra dev'essere riferito all'uomo, come suo centro e vertice»* (GS. 12). Non a caso Giovanni XXIII nella celebre enciclica *Pacem in terris* individuò nella verità,

nella giustizia e nella libertà i pilastri della piattaforma da cui partire per una prospettiva di valori e di impegno, che veda nel bene comune il principale fine e la stessa ragione di essere dei pubblici poteri, i quali devono vedere nella persona umana il fine della loro azione e nella partecipazione il metodo da seguire per un'ordinata ed armonica disciplina dei rapporti sociali e delle relazioni umane.

In questa ottica i cittadini vanno educati alla legalità per la quale urge un grande recupero, evitando di pensare che la situazione sia irrimediabile. Infatti, se si considera che l'autentica legalità trova la sua motivazione radicale nella moralità dell'uomo, solo la presenza di un vivo senso dell'etica, come dimensione fondamentale e irrinunciabile della persona, può far maturare autentiche libertà che trasformeranno gli uomini da sudditi in protagonisti.

Tuttavia, per recuperare una dimensione etica, che sia a fondamento della legalità, non si può prescindere dalla solidarietà, che oggi è ancor più necessaria di un tempo perché, dopo un'attenta valutazione dei bisogni e delle risorse disponibili, si possano collegare i gruppi politicamente, culturalmente ed economicamente più forti con quelli più deboli, gli anziani con i giovani, i cittadini con gli immigrati.

A questo soccorrono le indicazioni della *Sollicitudo rei socialis*, che pone la solidarietà come vera "categoria morale", quasi come "virtù", in quanto «*non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone. Al contrario è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti*».

E quali sono le azioni da mettere in campo? Il superamento della logica dell'individualismo, del consumismo e dell'effimero, contrapposto all'affermazione della ricerca costante del bene comune che, come dice il Papa, «*consiste soprattutto nel rispetto dei diritti e dei doveri della persona umana*», avendo come base fondante la legge. Questo è particolarmente vero e da praticare in una situazione, quale è quella attuale, di grande frammentazione e di esasperata conflittualità, per cui assumere la solidarietà come criterio primario delle decisioni e orizzonte entro cui collegare lo sviluppo globale delle comunità, è la pre-condizione che si impone oggi per orientare il cambiamento sociale della convivenza pacifica.

All'interno di questo quadro di riferimento, l'impegno finalizzato al bene di tutti e di ciascuno sia la cifra distintiva per lo sviluppo e il perfezionamento del sistema democratico, fondato sul diritto e sulla stabilità delle regole del vivere civile, garantito dalle istituzioni, al fin che i singoli, i gruppi, le comunità possano nella sicurezza della vita quotidiana esplicitare in concreto la loro vocazione di realizzarsi compiutamente come persone umane. Si badi, però, che è ineliminabile aver per fermo che doveri e responsabilità sono sottoposti e consegnati all'amore: non foss'altro perché, come canta Franco Battiato, «*tutto l'universo ubbidisce all'amore*». Solo così, forse, si potrà continuare ad essere nel futuro da persone responsabili, in grado di arginare le devastazioni dei nuovi barbari!

GIUSEPPE DIANA

## RECENSIONI

**GERARDO PEDICINI**, *I puri di cuore di S. Maria della Stella*, Edizione il Ponte Etrarte, S. Arpino 2007.

Questo racconto di Gerardo Pedicini parla degli anni che l'abate Vincenzo De Muro di S. Arpino trascorse nel suo paese, a seguito del coinvolgimento nella Repubblica napoletana del 1799. Per la sua adesione al movimento antiborbonico non subì il carcere, né l'esilio, ma la confisca dei beni e l'allontanamento dal collegio militare della Nunziatella di Napoli, dove insegnava dopo aver lasciato la cattedra di Belle lettere nel seminario di Aversa, nel quale aveva studiato.

In quel periodo, aveva da poco superato i quarant'anni, era nel pieno della sua maturità intellettuale, aveva già tradotto in italiano il *Corso di Studi* che il Condillac aveva scritto a Parma negli anni 60, quando era stato precettore dell'Infante Don Ferdinando e che aveva pubblicato in Francia nel 1775.

Il racconto di Gerardo riesce a ricostruire in maniera credibile il dolore, la malinconia, l'avvilimento che colpì De Muro in quegli anni, componendo una ragnatela di "puri di cuore", costituita da padre Agrippino, suo amico d'infanzia, dai sacerdoti Giuseppe Coscione, arrestato, Domenico Antonio Merenda di Frattapiccola, insegnante in un collegio napoletano, arrestato, dal fratello Carlo, arrestato, dal farmacista Leonardo Giglio, arrestato, e dal giovane Carlo Ciatelli di S. Antimo, secondo tenente di uno squadrone di cavalleria, esiliato a Marsiglia perché tra i difensori di Castel S. Elmo. Una ragnatela di uomini che, dopo la primavera della Repubblica Napoletana, pagarono con la vita, con il sequestro dei beni, con la detenzione, con l'esilio, con la perdita degli incarichi pubblici il loro sogno di realizzare, con l'aiuto dei francesi, ciò che il Borbone, e particolarmente Maria Carolina d'Austria, non avevano permesso che fosse realizzato da Gaetano Filangieri, da Mario Pagano, da Giuseppe Maria Galante, da Antonio Genovese, da tutta la schiera dei riformatori napoletani che da decenni avevano indicato la strada da seguire non solo ai Napoletani ma all'Europa. Tre patrioti dell'area aversana, com'è noto, pagarono con la vita l'adesione alla Repubblica: Domenico Perla di Lusciano, Francesco Bagno di Cesa e Domenico Cirillo di Grumo. Altri 79 patrioti subirono l'arresto, l'esilio e/o il sequestro dei beni. Ecco Gerardo ricostruisce il dolore di un gruppo di personaggi minori, di piccoli borghesi di provincia, sacerdoti, monaci, professionisti e giovani colti, tutti ben inseriti nella vita culturale nazionale ed europea, che pagarono per i loro ideali. In tutto il racconto si respira una grande umanità; conquistano dignità letteraria personaggi minori che da poco avevano recuperata una dignità storica, dopo due secoli di oblio.

E la lingua che utilizza contribuisce a ricostruire quell'ambiente e a rendere credibili tutti i personaggi, da De Muro ad Agrippino, da Ciatelli a Palma Landolfi, povera ragazza che perdette il fratello negli scontri di Ponte Rotto, dal funesto De Chiara, che aveva stilato un elenco dei presunti rei di Stato con l'ausilio dei «parrochi e di autorevoli persone dell'Agro Aversano», allo scellerato attitante della corte baronale di S. Arpino, Pasquale Bombace, che si macchierà del sangue di tanti napoletani e di suoi compaesani fino al 1811 quando fu condannato a morte per i tanti delitti commessi.

Leggiamo questo passo in cui Pedicini descrive Padre Agrippino preso da infinita mestizia nel vedere i suoi paesani «a scannare la terra con le zappe ... Fu allora che l'Abate capì che era venuto il momento di parlargli. Gli raccontò i recenti avvenimenti della Repubblica e di quel che aveva visto di persona. L'amico lo ascoltò in religioso silenzio. Continuava a camminare compunto, dritto in piedi, senza dare nessun segno di vita. Ma quando seppe quanto accaduto al sacerdote Domenicantonio Merenda del casale di Pomigliano d'Atella si puntò sul ciglio del sentiero e, liberate le mani dalla

maniche della tonaca, le alzò al cielo a palme aperte esclamando ad alta voce: Dio mio, Dio mio».

I puri di cuore soffrivano e si sacrificavano, allora come oggi, per il bene pubblico e indicavano la strada da seguire.

Alla fine del XVIII secolo questi comuni erano abbruttiti dalla miseria, dall'ignoranza, dal feudalesimo e da una borghesia delle professioni e della piccola imprenditoria che esprimeva solo la capacità di vivere sulle spalle dei contadini, gravandoli di rendite parassitarie; molte Università erano in amministrazione coatta perché mal gestite. Come oggi del resto, con tanti Consigli comunali, sia di destra sia di sinistra, sciolti per infiltrazione camorristica, perché impegnati nella speculazione edilizia e nella gestione delle istituzioni in maniera clientelare e camorristica.

Presi dallo struggente desiderio di sapere della sorte degli altri, padre Agrippino e l'Abate decisero di andare a S. Antimo, «Si misero in cammino. Erano tornati i ragazzi di un tempo.

Arrivarono a casa Cicatelli che non era ancora mezzogiorno. Carlo era nella sua stanza. Vi restarono fino all'imbrunire. Da Marsiglia il giovane si era portato dietro una caterva di libri di Pascal, Voltaire, Rousseau e di Condillac. Di quest'ultimo, oltre al *Corso di Studi*, nella scanzia aveva *Il commercio e il governo, considerati l'uno relativamente all'altro*. Carlo lo prese e lo diede all'amico abate.

"L'ho comprato per te. Sperando di trovarti ancora in vita. Vale la pena di leggerlo. Pascal (leggi Condillac) concorda con le tesi del nostro Galiani".

Poi, sollecitato dalle domande dell'Abate, iniziò a parlare delle sue peripezie in terra di Francia, alla fine concluse: "Avevamo iniziato una impresa più grande di noi. La nostra Repubblica è morta ma il sangue versato dai nostri amici non perirà con loro. E' stato il primo grido dell'Italia sonnacchiosa. Forse se non fossimo stati troppo giovani, inesperti, privi di mezzi, l'avremmo spuntata. E avremmo fatto meglio della Francia, dove le rose appena fiorite sono già appassite".

Cadendo in un luogo comune, che prescinde da tutta la letteratura posteriore a Croce, Gerardo mette in bocca a Cicatelli parole che non tengono conto che la Repubblica Napoletana cadde essenzialmente a causa delle mutate condizioni internazionali. Inutile dire che quasi tutti i personaggi di Gerardo sono veri, sia perché palpitanti di vita, di dolore e di passione, sia perché realmente esistiti, anche se erano stati cancellati dalla memoria collettiva locale proprio perché puri di cuore e riscoperti solo recentemente dalla ricerca storica.

Saranno i De Muro, i Cicatelli, i Domenico Antonio Merenda e tanti altri, che negli anni successivi lavoreranno per il progresso della nazione napoletana.

Il De Muro tornerà alla Nunziatella e, insieme a Vincenzo Cuoco, dirigerà l'Accademia pontaniana. Il Merenda tornerà al suo insegnamento e ci lascerà un *Compendio della storia del Regno di Napoli*, che abbraccia le vicende dalla caduta dell'impero romano al 1820, e un *Ristretto dell'educazione*, pubblicato nel 1806 nel quale rifacendosi a Locke e a Rousseau spiega ai genitori e ai maestri come educare i ragazzi per farne "buoni cittadini". Un testo che sarebbe opportuno che qualcuno si prendesse l'onere di ristampare perché l'autore rientra degnamente tra i pedagogisti minori dell'illuminismo.

Del giovane Carlo Cicatelli, pronipote del vescovo di Avellino Emanuele, amico di Gianbattista Vico, ritornato a S. Antimo a luglio del 1801 a seguito della pace di Firenze, firmata con la Francia dopo la sconfitta della seconda coalizione antifrancesa a Marengo e a Hohenlinden, non sappiamo come trascorse la vita, se si impegnò nella lotta politica o fu assorbito dalla quotidianità paesana.

Chiudiamo ricordando che Gerardo Pedicini ha al suo attivo tanti bei racconti ed un romanzo, che citiamo anche perché mostrano i molti legami che egli ha con l'area

aversana, nella quale ha abitato negli anni giovanili: *Goethe a Succivo, Il maestro di Casapuzzano, Il pozzo di San Lorenzo e Goethe a Napoli*.

Il volumetto, inserito in una custodia, è impreziosito da sei cartoline della chiesa di S. Maria della Stella di S.Arpio, scattate nel 1981 da Salvatore di Vilio, che con la sua attività, non solo di fotografo, contribuisce a fare cultura in questa zona incamminata verso un incanaglimento progressivo.

NELLO RONGA

**SALVATORE COSTANZO**, *La pala di San Carlo in Marcianise: un'opera da attribuire a Giovan Bernardino Azzolino. Recupero critico e storiografico del dipinto dopo il restauro*, Grafica Bianco, Aversa 2009.

Coltivando un meritorio intento di divulgazione delle opere d'arte che si ritrovano a Marcianise, l'arch. Salvatore Costanzo ha licenziato alle stampe, per i tipi della Grafica Bianco di Aversa e su progetto grafico di Riccardo Zagaria, un'interessante pubblicazione sulla *Pala d'altare della chiesa di San Carlo Borromeo*, un dipinto che si può attribuire al pittore Giovan Bernardino Azzolino, detto il Siciliano.

Il catalogo, che nasce dall'esigenza di un recupero artistico e storiografico del dipinto, ubicato sull'altare maggiore della chiesa retta da mons. D. Salvatore Foglia, è stato realizzato dopo il restauro, il cui progetto si è reso fattibile grazie al Polo della Qualità e per la particolare sensibilità del suo presidente Guglielmo Aprile. L'accurato intervento conservativo ha fatto riacquistare all'opera il suo fulgore cromatico, che sembrava compromesso, restituendo a distanza di secoli uno splendido brano di pittura del seicento napoletano di rilevante qualità.

Il libro si apre con gli interventi introduttivi: dell'Arcivescovo di Capua mons. Bruno Schettino, il quale si augura che «*giovani, appassionati e studiosi possano cogliere le radici della storia, che non è semplice memoria ma avvenimento*»; del Rettore di San Carlo mons. Foglia, il quale, ripercorrendo il cammino della realizzazione del restauro, ricorda l'intervento risolutivo del sindaco Filippo Fecondo sul Polo della Qualità per ottenere la sponsorizzazione, «*la nuova forma di mecenatismo che realizza i disegni profetici dell'arte*»; e dell'autore Costanzo, insigne studioso d'arte, il quale, sottolineando come «*le chiese siano piene di splendidi brani di pittura devozionale*», delimita l'ambito storico e culturale in cui collocare l'opera, attribuendola al corpus pittorico di Azzolino.

Ma come si arriva all'importante attribuzione? Non avendo fonti documentarie certe sulla commissione dell'opera, Costanzo individua i lineamenti dell'attribuzione della pala d'altare, raffigurante *San Carlo Borromeo in un gruppo di Santi Martiri, mentre intercede presso la Madonna di Costantinopoli per le fiamme dell'eruzione del Vesuvio nel 1639*, nella diffusione dello stile tardomanierista napoletano. Questo si sviluppa grazie a Fabrizio Santafede e trova tanti esecutori, ivi compreso il suo *fiancheggiatore* Azzolino, il quale «*opera nel vicereame spagnolo e nelle più importanti chiese napoletane per le quali realizza molte tele d'altare*», simili a quella di Marcianise. Partendo dalla lettura iconografica del dipinto, che viene letteralmente vivisezionato, Costanzo studia l'ambito culturale e storico del caposcuola della corrente controriformista, quale fra il Santafede, per arrivare alla possibile attribuzione della pala a Bernardino Siciliano, alias Azzolino, in virtù della sintonia artistica tra i due pittori. Infatti la chiara finalizzazione didattica e normativa del Santafede ha una intima rispondenza in Azzolino, che addirittura supera il modello dell'artista devoto, consolidando una sorta di convenzionale pietismo, che si ritrova in altre opere sue, affidate ai modelli stilistici dell'impostazione derivatagli dal Santafede, così come si vedono in tante chiese napoletane.

Potendosi con certezza datare la tela dopo il 1631, si può anche riferirla alla tarda maturità dell'Azzolino e argomentare che essa mantiene costanti i caratteri cromatici e la sofisticata eleganza delle precedenti pale devozionali. Inoltre Costanzo, analizzando la composizione, imposta i confronti stilistici con le altre opere del maestro siciliano, destinate a committenze ecclesiastiche napoletane, le cui solidità pittoriche, miste a dolcezza delle fisionomie, rimandano immediatamente a quelle della tela di San Carlo, la quale nella fattezze delle figure evidenzia pure l'identità delle vesti e delle pieghe, l'elegante aspetto dei volti dai quali traspaiono con lo stesso atteggiamento speculare sentimenti di dolcezza e di languore.

Dopo aver approfondito la produzione del nostro a Napoli e nei centri periferici napoletani, Costanzo, per confermare che il più probabile autore della pala marcianisana sia Azzolino, ci propone le sue considerazioni finali. Qui egli sostiene che Azzolino rappresenta l'ultimo atto della stagione riformista promossa dal Santafede nel mercato della produzione di immagini sacre, contraddistinto da quel tardo manierismo che trova nelle pale devozionali le peculiari modalità di espressione dell'intimo pietismo della cultura dell'epoca.

Il testo, corredato da tante note e da abbondanti riferimenti bibliografici, ha una vasta gamma di illustrazioni e fonti iconografiche, chiudendosi con la Relazione Tecnica di Restauro, curata dalla ditta Maietta Giuseppe, che permette al lettore di seguire l'*iter* dell'intervento, fino alla visione d'insieme della pala stessa dopo il sofisticato restauro.

**FRANCO BAGGIANI**, *L'abate Ambrogio Amelli (1848-1933). Aspetti della riforma della musica sacra in Italia dal carteggio Ambrogio Amelli - Angelo De Santi*, Presentazione di Faustino Avagliano, Montecassino 2008.

Il volume inizia con una presentazione di don Faustino Avagliano che, sulla scia dei suoi predecessori, tanto si prodiga per la conservazione del patrimonio librario di quel centro internazionale di vita spirituale e di studi che è Montecassino, a cui convergono da ogni parte del mondo gli studiosi. Nella *Presentazione* è riportata una biografia dell'abate Ambrogio Maria Amelli, che nacque a Milano il 18 marzo del 1848 - all'epoca delle cinque giornate - il cui nome di battesimo era Guerrino e nel 1885 lasciò la vita sacerdotale per dedicarsi a maggior perfezione, entrando nell'ordine benedettino a Montecassino, dove assunse il nome di Ambrogio.

La nuova vita monastica di Amelli si svolse secondo il motto benedettino *ora et labora*. Il lavoro prevalente fu di ordine intellettuale con l'approfondimento delle materie storiche, bibliche e liturgiche, tanto da ricevere, dopo alcuni anni, l'incarico di dirigere il prezioso archivio del monastero a fianco dell'abate Luigi Tosti. Nella pace di quelle mura e presso la ricca biblioteca dell'insigne cenobio, egli ebbe agio di raccogliere e di prendere dimestichezza coi grandi polifonisti religiosi dell'età aurea, apprendere il canto gregoriano e coglierne la grande ed alta poesia attraverso le vere tradizioni di melodia e d'esecuzione notate sugli antichi manoscritti. Nel 1890 accolse il giovane Lorenzo Perosi (all'epoca diciassettenne), già noto nel campo musicale, quale insegnante di Musica per i novizi nella celebre Abbazia.

L'opera di don Franco Baggiani di Pisa, in una sintesi breve e chiara, con stile preciso, espone tutte le questioni che riguardano la riforma della Musica Sacra in Italia (canto e suono) tra fine Ottocento e inizio Novecento, voluta fortemente dall'abate Amelli. Il libro offre una estesa introduzione storica che permette alla nostra curiosità di penetrare addentro nella scena religiosa italiana nel periodo che inizia intorno al 1884 e termina intorno al 1920. Esaminando il lavoro si rileva che, già negli anni giovanili del suo sacerdozio, l'Amelli era insofferente per come veniva celebrata la divina liturgia nei luoghi sacri, a causa dell'adozione di una musica che non esaltava il concetto della

Parola sacra. Per questo si pose a capo di un movimento di riscossa, ottenendo dalle autorità ecclesiastiche l'approvazione affinché nei luoghi sacri si permettessero solamente musiche gregoriane, polifoniche classiche e polifoniche moderne, sostenute da un accompagnamento strumentale adeguato. L'Autore ha compulsato un materiale copioso: il carteggio Ambrogio Amelli - Angelo De Santi, dalla cui mole scaturisce una figura unica, dominante, che tanto si prodigò per la realizzazione della riforma. Il carteggio tra l'abate Ambrogio Amelli (1848-1933) che fu il primo presidente dell'Associazione di Santa Cecilia ed il suo successore, Angelo De Santi (1847-1922), è costituito da 40 lettere conservate in parte nell'archivio della Civiltà Cattolica di Roma e, in misura minore, nell'archivio del monastero di Santa Maria del Monte a Cesena. Le lettere abbracciano l'arco di tempo dal 1884 al 1920, e riportano i fatti che portarono alla realizzazione della riforma della musica sacra.

Il lavoro di padre Franco Baggiani costituisce un riconoscimento dei meriti di un grande uomo alle prese con una lotta spossante contro il suo tempo. Uomo di intuito e di audacia, appare grande quando riuscì a persuadere Pio X sulla bontà del suo progetto. Questo progetto era stato compreso dal De Santi che con ammirazione profuse la sua collaborazione, collaborò, ed insieme si gettarono in questa grande impresa comune, creando e concludendo la riforma.

L'opera è suddivisa in due parti così scandite: nella prima, si traccia un quadro dei protagonisti, da cui si evince che dopo il ritiro di Amelli a Montecassino, De Santi fu la guida più illuminata del movimento per la riforma della musica sacra in Italia. Fu eletto per un triennio presidente dell'Accademia Italiana di Santa Cecilia e in questa nuova veste si adoperò per istituire la Scuola Superiore di Musica Sacra in Roma, che venne inaugurata il 5 gennaio del 1911 col sostegno incondizionato di Pio X. Nella seconda si tratta della commemorazione dell'abate Ambrogio Amelli fatta a Milano da d. Mauro Inguanez, archivista di Montecassino, poco dopo la morte.

Il volume, edito nella veste classica dell'Archivio Storico di Montecassino, in copertina riporta *L'abate Ambrogio Amelli*, dipinto ad olio del pittore comm. Giuseppe Anzino (Abbazia di Montecassino). Brillante e geniale, è la testimonianza di un uomo che ha un alto senso della Chiesa, trova il coraggio di stigmatizzare, criticare, sferzare, sottolineare gli aspetti grigi, di come veniva officiata nel nostro paese la musica sacra nei luoghi sacri. Il libro è indispensabile a quanti vogliono avere idee chiare e precise sulla riforma della musica sacra in Italia. Il lavoro certamente apprezzabile per le sue molteplici qualità, non mancherà di stuzzicare l'interesse di un vasto pubblico di lettori ed appassionati.

PASQUALE PEZZULLO

**BRUNO TOMASIELLO**, *La Banda del Matese, 1876-1878, I documenti, le testimonianze, la stampa dell'epoca*, Galzerano editore 2009.

*«I fucili e le scuri ve li avimo dato, i cortelli li avite. Se volite facite, e se no vi fottite»* Così rispose a una donna di Letino (Caserta), che gli chiedeva di procedere subito alla divisione delle terre tra i contadini, Errico Malatesta (Santa Maria Capua Vetere 1853 - Roma 1932) della Banda del Matese, l'otto aprile 1877, recatosi nella zona, insieme ad altri, nel tentativo di promuovere una sollevazione della popolazione contro il potere costituito.

Durante il congresso socialista di Firenze del 1876 si era fatta strada in molti di quelli che aderivano alla Prima Internazionale (solo successivamente, nel 1891, fu costituita la Federazione Anarchica italiana) il desiderio di tentare una sollevazione tra le popolazioni dell'Italia Meridionale, particolarmente arretrate e vessate, dopo che dai Borboni, anche dal nuovo stato unitario. Subito dopo Malatesta e Carlo Cafiero (Barletta

1846 - Nocera Inferiore 1892) del gruppo napoletano si recarono in Svizzera per procurarsi i soldi necessari alla preparazione di un tentativo insurrezionale. Fu deciso che il periodo sarebbe stato la primavera del 1877, le modalità la guerra per bande e il luogo il massiccio del Matese. Questo, situato al centro di tre regioni (Campania Molise, Lazio) con possibilità di fuga in cinque province diverse, sembrava, per la sua struttura geografica, particolarmente idoneo alla guerra per bande. Le condizioni dei contadini notevolmente disagiate e l'esperienza che molti di essi avevano fatto in passato come briganti contribuì alla scelta del luogo.

Il 5 maggio 1877 da S. Lupo, dove dovevano incontrarsi circa 100 insorti, sarebbe partita la rivolta con l'occupazione del Comune, la distruzione dell'archivio comunale, la distribuzione ai contadini dei soldi delle tasse esistenti nelle casse comunali, l'apertura dei magazzini del grano e la rottura dei contatori che venivano installati sulle macine dei mulini per far pagare ai contadini la tassa sul macinato. Il tutto allo scopo di spingere il popolo "ad attaccare i signori ed impadronirsi della proprietà privata". Dopo, il gruppo, o meglio la banda, avrebbe preso la campagna entrando in altri comuni per operare allo stesso modo. Ma già a marzo i rivoluzionari ebbero sentore di essere stati scoperti dalla polizia. Per non rinunciare al piano decisero di anticiparne la realizzazione al 5 aprile, commettendo, forse, un errore grave, perché in quel periodo «il Matese è ancora coperto di neve ed una notte passata allo scoperto in quei siti ed in quella stagione ti sposserebbe un toro», così ebbe a scrivere qualche anno dopo Pietro Cesare Ceccarelli, uno dei componenti della banda. All'errore si aggiunse il tradimento da parte di Vincenzo Farina, un ex garibaldino di Maddaloni, che, coinvolto nel progetto per la conoscenza dei luoghi e per la popolarità che godeva nella zona, denunciò tutto alla polizia. Furono operati i primi arresti agli scali ferroviari o altrove, S. Lupo fu occupata dai bersaglieri e furono allertati i carabinieri di Pontelandolfo coi i quali la banda ebbe uno scontro col ferimento di due militi.

Il programma fu cambiato, la banda si spostò sulla montagna e, dopo una notte tormentata, alle nove dell'otto aprile giunse ai piedi del colle sulla cui vetta è posto Letino. Seguiamo la ricostruzione che ne fa Eugenio Forni, pubblico ministero nel processo che sarà celebrato a Benevento contro la banda: «Essa comincia a salire l'erta ripida e faticosa ove davvero che il "il piè fermo era sempre il più basso". Alle ore 10 gl'insorti sono alle porte del paese, ed entrandovi in silenzio, tosto si spiega la bandiera rosso-nera e s'invade all'improvviso il Municipio, nel quale a quell'ora trovasi riunito il Consiglio Comunale in seduta primaverile ignaro affatto di quella visita che tornar gli doveva tanto impronta ed amara.

In nome della rivoluzione sociale Vittorio Emanuele è decaduto, esclamano alcuni della banda, e senza tanti complimenti chiedono carte, armi, denaro e tutto che vi si trova.

Ma come mi giustificherò innanzi ai superiori? dice il Segretario del Comune in tuono di umile preghiera.

Questa osservazione pare giusta a quei della banda, onde, chiesto un foglio di carta, gli si rilascia la seguente dichiarazione: "*Noi qui sottoscritti dichiariamo aver occupato il Municipio di Letino armata mano in nome della rivoluzione sociale, oggi 8 aprile 1877". Seguono le firme di C(arlo) C(afiero), E(rrico) M(alatesta), P(ietro) C(esare) C(eccarelli)*».

Le scuri esistenti nella casa comunale, sequestrate ai contravventori nei boschi per danni forestali, sono distribuite al popolo, le carte dell'Archivio municipale portate in piazza e bruciate. Malatesta sale su un piccolo basamento che sostiene una colonna sormontata da una croce, dove in precedenza era stata attaccata la bandiera, ed «eccita il popolo ad esercitare i suoi diritti in nome della rivoluzione sociale». Ma cos'è la rivoluzione sociale? Malatesta spiega: è la redenzione nostra, e continua spiegando i principi del socialismo in «forma facile e meglio accomodata alla intelligenza del vulgo. Il quale,

richiamato dalla curiosità, continua ad accorrervi da ogni parte; e si trovano in mezzo al subbuglio uomini cui quello spettacolo pur troppo veniva conturbando gli occhi e il petto. C'è tutta un'accozzaglia di gente varia di età e di sesso. Sono torme di uomini, di donne, di fanciulli che si affollano, si stringono, si condensano, formando un assembramento mai visto, un formicolio folto, un brulicare clamoroso ... Una donna cui ... scendeva assai seducente nel cuore la promessa di tutto quel ben di Dio, ansiosa di vederne affrettate il conseguimento, si caccia nel più folto del rimescolio presso l'oratore; e volta a lui, ad alta voce e con piglio imperioso, chiede in nome del popolo che la banda, prima di andarsene, provveda per la divisione delle terre.

- Ma no! Ci manca pure il tempo di farlo, risponde l'oratore, con sembiante di compiacimento, alla sua interlocutrice. Dovete far da voi; la banda deve andare altrove e in dialetto, per riuscire più chiaro e più espressivo, aggiunge: *"I fucili e le scuri ve li avimo dato, i cortelli li avite. Se volite facite, e se no vi fottite"*. Dopo, prese la parola un sacerdote del posto il quale aggiunse che i promotori della rivoluzione sociale erano veri apostoli mandati dal Signore per predicare le sue leggi divine.

«Ma il tripudio del volgo e la paurosa trepidanza, più o meno celata, de' proprietari dovea avere breve durata». Il sindaco e i maggiorenti del paese, partita la banda, si recano in piazza e «il popolino ritorna cheto e silenzioso, come il mare della favola al cenno imponente del Virgiliano Nettuno».

Le stesse scene si ripeterono a Gallo. Dopo, la banda prese la strada del Matese, ma le condizioni atmosferiche avverse con neve, pioggia, vento, grandine impedirono loro di addentrarsi tra le montagne; costretti a fermarsi in una masseria, sfiniti, furono arrestati a seguito della segnalazione di un contadino.

Ma come reagì la borghesia locale al tentativo di insurrezione?

A leggere i documenti si ha netta la sensazione che senza l'intervento massiccio dell'esercito essa sarebbe stata facilmente sopraffatta. Nessun accenno a tentativi di comprendere i giusti motivi della rivolta né di reazione organizzata contro i contadini, tranne uno cui si accenna in una lettera al prefetto da Campolattaro: «nello allarme che si andava qui propalando si stimò subito nella scorsa notte prudentemente armare circa 30 persone di somma fiducia del ceto civile, esclusi artigiani e contadini coll'incarico di sorvegliare a tutela dell'ordine pubblico». Dai documenti sembra emergere una borghesia che non tenta né capire né di reagire, una borghesia sciatta e parassitaria che esprime senza pudore le sue paure e si limita a invocare la protezione del cielo. «State tranquillissimi per me, scrive Mario De Agostini un nobiluccio locale, che non esco neanche di casa». «Noi abbiamo forte allarme per le voci che corrono, scrive il nobile Raffaele Perrotti, trattandosi di gente miserabile e decisa. Confidiamo in Dio, che voglia liberarci da qualche brutto timore». «Anche qui corrono molte voci allarmanti, ma speriamo nella bontà di Dio che vorrà esonerarci dal piacere di una Loro visita, che nel caso affermativo Noi qui avremmo molto motivo di temerli, giacché abbiamo una casta numerosa di gente che non desidera che disordini. Speriamo che la Vergine delle Grazie vorrà anche Essa aiutarci in sì ostica circostanza, scriveva ancora Perrotti». E ancora «... con tutte le notizie vaghe stiamo in mano della provvidenza e fidiamo in Lei e nella vergine addolorata», scriveva al padre, Carlotta De Agostini.

Emblematico poi quanto afferma il parroco di Gallo che, recatosi a Letino per appurare l'accaduto, torna in paese e, rivolgendosi al sindaco e ai maggiorenti, afferma: «*Non temete! Cambiamento di governo e incendio di carte. Di questo solo si tratta*». Sembra di respirare l'aria del Gattopardo, mentre Garibaldi occupava la Sicilia, Tancredi, il giovane rampollo di casa Salina per spiegare l'opportunità di un suo arruolamento tra i garibaldini affermava: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».

Il parroco, da buon sacerdote profondo conoscitore delle masse, rassicura: non temete la rivolta nella sostanza può cambiare il re, bruciare le carte ma il nostro potere economico e sociale non viene messo in discussione se non a parole. Nulla, di quanto ci riguarda, cambierà.

Motivi di interesse ce ne sono tanti, dunque, per leggere questo bel libro pubblicato da un editore cilentano, Calzerano, che ha al suo attivo molti «libri di argomento politico e storico che affrontano problemi e tematiche dell'anarchismo, dell'antifascismo, del socialismo, della questione meridionale, della storia sociale, della cultura e della civiltà contadina, dell'emigrazione, delle rivolte contadine, dell'emarginazione sociale, della questione meridionale, del Cilento.

La letteratura della libertà, della lotta, del dolore e della sofferenza, ma anche della speranza, del rinnovamento e del progresso».

Autore ne è Bruno Tomasiello, funzionario di banca, appassionato ricercatore della storia sociale della sua terra, che raccoglie in questo volume di ben 640 pagine molti documenti relativi all'impresa della Banda del Matese, articolati in diverse sezioni: la prima definita bibliografica riporta i documenti "classici", le pubblicazioni che gli studiosi, da sempre, hanno utilizzato per ricostruire quei fatti insurrezionali. La seconda riporta le lettere più significative e gli scritti più interessanti degli internazionalisti. La terza comprende documenti rinvenuti negli archivi di Stato di Caserta, Napoli e nell'archivio centrale dello Stato di Roma. L'ultima sezione è interamente dedicata alla stampa dell'epoca, dai quotidiani ai periodici. In essa l'autore segnala «gli articoli pubblicati sul "Bulletin de la Federation Jurassienne", in lingua francese» che in questo volume, sono offerti al lettore tradotti in lingua italiana e «gli articoli de La Plebe di Milano, scritti dal grande Pasquale Martignetti, beneventano, socialista, traduttore delle opere di Engels (e suo corrispondente fino al 1895) ed infine l'articolo pubblicato il 6 marzo 1949 da Umanità Nova il cui autore è Pier Carlo Masini, in visita a San Lupo dopo la fine del suo soggiorno obbligato» comminatogli dal fascismo a Guardia Sanframondi.

NELLO RONGA

**ANTONIO CESARO**, *Mons. Domenico Meles, Una bella storia*, Atellana, Collana di studi e ricerche del comune di S. Antimo, S. Antimo 2008.

Questo libro sulla vita di don Domenico Meles di S. Antimo, bravo sacerdote e stimato professore nei seminari di Salerno e di Aversa, risente della vicinanza spirituale che l'autore ha avuto per tanti anni con quel personaggio. Più che una biografia è un testo nel quale l'autore manifesta tutto il suo affetto per una persona che ritiene gli abbia dato tanto. Potremmo dire che c'è molta agiografia, ma anche tanto amore in queste pagine che vanno prese così, come sono. Del resto credo che l'autore non avesse altra ambizione.

Certo poteva essere un'occasione per ricostruire la vita di un personaggio di un certo rilievo e inquadrarlo nel periodo in cui visse per delineare le caratteristiche di un periodo di storia locale. Ma così non è, anche se Leopoldo Santagata nella Presentazione sostiene che un altro merito dell'autore è «lo spaccato di vita sociale e religiosa del suo paese per il decorso di quasi tutto il secolo ventesimo». Per di più il testo a volte scade di tono sensibilmente quando parla dei *bei tempi che furono*. Descrivendo, ad esempio, l'ordinazione sacerdotale di don Domenico, delle persone che, incontrandolo per strada, gli baciavano il palmo delle mani, Cesaro scrive: «Belle immagini, quasi campestri, pittoriche per certi versi, romantiche per altri, certo nostalgiche di un mondo fatto di piccole cose; si viveva di poco e quel poco era buono». C'è aria di arcadica memoria, quando, i poeti scrivevano che per le strade dei borghi campestri giravano non donne

distrutte dai parti e dal lavoro, né contadini invecchiati prima del tempo per gli stenti e le dure fatiche, ma pastorelle felici di lavorare all'aria aperta nei campi, e contadini che coglievano a piene mani pomi profumati dagli alberi frondosi e fecondi. E ancora, ma questa volta non è una visione arcadica, ma dal sapore leggendario: «Quando tutti andavano a letto, a tarda sera, una luce brillava nel buio della notte: è la finestra della stanza di Meles, quello studia sempre, dicevano i confratelli. A quell'ora egli approfondiva e preparava la lezione per il giorno dopo».

Ebbi modo una volta, da ragazzo, di incontrare Don Domenico a casa sua. Mi ci portò mio padre che lo conosceva bene e da lui aveva voluto che fossero benedette le sue nozze con mia madre. Frequentavo, credo, la prima media e non ero uno studente bravo. Anzi. Mio padre ne era preoccupato. Una domenica mattina mi portò a casa sua. Era il periodo estivo. Non ricordo se don Domenico avesse l'abito talare. Se sì, l'aveva sbottonato fin quasi alla vita. Stava in una stanza in penombra. Su un tavolo c'erano dei libri. Qualcuno aperto. Fu molto cordiale e affabile. Mi fece qualche domanda di latino, mi chiese tra l'altro, il genere del nome delle piante e dei frutti. Risposi a stento. Ma fu molto benevolo. Disse a mio padre: - che vuoi, le cose le sa. Non ti preoccupare. Poi prese a parlare del seminario di Salerno, dei suoi studi. Ci fece vedere dei libri, credo grammatiche di latino e di greco, nei quali gli autori lo ringraziavano per i suggerimenti che aveva loro dato. Evidentemente erano gli anni nei quali stava incominciando a pensare alla sua *Storia della letteratura latina* e sperava di veder realizzato il suo sogno. Intanto incominciava a cogliere i primi riconoscimenti. Ricordo che li mostrava a mio padre e a me, come se fossero stati degli attestati divini. Mio padre li guardava con uguale ammirazione e direi devozione. C'era in don Domenico il compiacimento della persona che aveva lottato per raggiungere dei traguardi. Ne era fiero. Si vedeva che per lui la cultura aveva un valore, un grande valore. E la sua vita in qualche modo è stata segnata da questo amore. Forse lui e un altro dotto sacerdote santantimese, don Pasquale Pilleri, anch'egli professore di ginnasio, al Garibaldi di Napoli, sono stati gli ultimi predicatori ai quali si potesse assegnare un "attestato" che il grande Gianbattista Vico dava a un altro ecclesiastico locale, don Emanuele Cicatelli, quello di "Celebre orator Sacro". Meles e Pilleri non erano celebri, ma certo erano degli oratori. Erano, quei dotti sacerdoti, bravi predicatori, che incantavano le folle con la loro parola. In tanto squallore della vita locale degli anni del dopoguerra (in seguito la situazione è comunque ancora peggiorata), quando già imperava in questi comuni una borghesia parassitaria, ignorante e spocchiosa, certo don Domenico Meles affascinava i giovani e i puri di spirito. Ma i suoi valori di uomo onesto, che faceva con onore il suo mestiere di professore e di sacerdote, non coincidevano con quelli di tanti suoi concittadini laici e non.

Quando scendemmo dalla casa di *don Dummineco*, mio padre mi ripetette la sua ammirazione per i "ringraziamenti" a Meles fatti dai professori che avevano scritto la grammatica di latino. Poi mi raccontò che lui e mia madre si erano sposati ai piedi di un altare secondario dell'Annunziata, quello della madonna di Pompei, dove c'era solo un gradino, perché don Domenico soffriva, evidentemente in quel periodo, di vertigini e non celebrava la messa sugli altari principali. Nella mia mente di fanciullo, che stentava a imparare le declinazioni, vedevo don Domenico, pur con le sue paure sciocche, come un mostro di scienza.

Invece era solo un uomo onesto che tentava di fare bene il suo mestiere.

E bene ha fatto Antonio Cesaro a ricostruirne, a modo suo, la vita e le opere.

NELLO RONGA

# VITA DELL'ISTITUTO

a cura di TERESA DEL PRETE

## PARTECIPAZIONE AI PROGETTI DI SCUOLE APERTE

Il nostro Istituto è stato invitato, il 25 settembre 2008, presso il circolo didattico "Pestalozzi" di Sant'Antimo per la riunione preliminare per la presentazione del progetto Scuole aperte. In tale occasione, ai nostri Presidente e vice Presidente, è stato chiesto di partecipare fornendo esperti sulla storia e cultura di Napoli nel '700 e, precisamente, all'epoca del cosiddetto "Grand tour", quando cioè la nostra bella città era, più che mai, inserita nell'itinerario di viaggio della nobiltà europea. La significativa richiesta è stata accolta con entusiasmo. È stata poi operativamente avviata con una prima lezione svolta dalla Prof.ssa T. Del Prete, mentre tutto il programma è stato poi portato a termine dal dott. Davide Marchese.

Nel pomeriggio del 30 settembre 2008 il nostro Presidente firmava un protocollo di intesa con il Dirigente della Scuola elementare "G. Mazzini", prof. Antonio Puca, per il progetto Scuole aperte. La collaborazione, realizzata operativamente con la prof.ssa Pina Montesarchio, riguardava il progetto mirante a portare all'interno della scuola la storia locale frattese, in special modo la cultura atellana, il mondo rurale antico legato alla canapicoltura ed all'artigianato canapiero.

## IL PREMIO GIUSEPPE LETTERA

Sempre nel mese di settembre si sono svolti numerosi incontri del nostro Presidente con la famiglia Lettera che ha voluto istituire un premio intitolato al figlio Giuseppe Lettera, prematuramente e tragicamente scomparso. Il concorso consistente in due premi di € 500, per volere della famiglia, è stato destinato a giovani laureatisi con tesi di argomento scientifico e umanistico riguardanti la zona atellana e la cultura atellana.

## PRESENTAZIONE DEL LIBRO *STORIE FRANCESCANE*

La sede dell'Associazione *Armònia* ha ospitato il 16 ottobre la presentazione del libro *Storie francescane* curato dal nostro socio dott. Giuseppe Giaccio che ha voluto fraternamente condividere con tutti i suoi lettori vite intense e significative. Dopo il saluto del nostro Presidente, ne hanno discusso con l'autore il dirigente scolastico dott. Antonio Pomponio e Padre Domenico Silvestro, parroco di Santa Caterina in Grumo Nevano.

## IL LIBRO SU PADRE SOSSIO DEL PRETE

A cura di Marco Corcione e di Francesco Montanaro, rispettivamente Presidenti del Centro Studi S. Maria D' Ajello e del nostro Istituto, è stato pubblicato il 18 ottobre, per le edizioni Digigraf, il libro *Il servo di Dio Padre Sossio Del Prete, OFM, fondatore delle Piccole Ancelle del Cristo re*. Il libro raccoglie gli atti dell'incontro di Studio svoltosi in Frattamaggiore il 25 ottobre del 2007.

## LE MANIFESTAZIONI DEL TRENTENNALE DELL'ISTITUTO

Il 13 novembre con la presentazione, presso il Centro sociale "C: Pezzullo" in Frattamaggiore, del numero 144-145 della nostra rivista *Rassegna Storica dei Comuni*,

si è dato inizio alla serie di appuntamenti previsti per il trentennale della fondazione dell'Istituto.

Unico ed importante appuntamento culturale della notte bianca, promossa dal Comune di Frattamaggiore, è stato il 22 novembre la celebrazione del Trentennale dell'Istituto di Studi Atellani.

La manifestazione, svoltasi alle ore 19 nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, alla presenza di una foltissima platea tra cui il sindaco, dott. F. Russo e l'on. N. Marrazzo, si è snodata con significativi momenti. Si è aperta con i saluti del Presidente che, dopo un breve discorso sulla trentennale attività avviata dal Preside Sosio Capasso, ha illustrato le attuali condizioni del sodalizio. L'Istituto, ha affermato Francesco Montanaro, per un verso è arrivato a traguardi riconosciuti ormai perfino nel mondo accademico, dall'altro, però, resta attanagliato da diverse problematiche, quali, ad esempio, quella delle fonti economiche, il notevole carico di lavoro e responsabilità concentrate su pochi collaboratori e, non ultimo, la poco dignitosa situazione logistica che obbliga a tenere accatastato, in pochissimi metri quadrati il notevole patrimonio librario accumulato.

All'accorato invito rivolto ai presenti per far sì che l'Istituto inauguri il suo quarto decennio di vita in migliori condizioni, ha fatto seguito la presentazione della raccolta fotografica *Frattamaggiore, l'immagine nel tempo*, curata da Franco Pezzella, componente del Comitato scientifico del nostro Istituto e nostro infaticabile collaboratore.

L'eccellente raccolta fotografica, frutto di anni di paziente e certosina ricerca ed impaginata con molta eleganza in un particolarissimo formato, è stata illustrata dallo stesso curatore che ha esposto, con un pizzico di emozione, le fasi salienti della sua ricerca.

Si è passati poi ad attribuire il titolo di socio onorario ad alcune personalità che a vario titolo hanno contribuito ad accrescere il lustro dell'Istituto. Esse sono: Mattia Cirillo, stampatore storico delle pubblicazioni dell'Istituto; avv. Prof. Marco Corcione, direttore della *Rassegna Storica dei Comuni*; prof.ssa Angela Della Volpe, Rettore di Facoltà dell'Università di Fullerton in USA; dott. Vincenzo Ferro, nipote di Florindo Ferro e donatore di importanti documenti; prof. Sossio Giametta, filosofo di fama internazionale; prof. Ferdinando Gioia, profondo conoscitore di storia locale e nostro collaboratore; prof. Raffaele Migliaccio, il più anziano collaboratore della rivista; avv. Gennaro Verde, donatore del prezioso "Fondo Verde", tra cui testi antichissimi.

Formale ma, al tempo stesso, molto sentita la cerimonia di consegna delle targhe e delle pergamene, al cui termine hanno preso la parola le autorità politiche presenti, assicurando la loro infinita stima e tutto il possibile sostegno per mantenere alta la dignità dell'Istituto.

Sempre nell'ambito delle manifestazioni per il trentennale, il 29 e 30 novembre l'Istituto "è sceso in piazza" Umberto I a Frattamaggiore, con l'allestimento della mostra fotografica relativa alla pubblicazione di Franco Pezzella, *Frattamaggiore, l'immagine nel tempo*. Nell'occasione, particolarmente gradita alla cittadinanza frattese che si è soffermata numerosa presso gli stand, è stato organizzato anche un gazebo dove sono state distribuite gratuitamente centinaia di testi editi dall'Istituto e cartoline commemorative del trentennale. E' stata organizzata anche una raccolta di firme di iscritti e simpatizzanti dell'Istituto onde sollecitare l'opinione pubblica e le autorità politiche a dotare l'Istituto di una degna sede.

Il 20 dicembre la mostra fotografica *Frattamaggiore, l'immagine nel tempo* è stata ospitata nella sede dell'associazione "Irma bandiera" con contemporanea presentazione della pubblicazione di Franco Pezzella. Quest'ultima ha riscosso dovunque grande successo.

## ELENCO DEI SOCI

Addeo Dr. Raffaele  
Agrippinus Associazione  
Albo Ing. Augusto  
Alborino Sig. Lello  
Ambrico Prof. Paolo  
Arciprete Prof. Pasquale  
Argentiere Dr. Eliseo  
Atelli Dr. Antonio  
Balsamo Dr. Giuseppe  
Bencivenga Sig.ra Amalia  
Bencivenga Sig. Raffaele  
Bencivenga Sig.ra Rosa  
Bencivenga Dr. Vincenzo  
Bilancio Avv. Giovangiuseppe  
Capasso Prof. Antonio  
Capasso Prof.ssa Francesca  
Capasso Sig. Giuseppe  
Capasso Dr. Raffaele  
Capasso Sig. Silvestro  
Capasso Sig. Vincenzo  
Capecelatro Cav. Giuliano  
Cardone Sig. Emanuele  
Cardone Sig. Pasquale  
Caruso Arch. Salvatore  
Caruso Sig. Sossio  
Casaburi Prof. Claudio  
Casaburi Prof. Gennaro  
Casaburi Sig. Pasquale  
Caserta Dr. Luigi  
Caserta Dr. Sossio  
Caso Geom. Antonio  
Cecere Ing. Stefano  
Celardo Dr. Giovanni  
Cennamo Dr. Gregorio  
Centore Prof.ssa Bianca  
Ceparano Sig. Bernardo  
Ceparano Dr.ssa Giuseppina  
Ceparano Sig. Stefano  
Cerbone Dr. Carlo  
Cesaro Sig.ra Maria  
Chiacchio Arch. Antonio  
Chiacchio Sig.ra Gilda  
Chiacchio Sig. Michelangelo  
Chiacchio Dr. Tammaro  
Chiocca Dr. Antonio  
Cimmino Dr. Andrea  
Cimmino Geom. Mario  
Cimmino Geom. Simeone  
Cirillo Avv. Nunzia

Cirillo Dr. Raffaele  
Cocco Dr. Gaetano  
Comune di Casavatore (Biblioteca)  
Comune di Sant'Antimo (Biblioteca)  
Conte Sig.ra Flavia  
Coppola Sig.ra Claudia  
Costanzo Dr. Luigi  
Costanzo Sig. Pasquale  
Costanzo Sig. Pasquale  
Costanzo Avv. Sosio  
Costanzo Sig. Vito  
Crispino Dr. Antonio  
Crispino Prof. Antonio  
Crispino Sig. Domenico  
Crispino Dr.ssa Elvira  
Crispino Ing. Giacomo  
Cristiano Dr. Antonio  
Crocetti Dr.ssa Francesca  
D'Agostino Dr. Agostino  
D'Ambrosio Sig. Tommaso  
Damiano Dr. Antonio  
Damiano Dr. Francesco  
D'Amico Sig. Renato  
Della Corte Dr. Angelo  
Dell'Aversana Dr. Giuseppe  
Della Volpe Arch. Luciano  
Della Volpe dr.ssa Giuseppina  
Del Prete Sig. Antonio  
Del Prete Prof.ssa Concetta  
Del Prete Dr. Costantino  
Del Prete Prof. Francesco  
Del Prete Dr. Luigi  
Del Prete Avv. Pietro  
Del Prete Dr. Salvatore  
Del Prete Prof.ssa Teresa  
De Michele Dr. Giuseppe  
De Rosa Sig.ra Elisa  
D'Errico Dr. Alessio  
D'Errico Dr. Bruno  
D'Errico Avv. Luigi  
D'Errico Dr. Ubaldo  
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana  
Di Gennaro Arch. Pasquale  
Di Lauro Prof.ssa Sofia  
Di Lorenzo Arch. Alessandro  
Di Marzo Prof. Rocco  
Di Micco Dr. Gregorio  
Di Nola Prof. Antonio  
Di Nola Dr. Raffaele  
Donvito Dr. Vito  
D'Orso Dr. Giuseppe

Dulvi Corcione Avv. Maria  
Esposito Sig.ra Nunzia  
Esposito Dr. Pasquale  
Ferraiuolo Sig. Biagio  
Ferro Sig. Orazio  
Festa Dr.ssa Caterina  
Filangieri I.T.C.  
Fiorillo Sig.ra Domenica  
Foschini Sig. Angelo  
Franzese Dr. Domenico  
Fusco Dr. Biagio  
Garofalo Sig. Biagio  
Gentile Sig.ra Carmen  
Gentile Sig. Romolo  
Giaccio Dr. Giuseppe  
Giametta Arch. Francesco  
Giannotti Sig. Giuliano  
Giuliano Sig. Domenico  
Giusto Prof.ssa Silvana  
Iadicicco Sig.ra Biancamaria  
Ianniciello Prof.ssa Carmelina  
Iannone Cav. Rosario  
Iavarone Dr. Domenico  
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia  
Improta Dr. Luigi  
Irma Bandiera Associazione  
Iulianiello Sig. Gianfranco  
Lambo Sig.ra Rosa  
Landolfo Prof. Giuseppe  
Lendi Sig. Salvatore  
Libertini Dr. Giacinto  
Libreria già Nardecchia S.r.l.  
Liotti Dr. Agostino  
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro  
Lombardi Dr. Alfredo  
Lombardi Dr. Vincenzo  
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni  
Lupoli Avv. Andrea  
Lupoli Sig. Angelo  
Maisto Dr. Tammaro  
Manzo Sig. Pasquale  
Manzo Prof.ssa Pasqualina  
Manzo Avv. Sossio  
Marchese Dr. Davide  
Marchese Dr.ssa Maria  
Marseglia Dr. Michele  
Martiniello Sig. Antimo  
Mele Dr. Fiore  
Merenda Dr.ssa Elena  
Montanaro Prof.ssa Anna +  
Montanaro Dr. Francesco

Montesarchio Prof.ssa Pina  
Mosca Dr. Luigi  
Moscato Sig. Pasquale  
Mozzillo Dr. Antonio  
Nocerino Dr. Pasquale  
Nolli Sig. Francesco  
Orefice Sig. Paolo  
Pagano Sig. Carlo  
Palladino Prof. Franco  
Palmieri Dr. Emanuele  
Palmiero Sig. Antonio  
Palo Sig. Antimo  
Parlato Sig.ra Luisa  
Parolisi Dr.ssa Immacolata  
Passaro Dr. Aldo  
Perrino Prof. Francesco  
Perrotta Dr. Michele  
Petrossi Sig.ra Raffaella  
Pezzella Sig. Angelo  
Pezzella Sig. Antonio  
Pezzella Dr. Antonio  
Pezzella Sig. Franco  
Pezzella Sig. Gennaro  
Pezzullo Dr. Giovanni  
Pezzullo Prof. Pasquale  
Pezzullo Prof. Raffaele  
Pezzullo Dr. Vincenzo  
Pisano Sig. Donato  
Piscopo Dr. Andrea  
Pomponio Dr. Antonio  
Porzio Dr.ssa Giustina  
Progetto Donna - Associazione  
Puzio Dr. Eugenio  
Quaranta Dr. Mario  
Ratto Sig. Giuseppe  
Reccia Sig. Antonio  
Reccia Arch. Francesco  
Reccia Dr. Giovanni  
Riccio Bilotta Sig.ra Virgilia  
Ricco Dr. Antonello  
Rocco di Torrepadula Dr. Francescantonio  
Ronga Dr. Nello  
Ruggiero Sig. Tammaro  
Russo Dr. Innocenzo  
Russo Dr. Luigi  
Russo Dr. Pasquale  
Salvato Sig. Francesco  
Salzano Sig.ra Raffaella  
Santoro Dr. Michele  
Sarnataro Prof.ssa Giovanna  
Sarnataro Dr. Pietro

Sautto Avv. Paolo  
Saviano Dr. Carmine  
Saviano Sig. Maria  
Saviano Prof. Pasquale  
Schiano Dr. Antonio  
Schioppa Sig.ra Eva  
Schioppi Ing. Domenico  
Schioppi Dr. Gioacchino  
Serra Prof. Carmelo  
Sessa Dr. Andrea  
Sessa Sig. Lorenzo  
Siesto Sig. Francesco  
Silvestre Avv. Gaetano  
Silvestre Dr. Giulio  
Simonetti Prof. Nicola  
Sorgente Dr.ssa Assunta  
Spena Arch. Fortuna  
Spena Avv. Francesco  
Spena Avv. Rocco  
Spena Ing. Silvio  
Spirito Sig. Emidio  
Tanzillo Prof. Salvatore  
Tozzi Sig. Riccardo  
Truppa Ins. Idilia  
Tuccillo Dr. Francesco  
Verde Sig. Lorenzo  
Vergara Avv. Antonio  
Vergara Prof. Luigi  
Vetere Sig. Amedeo  
Vetere Sig. Francesco  
Vetrano Dr. Aldo  
Vitale Sig.ra Armida  
Vitale Sig.ra Nunzia  
Vozza Prof. Giuseppe  
Zona Dr. Francesco  
Zuddas Sig. Aventino

## **SOCI ONORARI**

Cirillo Cav. Mattia  
Della Volpe Prof.ssa Angela  
Dulvi Corcione Prof. Marco  
Ferro Prof. Vincenzo  
Giametta Prof. Sossio  
Gioia Prof. Ferdinando  
Migliaccio Prof. Raffaele  
Verde Avv. Gennaro